



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Corso di Laurea Magistrale in
Filologia Moderna
Classe LM-14

Tesi di Laurea

*“Uno storico sospettoso verso dichiarazioni
teoretiche e confessioni autobiografiche”.
Analisi delle Res Gestae e della figura di
Augusto secondo Ronald Syme*

Relatore
Prof. Luca Fezzi

Laureando
Federico Beghin
n° matr.1106759 / LMFIM

Anno Accademico 2016 / 2017

INDICE

1. Introduzione	3
2. <i>Cum scribebam haec. Le Res Gestae</i>	7
3. La titolatura di Ottaviano. Il potere rivelatorio dei nomi	15
3.1 <i>Imperator</i>	16
3.2 <i>Augustus</i>	20
3.2.1 Lo scudo e le virtù di Augusto	23
4. Da <i>Dux</i> a <i>Princeps senatus</i>	27
5. <i>Pontifex maximus</i>	29
6. <i>Pater patriae</i> . Padre e custode.....	33
7. Gli inizi.....	35
7.1 <i>Exercitum comparavi</i>	35
7.2 La fazione	38
7.3 La libertà	39
7.3.1 La libertà di parola	41
7.3.2 La libertà di scrittura.....	42
7.4 Triumviro	43
8. Ottaviano e Cesare.....	47
8.1 <i>Parentem meum</i> . Le origini di Gaio Ottavio.....	47
8.2 Gli uccisori di Cesare.....	49
8.3 La vendetta e la divinizzazione.....	50
8.4 Oltre Cesare	51
9. Il consolato	53
10. Le guerre civili.....	57
10.1 La guerra di Perugia.....	58
10.2 Sesto Pompeo.....	59
10.3 <i>Tota Italia</i>	60
10.4 Azio: la preparazione e la vittoria.....	64
11. La <i>Pax</i> e le conquiste.....	67
11.1 <i>L'Ara Pacis Augustae</i> e il Tempio di Giano. Guerra e pace	72
11.2 L'Oriente tra politica e religione	76

11.3 I Parti.....	78
11.4 L'Egitto.....	81
11.5 Tiberio.....	82
12. Agrippa: il braccio destro di Augusto.....	87
13. Il Senato, le nuove leggi e i modelli antichi	91
14. Il 27 e il 23 a.C.: gli anni dei grandi cambiamenti	103
14.1 Non solo Syme.....	115
15. <i>Panem et circenses</i> , omaggio e devozione	123
15.1 Il rifiuto della dittatura	128
15.2 La battaglia navale	129
16. Edilizia religiosa e civile	131
16.1 Marte Ultore.....	136
16.2 Le statue di Apollo.....	136
17. I soldati, i premi e le colonie	139
18. L'eredità di Augusto	145
18.1 Marcello	145
18.2 Gaio e Lucio.....	146
18.3 La successione: una monarchia?	149
19. Conclusione	155
20. Bibliografia.....	159

1. INTRODUZIONE

Sir Ronald Syme è il noto autore del capolavoro storiografico *La rivoluzione romana*, che offre anche un ritratto impietoso di Augusto, sintetizzato nell'espressione: "I still do not like him".¹ Il neozelandese, però, non ha mai analizzato nei particolari il testo che parla con la voce di Augusto, le *Res Gestae Divi Augusti*. Tentiamo di farlo ora noi, con il presente lavoro, adottando un metodo assimilabile a un processo. Come se ci si trovasse nell'aula di un tribunale, all'accusa symiana risponde il *Divi filius*; contro l'apologia e il *modus operandi* del capoparte punta il dito lo storico, sospettoso verso dichiarazioni teoretiche e confessioni autobiografiche.²

Il testo sul quale ci basiamo principalmente è *La rivoluzione romana*. A fianco di esso, vengono anche utilizzati i *Roman Papers* e il volume *The Augustan Aristocracy*. In questo modo, si cerca di ricostruire con la maggior cura possibile la visione di Syme circa l'Autobiografia del *Princeps*, allungando lo sguardo, però senza eccessiva dispersione, sulla figura dello stesso Augusto. Infatti, è stata elogiata la capacità dell'autore di sintetizzare, in uno stile limpido e convincente, uno dei periodi della Storia Romana più ardui da decodificare, data l'impronta ideologica conferita dal dominatore alla produzione storiografica dei suoi tempi.³

All'epoca in cui uscì *La rivoluzione romana*, oltre la Manica Augusto godeva di simpatia e consenso, con una valutazione del suo governo generalmente positiva⁴. Dunque, Syme si pose in una posizione nuova, di rottura rispetto al passato, scegliendo scrupolosamente le sue fonti e assimilandone lo stile: per sua stessa ammissione, fu forte l'influsso di storici dai sentimenti repubblicani, come Sallustio, Pollione e Tacito.⁵ Quest'ultimo fu senza dubbio il vero modello, al punto che l'intendimento storico di Syme appare freddo e unilaterale, trattandosi di una visione tacitiana del periodo

1 TRAINA, *La rivoluzione romana*, Introduzione alla seconda edizione italiana, p. XX

2 MOMIGLIANO, *La rivoluzione romana*, Introduzione alla prima edizione italiana, p. XXIV. Syme ricava il termine "capoparte" dall'opera di LEVI, *Ottaviano capoparte*.

3 TRAINA, *La rivoluzione romana*, Introduzione alla seconda edizione italiana, p. XIII

4 MOMIGLIANO, *La rivoluzione romana*, Introduzione alla prima edizione italiana, p. XXIII

5 SYME, *La rivoluzione romana*, prefazione alla prima edizione inglese, p. XXXIII

augusteo.⁶ Un tale approccio rischia di concedere il fianco alla critica, pronta a evidenziare quanto sia difficile separare Tacito da Sir Ronald, che profondamente si immedesimò nei suoi modelli storiografici. Allo stesso tempo, probabilmente proprio al modello dovette l'accesa passione, grazie alla quale preferì individuare le analogie piuttosto che distinguere le differenze, praticando come pochi la difficile arte della selezione.⁷

L'esordio del nostro lavoro non può che coincidere con un primo tentativo di chiarire in che cosa consistano le *Res Gestae*, almeno in negativo, ossia scartando le ipotesi che Syme considera meno fondate; successivamente si prendono in esame i titoli scelti personalmente da Ottaviano e quelli da lui accettati. Con la seconda parte s'intende esplorare la figura del dominatore, comparando quanto egli ha tramandato nell'Autobiografia e ciò che la Storia ha registrato. Si analizzano, quindi: gli inizi come leader di un esercito privato; il rapporto con il padre adottivo, Giulio Cesare; le guerre combattute, spesso contrapposte alla conquista della pace più volte celebrata; i mutamenti "costituzionali"; le manifestazioni di evergetismo e il problema della successione.

In particolare, nella titolatura ufficiale adottata da Augusto, nelle mosse che gli consentirono di ottenere i poteri, con i quali diede vita al suo principato, e nella possibilità che egli sia stato il fondatore di una monarchia costituzionale, si cercano gli elementi utili per definire non soltanto le *Res Gestae*, ma anche l'identità del loro autore.

Citando i passi de *La rivoluzione romana*, testo di riferimento, si indicano direttamente le pagine interessate. D'altro canto, le lettere AA abbreviano il titolo del volume *The Augustan Aristocracy*; infine RP, seguita dal numero del volume, è la sigla scelta per rimandare ai *Roman Papers*.

Il testo delle *Res Gestae* presentato prima di ogni analisi è quello ricostruito e commentato da John Scheid in *Res Gestae Divi Augusti. Hauts faits du divin August. Texte établi et traduit par John Scheid*.

6 TRAINA, citando le parole di MOMIGLIANO, *La rivoluzione romana*, Introduzione alla seconda edizione italiana, p. XVIII

7 TRAINA, *La rivoluzione romana*, Introduzione alla seconda edizione italiana, p. XXI

La traduzione italiana dell'Autobiografia è fornita dallo scrivente, al quale vanno attribuite anche le traduzioni italiane di *The Augustan Aristocracy* e dei *Roman Papers*.

2. CUM SCRIBEBAM HAEC. LE RES GESTAE

4. 4 Consul f]ueram terdecimens cum [scribeb]a[m] haec, [et eram se]p[timum et t]rincen[simu]m tribuniciae potestatis.

Ero console per la tredicesima volta nel momento in cui scrivevo questo testo, e detenevo la potestà tribunizia per il trentasettesimo anno.

35. 2 Cum scrip]si haec, annum agebam septuagensu[mum sextum.]

Quando scrissi questo testo, avevo settantasei anni.

Nel 2 a.C., l'anno del suo tredicesimo consolato nonché l'anno in cui egli fu acclamato *pater patriae*, Augusto compose una stesura di quelle che passeranno alla storia come le sue *Res Gestae*. Pensate per essere iscritte su colonne di bronzo poste davanti al suo mausoleo, non ci sono prove che dovessero essere esibite fuori Roma. Esse si facevano carico della sua pretesa di fama, personale e unica.⁸

Si può, non a torto, parlare di 'una stesura', soprattutto assecondando Syme, se si considera che il *Princeps* compose la sua Autobiografia "durante le guerre di Spagna, colpito da una malattia che avrebbe potuto facilmente significare la fine di una fragile esistenza". Non era certo il primo celebre Romano a lasciare degli scritti, dal momento che "prima di lui, altri generali, come Silla e Cesare, avevano pubblicato il resoconto delle loro *res gestae* o avevano raccontato la loro vita, le loro imprese e la loro fortuna per amore di gloria o motivi politici". Eppure bisogna riconoscere che "nessuno fu capace di manipolare la storia con tanta tranquilla audacia" quanto Augusto, che "per gloria e fortuna era il massimo dei *duces* e dei *principes*". Il neozelandese sentenza: "volle eclissarli tutti quanti".⁹

La forma ultima del documento vide la luce nel 13 d.C., insieme alle ultime volontà

⁸ AA, p. 439

⁹ p. 581

e al testamento di Ottaviano, mentre a noi è stata restituita dalle copie provinciali, in cui è presente anche la traduzione greca. Secondo Syme, il testo va letto ricordando che il suo autore gli aveva conferito lo statuto della verità ufficiale, poiché "indica in quale modo Augusto voleva che i posteri interpretassero le tappe della sua carriera, le realizzazioni e le caratteristiche del suo governo". È doveroso, inoltre, ammettere che "è non meno istruttivo in ciò che omette di quanto lo è in ciò che dice. I nomi degli oppositori del *Princeps* in guerra e delle vittime dei suoi tradimenti pubblici e privati, lungi dall'essere ricordati, sono sprezzantemente consegnati all'oblio". Ecco approntato un agile elenco delle figure e dei fatti eccessivamente "semplificati" dal *Divi filius*. "Antonio sta sotto la maschera diffamatoria di una fazione, i liberatori sotto quella di nemici della patria, Sesto Pompeo sotto quella di un pirata. Perugia e le proscrizioni sono dimenticate, il colpo di stato del 32 a.C. appare come una spontanea sollevazione di tutta Italia, Filippi diventa una vittoria interamente dovuta all'erede e vendicatore di Cesare. Il nome di Agrippa vi ricorre due volte, ma più come una data che come un personaggio. Altri soci del *Princeps* sono passati sotto silenzio, salvo Tiberio, del quale viene convenientemente esaltata la conquista dell'Illirico sotto gli auspici di Augusto".¹⁰

Di fronte a una personalità così pronunciata, ogni altro ego non può che subire un rimpicciolimento, perfino un'eclissi. Syme non sembra stupirsi troppo, piuttosto appare rassegnato davanti a un palese dato di fatto. Scrive: "Come ci si aspettava, l'attenzione si concentra sul dominatore, trattandosi in primo luogo della sua Autobiografia. Cesare Augusto non si proponeva di dilungarsi sui successi altrui".¹¹

Le ultime pagine de *La rivoluzione romana* si concentrano sul tentativo di tracciare un bilancio riguardante le *Res Gestae*. È possibile spenderle nell'anticipazione dei temi che verranno trattati successivamente, senza perdere mai di vista i paragrafi scritti dall'*Imperator*. Syme rimane critico fino alla fine nei confronti di quest'ultimo, aggiungendo sempre una nota di sospetto allo spartito. Afferma: "La formulazione del capitolo in cui si definisce la posizione costituzionale del *Princeps* [par. 34] è sommamente magistrale – e sommamente elusiva. Dei suoi poteri si parla come di poteri legali e magistratuali, e se egli è superiore a tutti i suoi possibili colleghi, non lo è per *potestas*, ma soltanto per *auctoritas*. Il che è vero solo in parte – in minima parte.

10 pp. 581-582

11 *RP* II, p. 852

Tuttavia, la parola *auctoritas* denuncia la verità, poiché *auctoritas* è anche *potentia*. In questo passo non si fa parola della *tribunicia potestas* la quale, pur essendo altrove modestamente citata come strumento utile per varare la legislazione, non tradisce mai la sua vera, formidabile essenza e la sua funzione di chiave di volta del sistema imperiale. In più, in tutto il documento, non si incontra neppure un'allusione all'*imperium proconsulare*, in virtù del quale Augusto aveva il controllo, diretto o indiretto, di tutte le province e di tutti gli eserciti. Eppure questi poteri erano i pilastri del suo dominio, saldamente retto alle spalle dell'inconsistente e ingannevole repubblica".¹²

Si potrebbe pensare a una biografia elusiva scritta da un altrettanto elusivo e camaleontico autore. La chiosa conclusiva di Syme fornisce il punto di partenza per un lavoro che voglia analizzare le parole del *Princeps*, utilizzando come setaccio proprio gli studi di Sir Ronald. "Sarebbe imprudente usare [le *Res Gestae*] come una guida sicura alla storia, petulante e inutile lagnarsi delle omissioni e delle deformazioni che presenta".¹³

Se determinare compiutamente il documento redatto da Ottaviano è un'impresa estremamente probante, senza dubbio è più semplice comprendere quali formulazioni debbano essere scartate. In primo luogo "non aiuta chiamare le *Res gestae* il certificato della divinità [di Augusto]. Se si deve proprio darne una spiegazione, questo lo si può fare non facendo riferimento alle religioni e ai re dell'Oriente ellenistico, bensì prendendo come base Roma e la prassi romana, definendole una contaminazione tra l'*elogium* del generale romano e il rendiconto del magistrato romano". Chiaramente, non può mancare una stoccata all'accusato: "Al pari di Augusto, le sue *Res Gestae* sono qualcosa di unico, che elude ogni definizione verbale, che trova in sé la sua spiegazione". Però un tentativo Syme lo rischia, formulando: "Per cinquantasei anni, nell'azione come nella politica, [Augusto] rimase fedele a se stesso e alla carriera che gli si era aperta quando arruolò un esercito privato e liberò lo Stato dal predominio di una fazione'. Il *Dux* era diventato *Princeps* e aveva trasformato una fazione in un governo. Per il potere aveva sacrificato ogni cosa. Ma aveva guadagnato la vetta di ogni ambizione umana, e con la sua ambizione aveva salvato e rigenerato il Popolo

12 p. 582

13 p. 582

Romano".¹⁴

Concludendo il par. 4 delle *Res Gestae*, ossia quello in cui sottolineava l'azione della scrittura, Augusto scelse un pronome neutro per indicare l'oggetto al quale stava lavorando. Senza ricamare intorno a un *haec* la personalità del *pater patriae*, sembra utile il tentativo di esplicitare la natura del documento. Non possiamo essere certi che il governante intendesse difendersi da eventuali attacchi, né che stesse procedendo a un'*excusatio*, magari *non petita*. L'appartenenza a un genere letterario, in senso lato, appare però chiara a Syme, che si esprime così: "Al vertice della letteratura apologetica stavano le memorie autobiografiche di Augusto stesso, con il suo destino, le sue lotte, il suo trionfo: una magistrale esercitazione sul tema augusteo del *tantae molis erat*". Si è già accennato al fatto che Gaio Ottavio non fu il primo ad annotare dati personali, fatto importante, poiché la ricostruzione symiana ha un fondamento storico negli esempi di Silla e Cesare. Il *Professor* prosegue con rammarico, mentre si immedesima in uno storico a lui caro. "È un peccato che non ci siano stati conservati i commenti di Pollione su questo interessante documento. Almeno lo stile deve averlo elogiato". Le qualità da rimarcare sono la semplicità senza pretese delle frasi e l'*imperatoria brevitatis*. Il motivo è presto detto: "Nello scrivere, la prima preoccupazione [di Augusto] era di esprimere il suo pensiero il più chiaramente possibile".¹⁵ Come specificato, si tratta di un sentire dello studioso, sicuramente pertinente, ma non di un'affermazione completamente verificata. Possiamo allora intendere che Syme apprezzasse lo stile augusteo, pur così lontano da quello tacitano a cui lui stesso si ispirava.

Dall'apologia non si allontana troppo la propaganda, però occorre premettere che questo termine, di frequente impiego in epoca moderna, si può ben applicare al periodo di guerra civile e rivalità tra dinasti, ma con minore profitto negli anni di pace e ordine.¹⁶ Syme ammette che il principato dev'essere accettato, perché scongiura la guerra civile e salva le classi apolitiche, al prezzo della libertà politica.¹⁷ Siccome, di contro, il *novus status* aboliva proprio la libertà politica, in che modo fu giustificato e reso accettabile? Una risposta potrebbe essere la propaganda, ma di una categoria precisa. "Esiste la

14 p. 583

15 p. 540

16 AA, p. 439

17 SYME, *La rivoluzione romana*, Prefazione alla prima edizione inglese, p. XXXIV

'propaganda in vacuo', in cui manca la competizione, l'uditorio è passivo o già conquistato: non c'è alcuna arte della persuasione, ma l'esibizione di potere e azioni benefiche". Il passo successivo consiste nel chiedersi fino a che punto si siano spinti gli imperatori in termini di propaganda, o addirittura se ne abbiano avuto bisogno. Si può azzardare una risposta: "I dominatori successivi scrissero autobiografie con intento apologetico. Non esposero mai una difesa sistematica del nuovo sistema di governo. La cosa attestata che più vi si avvicina è un'ingiunzione fallita che alcuni discorsi di Augusto e Tiberio fossero letti in Senato il primo giorno dell'anno". Non si può pertanto prescindere dal destinatario del messaggio propagandistico e, se realmente il *Princeps* agiva *nullo adversante*, si è tentati di escludere una simile finalità. Syme allarga gli orizzonti del discorso e scrive: "Non c'era nessuno a contraddirlo, né i *nobiles* né i *novi homines*, ancora meno nelle province. Dalla sua indagine Tacito esclude le città dell'Italia e la plebe di Roma. Non a torto. Era ovvio: i sentimenti dei rispettabili proprietari d'Italia potevano essere dati per scontati; e la popolazione di Roma scivolò felice nella *clientela* dei Cesari".¹⁸

Siccome l'operazione che cercava di pensare le *Res Gestae* come una sintesi propagandistica si è rivelata parzialmente inefficace, si è scorta una nuova strada: la possibilità che in esse il dominatore potrebbe aver rivelato e chiarito l'origine dei suoi poteri. Dal canto suo, Sir Ronald è fin da subito pessimista a tale riguardo. "Non ci sono parole o accenni riguardanti la *provincia* conferita nel 27 a.C. o estesa e comprensiva dell'*imperium proconsulare* nel 23 a.C.". Volendo giustificare il motivo dell'omissione, rimarca il fatto che l'*Imperator* non stesse scrivendo un trattato di diritto costituzionale, sebbene stesse proclamando la legalità del suo dominio e della sua *auctoritas*, esponendo una dottrina ufficiale sulla natura del suo primato nello Stato Romano. La riflessione di Syme nasce mentre si occupa della *Review of Siber, Das führeramt des Augustus*, nella quale critica alcune affermazioni del giurista tedesco. Questi suggeriva: "Dato che la nota dominante nelle *Res Gestae* è l'instaurazione della pace, era appropriato che l'autore del documento enfatizzasse non l'*imperium* militare, ma i poteri tribuniti come emblema dell'autorità suprema". Il neozelandese non è soddisfatto e ritiene che si debba cercare un'altra ragione per il silenzio del *Princeps*, dal momento

¹⁸ AA, p. 439. Syme cita TACITO, *Annali*, I, 2.

che nell'Autobiografia riporta anche il processo di pacificazione, le tante guerre, l'avanzamento della frontiera romana, usando pure i termini *exercitus meus*. Sviscerando l'argomento, continua così: "Supponendo che l'autore delle *Res Gestae* circoscriva il suo rapporto con la repubblica, riducendolo a magistrature e poteri magistratuali nella città, si potrebbe addurre una giustificazione per l'omissione dell'autorità che non riguarda quest'ambito, sulle province e gli eserciti: ciò è paragonabile alla visione dello Stato Romano propria di Cicerone nella sua *Repubblica*". Però, non sembra ancora l'ipotesi più accreditata e si può, invece, pensare che "avendo esercitato con continuità l'*imperium* fin dalla sua straordinaria pretura del 43 a.C. (salvo che per l'anno solare 32 a.C., quando non era più triumviro e non era ancora console), Augusto abbia scelto di non catalogare tutte le successive modifiche nell'ambito e nel possesso del suo *imperium*". Giustificazione trovata, dunque? Syme non vuole concedere nulla al proprio avversario e, anzi, rincarare la dose: "Qualunque sia la forza di queste ragioni o scuse, non è ovvio che il Primo Cittadino possa essere assolto dall'accusa di reticenza che equivale a doppiezza. Il controllo delle province e degli eserciti, prima usurpato e poi legalizzato, è la base del potere: la 'spiegazione più veritiera', e quindi almeno pubblicizzata".¹⁹

Ancora, proseguire l'indagine porta a confrontarsi con le *Res Gestae*, considerandole una fonte storica per coloro che volevano raccontare gli avvenimenti del I sec. a.C. e del I sec. d.C. Per alcuni temi, come la campagna in Illirico del 35 e 34 a.C., l'Autobiografia era forse l'unica fonte disponibile, diventando la guida per l'interpretazione degli eventi.²⁰ È utile fornire un esempio concreto, chiamando in causa Tito Livio, abile a beneficiare della versione ufficiale della storia triumvirale che doveva essere ricostruita attraverso il testo augusteo, molto esplicito, secondo il *Professor*. "La sua influenza può essere rintracciata in molti dettagli, sopravvivendo negli storici successivi, in cui le azioni di Ottaviano imponevano l'apologia. Livio e gli scrittori successivi, che ricalcassero Livio oppure no, fornirono prove adeguate". Il neozelandese non scende nei dettagli liviani, ma preferisce considerare alcuni aspetti delle memorie del *Princeps*,

¹⁹ *RP I*, p. 190-191. SIBER, *Das fuhreramt des Augustus*, Leipzig 1940

²⁰ *RP I*, p. 437. Syme afferma: " Come racconto di memorie, l'Autobiografia del *Princeps* è la guida". Ne *La rivoluzione romana*, p. 518, aggiunge: "Una fonte eccellente divenne presto disponibile: nientemeno che l'Autobiografia in cui il *Princeps* ripercorreva la sua difficile e trionfale carriera".

sintetizzando con poche parole l'argomento generale: *pietas*, *necessitudo rei publicae* e *clementia*. Entra nello specifico delle 'trasformazioni' storiche: "La pretesa di *pietas*, trascurata da Antonio (lo sleale cesariano che fu pronto a venire a patti con Bruto e Cassio), fece rispettare il dovere di vendicarsi contro gli assassini di Cesare. Non c'erano alternative all'azione armata, era giustificata dal patriottismo; e il vincitore fu misericordioso. [...] La colpa delle proscrizioni poteva ricadere sugli altri triumviri, Antonio e Lepido. L'omicidio di Cicerone fu ancora più imbarazzante. Il giovane Ottaviano lo aveva adulato e onorato, chiamandolo col nome di padre. Le virtù cardinali di *clementia* e *pietas* avrebbero dovuto intervenire per salvare il grande oratore. Esse non furono utili e Cicerone morì. Cesare Augusto poteva rilanciare, per motivi d'interesse, la memoria di Pompeo e Catone. Cicerone, come Bruto, rimase nell'oblio, un fatto che dovrebbe lasciare perplessi quelli che preferiscono vedere la Storia Romana attraverso gli occhi sia di Cicerone sia di Augusto, senza darsi pensiero di tutti coloro che diffidavano di entrambi".²¹ Più che la dimostrazione dell'ipotesi secondo la quale Augusto avrebbe influenzato la narrazione liviana, appare un mero pretesto per un attacco symiano alla doppiezza del dominatore.

21 *RP I*, pp. 436-437

3. LA TITOLATURA DI OTTAVIANO. IL POTERE RIVELATORIO DEI NOMI

È interessante soffermare l'attenzione sui nomi scelti dal *Princeps* nel corso della sua lunga vita. Non solo fu cresciuto da Cesare in persona, ma fu anche da lui adottato per via testamentaria. Come previsto dalla legge, nel 44 a.C., ratificata l'adozione, assunse il nome del padre, passando così da "Gaio Ottavio" a "Gaio Giulio Cesare Ottaviano". Constatati i fatti, Syme offre la propria interpretazione in questi termini: "Si comprenderà bene come l'aspirante al potere di Cesare preferisse lasciar cadere il nome che rivelava la sua origine e farsi chiamare Gaio Giulio Cesare". Prosegue, analizzando i passaggi successivi: dopo la deificazione del Dittatore, suo figlio guadagnò automaticamente l'appellativo di *Divi filius*; inoltre "dal 38 a.C. in poi, il capo militare della fazione cesariana incominciò ad autodenominarsi *Imperator Caesar*." Il *Professor* dà voce anche alle osservazioni degli avversari del giovane, i quali constatavano amaramente che il nome di Cesare era stato la sua fortuna.²²

Compiendo un balzo temporale fino al 27 a.C., ci si imbatte nella restaurazione della repubblica e nel conseguente atto di gratitudine del Senato, che conferì al *Princeps* l'appellativo di *Augustus*. Questo era un titolo sovrumano, capace di rivelare il fatto che la costituzione riabilitata fosse solo una facciata, poiché al di sotto, invece, agiva Ottaviano, non un semplice uomo, bensì un eroe, un emblema, un'incarnazione del potere, perfino oggetto di venerazione - secondo Syme. Egli continua così: "Figlio di un dio, insignito di un titolo sovrumano, Augusto era qualcosa di diverso dagli uomini comuni. Gli piaceva credere che c'era qualcosa nel suo sguardo che ispirava timore reverenziale in chi lo guardava: i comuni mortali non potevano reggere il confronto". Infine, lo storico sembra rinunciare a una missione apparentemente impossibile, dicendo che non si riesce a definire il carattere del *Divi filius*.²³

In questi casi, è meglio diffidare dell'arrendevolezza di Sir Ronald. Proprio grazie ai suoi approfondimenti sulla titolatura dell'*Imperator* è possibile comprendere alcuni aspetti della sua sfaccettata natura.

22 p. 160

23 p. 376

3.1 IMPERATOR

1. 2 *Eo [nomi]ne senatus decretis honorif[i]cis in ordinem suum m[e adlegit G(aio) Pansa et A(ulo) Hirti]o consulibus, con[sula]rem locum s[ententiae dicendae simu]l [dans et i]mperium mihi dedit.*

Per tale ragione, per mezzo di decreti onorifici, mentre erano consoli Gaio Pansa e Aulo Irzio, il Senato mi cooptò nel suo ordine, dandomi nello stesso tempo il rango consolare per esprimere il mio parere, e mi conferì l'*imperium*.

4. 1 *[Bis] ouans triumphau[i] et tri[s egi] curulis triumphos et appella[tus sum u]ficiens et semel imperator, [decernente pl]uris triumphos mihi sena[t]u, qu[ibus omnibus su]persedi.*

Trionfai due volte con un'ovazione e tre volte celebrai trionfi curuli, fui chiamato ventun volte *imperator*, *sebbene il Senato decretasse per me una maggior quantità di trionfi, che rifiutai tutti.*

21. 3 *Auri coronari pondo triginta et quinque millia municipiis et colonis Italiae conferentibus ad triumpho[s] meos quintum consul remisi, et postea, quotiens cumque imperator a[pp]ellatus sum, aurum coronarium non accepi, decernentibus municipiis et colonis aequ[e] benigne atque antea decreuerant.²⁴*

In qualità di console per la quinta volta, rimandai indietro 35.000 libbre d'oro coronario ai municipi e alle colonie d'Italia, che le

24 È utile spendere qualche parola su quanto dichiarato da Augusto nel par. 21. In esso, similmente a quanto scritto nel par. 4, riporta il rifiuto dell'oro coronario offertogli da municipi e colonie, in occasione delle acclamazioni imperatorie. Probabilmente, dopo aver celebrato i trionfi del 29 a.C. e aver ricevuto più volte il nome di *imperator*, poté accontentarsi, senza calcare troppo la mano accettando grandi onori. Questi sarebbero stati superflui di fronte all'importanza del titolo conferitogli e alla posizione straordinaria da lui raggiunta, rispetto al governo romano.

versavano per i miei trionfi e, in seguito, tutte le volte che fui acclamato *imperator*, non accettai l'oro coronario, anche se i municipi e le colonie lo decretavano tanto benevolmente quanto avevano deciso in precedenza.

Nel par. 1 dell'Autobiografia, Gaio Ottavio descrive il conferimento dell'*imperium*, ottenuto sotto il consolato di Pansa e Irzio. Nel par. 4, riporta il numero esatto delle volte in cui fu acclamato *imperator*. Proprio insieme ai due consoli fu chiamato in quel modo per la prima volta, nell'aprile del 43 a.C., dopo la vittoria di Forum Gallorum, battaglia decisiva della Guerra di Modena. Contemporaneamente, a Roma si preparavano ulteriori onori per i vincitori.²⁵

Rinnegando la sua origine municipale, l'erede di Cesare, *Divi filius* fin da quando il Senato e il Popolo consacrarono il suo genitore adottivo nel 42 a.C., decise di farsi chiamare "G. Giulio Cesare". Passati alcuni anni, "egli scarta il *gentilicium* dei Giuli e anche il *praenomen*, e irrompe nella nomenclatura ufficiale con un *praenomen* portentoso e fiammeggiante: *Imp. Caesar*". Per cercare di spiegare un fenomeno sorprendente come l'uso di *imperator* quale nome proprio, collocato al primo posto della titolatura, Syme cerca un precedente preciso. Non ottenendo risultati soddisfacenti in questo senso, bisogna fare ricorso a un antecedente sospettato. "Cassio Dione afferma che nel 45 a.C. il Senato votò per Cesare il Dittatore il titolo di *imperator* come nome proprio". Continua: "Dione è esplicito. Era, dice, qualcosa di diverso dalle simili salutazioni imperiali della tradizione e dalla designazione di un comandante dotato di *imperium*". In sostanza Cassio attribuiva a Cesare il titolo che portavano gli imperatori del suo tempo, sostenendo che esso sarebbe toccato in eredità ai figli e ai discendenti del conquistatore della Gallia, dopo la sua morte. Syme preferisce attenersi ai fatti, evidenziando l'assenza di monete e iscrizioni attestanti *Imperator Caesar* nella nomenclatura del Dittatore. Può trarre di conseguenza due conclusioni. La prima: "C'è un anacronismo nell'opinione di Dione sulla funzione originale del *praenomen Imp.*". La seconda: "Non ci sono precedenti cesariani per il *praenomen* dell'erede di Cesare". Infine, un corollario, secondo il quale manca anche un antecedente pompeiano, poiché non si riscontrano anomalie nell'uso che Sesto Pompeo fece dell'acclamazione

25 p. 193

imperatoria, ponendo il titolo dopo il suo nome proprio.²⁶

Come scritto, la prima *salutatio imperatoria* per il figlio di Cesare fu registrata nel 43 a.C., in occasione della battaglia di Forum Gallorum; al contrario, la seconda non fu attestata, mentre per la terza esiste la prova offerta dalle monete coniate da Agrippa nel 38 a.C. In questo caso è opportuna una distinzione: mentre sul denario la didascalia era *Imp. Caesar Divi Iuli f.*, invece quella dell'aureo era *Imp. Divi Iuli f. Ter.* Si tratta senza dubbio di un fatto particolare, grazie alla proiezione di *Imp.* nella posizione del *praenomen*. Syme fa notare che non va sottovalutata l'importanza della collocazione, ritenendola una mera presa d'atto dell'acclamazione. Infatti, lo spettro di significato della parola *imperator* è tutt'altro che limitato, dal momento che "può denotare il magistrato o promagistrato che detiene l'*imperium*"; inoltre, nella prosa normale o tradizionale, un generale o un comandante". *The Professor* contestualizza il termine in uno scenario mutevole come quello della rivoluzione: durante le guerre civili – con questa formula si indicano quelle precedenti e quelle successive alla morte di Cesare – vigevano "lassismo, scorrettezza o confusione", al punto che "generali di tutti gli schieramenti aggiunsero liberamente *imp.* ai loro nomi".²⁷ Anche considerando che non tutti possedevano il diritto legale per farlo, "è giusto supporre che *imp.* non derivasse da una vittoria, piuttosto da un atto di usurpazione, supporre che non rappresentasse solo la rivendicazione di una futura celebrazione del trionfo, ma un titolo di autorità e comando". Nuovamente Syme chiama in causa Sesto Pompeo, ipotizzando che "potrebbe aver assunto il titolo *imp.* dopo aver innalzato lo stendardo pompeiano in Spagna Citeriore (45/4 a.C.), e non successivamente, dopo aver sconfitto un generale cesariano in Spagna Ulteriore (primavera o inizio estate del 44 a.C.)".²⁸ Potrebbe quindi aver scelto per sé il titolo, senza che questo fosse strettamente legato a una vittoria ai danni del suo principale nemico.

Nel passaggio successivo del suo ragionamento, ammettendo la connotazione più ampia possibile per il termine *imperator*, Sir Ronald si sbilancia e afferma che quel

26 *RP I*, pp. 365-366

27 *RP I*, pp. 368-369. DIONE, *Storia romana*, XLVII, 18, 3; XLIII, 44, 22 segg.; LII, 41, 3; XLIV, 3, 3. Syme ricorre all'espressione *non mos, non ius*, per sottolineare la difficoltà del periodo. Inoltre specifica che un'eccezione a quanto sopra riportato era data da Marco Porcio Catone, costituzionalista che non assunse il titolo di *Imperator*.

28 *RP I*, p. 369

praenomen può incarnare e mostrare in modo evidente l'ambizione di Ottaviano, il quale voleva affermarsi come il capo militare per eccellenza. Lo storico ricorre a un precedente, per rendere chiara l'intenzione del dominatore: "Il poeta Catullo aveva acclamato G. Cesare, il proconsole della Gallia, come *imperator unice*. Ciò che per Catullo era ironico, ora con l'erede di Cesare diventa un elemento della nomenclatura ufficiale – *Imp. Caesar Divi f.*". C'è ancora un elemento da non trascurare, ossia la data che abbiamo individuato come punto di riferimento: il 38 a.C. In quell'anno Ottaviano aveva cercato di invadere la Sicilia, ma era stato facilmente sconfitto da Sesto Pompeo. Una tempesta aveva aggravato l'esito negativo, distruggendo la flotta. Ora, suona contraddittorio che Gaio Ottavio abbia adottato *Imperator* come *praenomen* proprio in seguito ai quei fatti. Infatti, chiosa Syme: "Nella carriera di Ottaviano non è raro osservare un contrasto tra la propaganda ufficiale e i fatti conosciuti".²⁹

Proprio la figura di Sesto Pompeo, come anticipato, è rilevante per cercare di chiarire la situazione, e non solo per la sua vittoria sull'erede di Cesare nel 38 a.C. È opportuno riavvolgere il nastro fino al 44-43 a.C., quando il giovane Pompeo rivendicò *Magnus*, già appartenuto al padre, come *praenomen*. Anche su questa base si spiega la scelta del futuro *pater patriae*, il quale, non riuscendo a imporsi come generale a causa delle sue limitate qualità sul campo di battaglia, sfruttò la propaganda, arma che padroneggiava con successo. Ecco che "*Imperator* appare il forte contraltare cesariano al simbolo pompeiano. Non più *C. Iulius Caesar* o *C. Caesar*, il capo cesariano ora è *Imp. Caesar*. La titolatura rappresenta esattamente *praenomen* e *nomen*".³⁰ Per comprendere meglio, giunge in aiuto un esempio estremamente appropriato, fornito direttamente dal padre di Gaio Ottavio. Infatti, dopo la deificazione, la parola *Divus*, nella dicitura *Divus Iulius*, può fungere da *praenomen*, designando il singolo Giulio diventato un dio.

Syme, proseguendo nella sua disamina, arriva a porsi un quesito stimolante: "La forma *imp.*, come parte del nome di Ottaviano, può essere vista come il possesso di una

²⁹ *RP I*, p. 370. Si fa riferimento a CATULLO, *Canti*, 29, 11; cfr. 54, 7. Si invita a guardare anche CICERONE, *In difesa di Ligario*, 3: "*Cum se ipse imperator in toto imperio Populi Romani unus esset*".

³⁰ *RP I*, p. 371. A p. 372 Syme spiega meglio: "I fatti dimostrano che *Imp. Caesar* è un nome costruito sul modello di *Faustus Sulla* o *Magnus Pius*. Gli eventi del 38 a.C. consentono di ritenere verosimile che *Imperator* sia una risposta a *Magnus*".

qualche forza legale?".³¹ Anticipiamo la risposta: "Considerato un nome proprio, *Imp.* è esorbitante, capace di distanziare qualsiasi predecessore o avversario. Tale è l'erede di Cesare. *Imp.* è un nome che indica potere, preciso ma mistico, uno sfruttamento esclusivo della gloria del *triumphator*, ma non è un titolo che conferisce autorità".³² Il fatto che non conferisse autorità non escludeva che quella fosse la pretesa, almeno quando il sostantivo veniva aggiunto alla nomenclatura da comandanti il cui status fosse dubbio o frutto di usurpazione. Gli esempi sono forniti dai figli di Pompeo o dall'ammiraglio della repubblica Gneo Domizio Enobarbo.³³

3.2 AUGUSTUS

34. 2 *Quo pro merito meo senat[us consulto Au]gust[us appe]llatus sum et laureis postas aedium mearum u[estiti] publ[ice corona]ue ciuica super ianuam meam fixa est, [et clu]peus [aureus] in [c]uria Iulia positus, quem mihi senatum po[pulum]ue Rom[anu]m dare uirtutis clement[iaequ]e iustitiae et pieta[tis cau]sa testatu[m] est pe[r e]ius clupei [inscription]em.*

Per questo mio merito, con un senatoconsulto fui chiamato *Augustus* e la porta della mia casa fu ufficialmente rivestita d'alloro, una corona civica fu fissata sopra il mio ingresso e fu collocato nella Curia Giulia uno scudo d'oro, che il Senato e il Popolo Romano mi diedero per il coraggio, la clemenza, la giustizia e la *pietas*, come attesta l'iscrizione di questo scudo.

Si è visto che l'introduzione del nome *Imperator* risale al 38 a.C., mentre per il cambiamento successivo occorre attendere fino al 27 a.C. Era già stato sconfitto

31 *RP I*, p. 371

32 *RP I*, p. 372

33 *RP I*, p. 371

Antonio nella battaglia di Azio, era già stata celebrata la caduta di Alessandria, quando Ottaviano decise di ripristinare il "governo normale", trasferendolo al Senato e al Popolo, come si legge nel par. 34. In cambio, si può dire, un Senato riconoscente gli conferì "un *cognomen* di portata superiore a quella mortale".³⁴ La proposta fu avanzata dal console Lucio Munazio Plancio e Syme solleva alcuni sospetti circa la spontaneità del gesto. Congettura che "tale mozione fosse stata 'ispirata' nel senso più ampio della parola, e che anche altre proposte ufficiali di quelle decisive sedute fossero state preparate in privato prima di essere patrocinata da eminenti senatori".³⁵

Continuando questo ragionamento, in virtù del quale il *cognomen Augustus* sarebbe stato scelto da Ottaviano in persona, si rivela interessante, oltreché curioso, esaminare quale fosse l'opzione scartata. Syme usa questi termini: "Si afferma che il vincitore di Azio avrebbe voluto possedere *Romulus* come *cognomen*, ma di fatto adottò *Augustus*". Poiché il fondatore di Roma godeva, sì, del favore dei soldati e del popolo, ma non di quello dell'intero Senato – girava infatti la voce che fosse stato massacrato dai *Patres* – sarebbe stato rischioso presentarsi apertamente e ufficialmente come nuovo Romolo. Per adottare i termini di Floro, la scelta era non solo *titius*, ma anche *sanctius et reverentius*. Ci si può anche sbilanciare riportando un aneddoto: il futuro Quirino avrebbe tracciato il *pomerium* della cittadella *augusto augurio*.³⁶

A partire dal 27 a.C., il nome ufficiale del dominatore, completo dei *tria nomina*, fu *Imperator Caesar Augustus*. Syme elenca una serie di *loci* nei quali è possibile riscontrare la presenza della titolatura: nei *Fasti* consolari, sulle dediche realizzate o ricevute, negli editti. Riporta anche un esempio tratto da Livio, che appella Augusto in quel modo "in riferimento alla chiusura del Tempio di Giano, solenne e quasi epigrafico nella sua concisione – *post bellum Actiacum ab Imperatore Caesare Augusto pace terra*

34 *RP I*, p. 372

35 p. 457

36 *RP I*, p. 431. Syme riporta il commento di LIVIO, *Storia di Roma*, I, 16, 4 riguardante il massacro operato dai Senatori ai danni di Romolo. Lo storico patavino parla di *perobscura fama*. Un breve approfondimento circa la figura di "nuovo Romolo" è affrontato dal neozelandese così: "I Romani acclamarono a gran voce il loro dominatore come *deum deo natum regem parentemque urbis Romanae*. Similmente Camillo, il secondo fondatore. Come Romolo, egli adombra il terzo, che è *Caesar, Divi filius*. Camillo fu salutato come *Romulus ac parens patriae conditorque alter urbis*. La formula applicata da Livio a Romolo è solenne e persino liturgica. Si noterà che presto nel 29 a.C. il nome del vittorioso *Divi filius* fu aggiunto all'inno dei Sali, i sacerdoti di Marte". Inoltre, FLORO, *Epitome di storia romana*, II, 34, 66.

marique parta".³⁷

La citazione tratta da Livio consente di prendere coscienza di un dettaglio essenziale: essendo quasi sovrumano, *Augustus* va anche oltre *Imp.*, per quanto riguarda il nome in sé. Pur non essendo un titolo che indichi competenza legale, è un *cognomen* talmente personale e peculiare che il successore di Ottaviano, Tiberio Nerone, adottò stabilmente *Caesar*, mentre *Augustus* solo se strettamente necessario.

Syme coglie l'occasione offerta dall'esclusività del *cognomen* per aggiungere qualche pennellata al suo ritratto di Augusto: "Il dominatore di Roma, si innalza sopra i rivali e i precursori nella scelta dei nomi da usare come titoli. [...] Cesare Augusto, tanto nella nomenclatura quanto nei suoi rapporti con la *res publica*, esibisce un'obbedienza apparente alle regole, e con ciò manifesta la sua essenziale enormità. È una cosa mostruosa. Egli ha anche i *tria nomina*".³⁸

Seguendo il ragionamento dello storico, si può cavillare sull'estetica per spiegare la titolatura "definitiva" adottata dal *Princeps*, ossia il passaggio dai tre nomi ufficiali ai due con i quali è più conosciuto. Sir Ronald scrive così: "Forse la giustapposizione di due nomi individuali e peculiari così elevati come il *praenomen Imperator* e il *cognomen* personale *Augustus* non era soddisfacente dal punto di vista estetico. D'altro canto, *nomen* e *cognomen*, *Caesar Augustus*, sarebbero stati conformi alla maniera che si era sviluppata nelle generazioni precedenti". Senza dilungarsi ulteriormente, è giusto riportare anche una seconda forma, meno attestata ma comunque significativa: *Augustus Caesar*. Quest'ordine che pone in forte rilievo la parola *Augustus* ricorre sporadicamente nelle iscrizioni, ma in quei casi è palese l'enfasi posta sul titolo concesso nel 27 a.C.³⁹

"La nomenclatura è rivelatrice". Partendo da queste parole di Syme si tenta un bilancio schematico.

³⁷ *RP* I, p. 372. Syme cita LIVIO, *Storia di Roma* I, 19.

³⁸ *RP* I, p. 374. Syme fornisce subito due esempi da contrapporre al *Princeps*, per quanto riguarda la titolatura ufficiale: "Cesare il Dittatore è modesto e sobrio, Marco Antonio il triumviro è totalmente fedele alla tradizione, senza nemmeno un *cognomen* altisonante".

³⁹ *RP* I, pp. 372-373. Può essere utile riportare per esteso il ragionamento di Syme: "'*Caesar Augustus*' può essere descritto come il normale ordine di scrittura. Anche l'inversione dev'essere diventata più rispettabile nella nomenclatura dei *nobiles*, come testimonia *Rex Marcius*. La forma inversa '*Augustus Caesar*' pone la parola *Augustus* in forte rilievo. Ricorre in altri due riferimenti liviani. Si è visto che i *cognomina* in origine e per natura sono simili ai *praenomina*. Il nome *Augustus* è peculiare come *Imp. Caesar*, può davvero essere inteso come un *praenomen*. L'ordine '*Augustus Caesar*' ricorre sporadicamente nelle iscrizioni in cui l'enfasi sembrava giusta e desiderabile".

Grazie all'adozione testamentaria e alla divinizzazione di Cesare il Dittatore, Gaio Ottavio fu autorizzato ad assumere il nome paterno, *C. Iulius Caesar*, e l'appellativo di *Divi filius*, che presupponeva – non senza una certa presunzione, suggerisce Sir Ronald – una futura consacrazione.

Se la scelta di *Caesar* al posto del *gentilicium* consentiva al figlio di un banchiere l'annessione delle *imagines* dei Giulii nel ricordo degli antenati, se il *praenomen* militare *Imperator* era sospetto, perché aggiunto dopo la sconfitta del 38 a.C., la titolatura formulata dal *Princeps*, ossia *Imperator Caesar Divi f. Augustus*, era "anomala ed esorbitante in ogni suo membro". Il neozelandese conclude, affermando che: "Ognuno di questi [titoli] negava la sovranità di *senatus magistratus leges*".⁴⁰

3.2.1 LO SCUDO E LE VIRTÙ DI AUGUSTO

Nella stessa seduta del Senato in cui gli fu assegnato il *cognomen Augustus*, si votò che una corona d'alloro fosse posta sopra l'ingresso della casa di Ottaviano, ubicata sul Palatino, poiché egli aveva salvato "la vita dei cittadini romani". In aggiunta, si stabilì che, per onorare le virtù del benefattore, uno scudo d'oro venisse appeso nella Curia Giulia: il coraggio, la clemenza, la giustizia e la *pietas* dell'*Imperator* erano superiori alle *virtutes* di chiunque altro.⁴¹

La *clementia* merita un approfondimento a parte, ma essa come le altre tre virtù recava con sé un alone opaco, che spinge Syme a parlare di un "falso comprovato". Il neozelandese, infatti, rivela che quelle qualità, già capaci di salvare Roma dai nemici esterni, nonché "richieste per preservare l'Impero in tempo di pace", in privato furono "criticate e derise", benché pubblicamente venissero celebrate.⁴²

Lo stesso Sir Ronald dedica alcuni paragrafi alla decodifica della realtà, mascherata dalle parole della propaganda e dagli atti di un impero tanto riconoscente quanto

⁴⁰ AA, p. 39. Syme sottolinea che la titolatura augustea era "una parodia di qualsiasi licenza nella nomenclatura praticata dall'alta aristocrazia". *Senatus magistratus leges* è la definizione sintetica che dà TACITO dell'autorità legale in *Annali*, I, 2, 1.

⁴¹ p. 348. Per Syme è realistico che "il senatoconsulto che propose e definì la *provincia* di Augusto" abbia "riportato qualcosa circa le sue virtù cardinali". *RP I*, p. 189.

⁴² *RP I*, p. 189

sottomesso.⁴³ La prima *virtus* presa in esame è il coraggio, ovviamente legato alle azioni militari, di cui Ottaviano cercò ripetutamente di dare prova, guidando personalmente le truppe, col risultato di rientrare a Roma marchiato da vistose ferite. Eppure, nei momenti decisivi, più che il coraggio fu determinante la sorte, che solitamente dovrebbe aiutare gli audaci. Invece, nel caso del "capo cesariano a Filippi" fu decisiva un'"innata cautela", che gli consentì di non essere presente quando i soldati nemici, guidati da Bruto, fecero irruzione nella sua tenda. Secondo lo storico Velleio Patercolo, che riporta la versione ufficiale fornitagli, Augusto diede ascolto al proprio medico che gli riferì un sogno premonitore e che, così, gli salvò la vita.⁴⁴

Al secondo posto nell'elenco viene la *iustitia*, che Syme sembra intendere in senso lato. Al netto dei pettegolezzi riguardanti la condotta morale del *Princeps* e delle persone a lui vicine, furono criticate dai *nobiles* "la casalinga parsimonia e le meschine superstizioni" ereditate dall'umile municipio di Velletri che Gaio Ottavio aveva lasciato molti anni prima. Maggior biasimo fu riservato al fatto che Augusto prendesse le decisioni più importanti in privato, coinvolgendo solo pochi intimi e dando adito alle "speculazioni sull'alta politica", che affollavano i discorsi pronunciati "nei circoli e nei salotti dell'aristocrazia".

Si arriva, quindi, alla *pietas* che, secondo Syme, fu "la scusa, lo slogan" da riesumare "quando tornava comodo". Essa fu il simbolo con il quale l'erede di Cesare si fece carico della vendetta del Dittatore, perseguendola fino allo spargimento di sangue, "mentre lo sleale Antonio era stato pronto al compromesso con gli uccisori del suo capo e benefattore".⁴⁵ Così, se da un lato si rivelò utile per "giustificare la persecuzione e lo sterminio dei cesaricidi", dall'altro fu debitamente ignorata nell'autunno del 44 a.C., momento in cui fu necessario stringere un patto con i pompeiani a vantaggio dell'"ambizione politica". Simili contraddizioni, ossia casi in cui la *pietas* rimase solamente un bell'intendimento, senza applicarsi all'agire, si riscontrarono anche in altre occasioni, come quando Ottaviano proscrisse il suo alleato e benefattore Cicerone, oppure quando concesse a uno dei cesaricidi, Gneo Domizio Enobarbo, di ritornare a Roma in virtù dell'accordo stretto con Antonio.

Infine, come anticipato, è utile riservare alla clemenza un discorso più dettagliato. Al

43 Per i ragionamenti symiani sulle virtù cardinali di Augusto si fa riferimento alle pp. 536-537.

44 p. 228. Vi si cita VELLEIO, *Storia romana*, II, 70, 1.

45 p. 175

riguardo sono significative le parole di Augusto, scritte nel par. 3 delle *Res Gestae*.

3. 1 [Be]lla terra et mari c[uius] ex]ternaque toto in orbe terrarum s[aepe] gessi] uictorque omnibus u[eniam] petentib]us ciuib]us peperci.

Spesso condussi guerre per terra e per mare, civili ed esterne, in tutto il mondo, e come vincitore risparmiasti tutti i cittadini che chiedevano perdono.

Al di fuori dell'Autobiografia, in cui proclamò di non aver ucciso alcun cittadino che implorasse la grazia, questa virtù del dominatore fu celebrata da molte monete con la dicitura: "*Ob cives servatos*".⁴⁶ Secondo Syme, in questo estratto ricavabile dalle memorie il problema non è costituito dalla coerenza tra realtà e propaganda, bensì dalla causa della concessione del perdono, visto che ormai "l'assassinio non poteva essere di alcuna utilità". Comunque, tale condotta ebbe l'effetto di avvicinare l'erede al padre adottivo che era noto e ricordato anche per la celebre *clementia Caesaris*. Come afferma Sir Ronald, dato che "Cesare s'era appellato e aveva praticato la virtù della clemenza per espiare la propria responsabilità per la guerra civile", allo stesso modo Ottaviano decise di risparmiare i partigiani di Antonio, ottenendo che la *clementia* venisse annoverata tra le sue virtù cardinali, al punto che fu celebrata con entusiasmo da Velleio Patercolo dopo la battaglia di Azio.⁴⁷ Sempre Velleio, riferisce Syme, smaschera Augusto spiegando che la *lenitas ducis* successiva al conflitto aziano sarebbe stata volentieri applicata anche alle guerre civili, se solo fosse stato possibile. Non si trattò quindi di un vero e proprio atto di clemenza, quanto piuttosto di un *modus operandi* predefinito e opportunistico che, però, poté trovare impiego solo in determinate circostanze favorevoli. Seguendo questo ragionamento, viene spontaneo sposare la linea di pensiero che vede una stretta continuità tra la condotta di Gaio Ottavio in qualità di *dux* e quella tenuta nelle vesti di *princeps*. In entrambi i casi, Seneca parla di *lassa crudelitas*.⁴⁸

46 p. 177. BMC, *Roman Empire Coins*, vol. I, p. 29.

47 p. 332. Syme cita VELLEIO, *Storia romana*, II, 86, 2, che riportiamo a titolo d'esempio: "*Victoria vero fuit clementissima nec quisquam interemptus nisi paucissimi et hi qui deprecari quidem pro se non sustinerent*".

48 p. 536, dove Syme cita SENECA, *Sulla clemenza*, I, 11, 2.

Successesse anche che la propaganda fosse distante dalla realtà dei fatti, ad esempio se si prende in considerazione la sorte del giovane Scribonio Curio, figlio dell'omonimo console, che fu ucciso proprio in occasione della guerra di Azio, oppure se si accetta come veritiera la morte di Canidio che sopraggiunse malgrado la richiesta di perdono. Sicuramente questi episodi non cancellarono la gratitudine di Emilio Scauro e del presunto congiurato Cornelio Cinna, risparmiati dal dominatore, ma gettarono alcune ombre sulla condotta di Augusto. Rinforzata con questi esempi la teoria sulla doppiezza del *Princeps*, la rassegna symiana si conclude con il sospetto che il principato potesse far passare alla voce delle morti volontarie di criminali politici, consapevoli della colpa o impauriti dall'arresto, gli assassinii e le esecuzioni giudiziarie decretati dal capo.⁴⁹

49 p. 536 e AA, p. 39.

4. DA DUX A PRINCEPS SENATUS

7. 2 [P]rinceps s[enatus usque ad e]um d[iem, quo scrip]seram
[haec per annos] quadra[ginta fui.

Fui *Princeps senatus* per quarant'anni, fino al giorno in cui scrissi questo testo.

A partire dal 27 a.C., dopo aver consegnato al Senato e al Popolo la repubblica restaurata, Ottaviano assunse il titolo di *Princeps senatus*, che "tradizionalmente spettava al senatore più elevato in rango e autorità". Era chiara la volontà di rompere con il passato turbolento da capoparte, operazione portata avanti anche attraverso l'annullamento degli "atti illegali e arbitrari del triumvirato".⁵⁰

Il *primus inter pares* era autorizzato a esprimere per primo il proprio eminente parere durante le riunioni del Senato, ma non godeva di questo unico privilegio. Nell'era repubblicana il *princeps* era uno statista che vedeva riconosciute l'autorità e la potenza in suo possesso, inoltre "era assai spesso un potentato politico, che esercitava un potere illegale, la cosiddetta *potentia*, a fini di dominio personale: anche *principatus* assunse il tono e il significato di *dominatus*". Syme affronta in una lunga disamina il "problema" relativo al titolo augusteo, individuando sotto la superficie l'astuzia politica del dominatore. Augusto è sintetico: espone un fatto, quasi sotto forma di una tautologia, senza dare spiegazioni, ma contemporaneamente lasciando spazio a molteplici letture. Lo storico neozelandese, allora, sceglie di percorrere la strada che porta dal termine '*dux*' a '*princeps*', rilevando la volontà di Augusto di separare la carriera del rivoluzionario da quella del magistrato.

Com'è scritto all'inizio delle *Res Gestae*, durante le guerre civili, fino ad Azio, e anche successivamente, Ottaviano combatté per mandato di Roma, con il grado militare di *dux*, capo dell'esercito e, pur non essendo stato in prima persona l'artefice di molti successi bellici, ebbe particolarmente a cuore l'essere assimilato ai *duces* che avevano reso grande la repubblica. Andò oltre, "diventando l'ultimo e il più grande di tutti i generali". Il titolo di *dux* non era vincolato alla forma costituzionale, né al rango sociale

50 p. 339

del detentore – che poteva essere semplicemente un *dux partium* – perciò avrebbe potuto essere mantenuto anche negli anni successivi. Evidentemente, quella parola dal "sapore un po' troppo militaresco" strideva con ciò che la propaganda dello stesso Augusto proclamava, tanto che, superato il lungo e tribolato periodo di guerre civili e lotte tra fazioni, si pensò che "sarebbe stato meglio ricoprire la dura e amara pillola del potere supremo con qualche gesto innocuo che sapesse di tradizioni e costumi". Era necessario defilare il titolo militare, per adottarne uno che mettesse in risalto le rassicuranti competenze magistratuali del dominatore. In questo senso, "c'era a portata di mano un appellativo che denotava eminenza, ma non per forza primato assoluto".⁵¹ Quando "la sua *potentia* si tramutò in *auctoritas*", non fu più sufficiente che il *dux* fosse diventato *dux bonus*, ma si proseguì mitigando l'appellativo, assumendo "la posizione irreprensibile di *princeps*". L'erede di Cesare era diverso dagli altri *principes* del passato: lui non era un potentato egoista come loro, bensì "il più grande e il migliore di tutti", un *salubris princeps*.⁵²

Il sostantivo non fece parte della titolatura ufficiale, ma mascherò perfettamente "i poteri imprecisati e tremendi" di Ottaviano. Syme, dal canto suo, sostiene che nei fatti il *Princeps* rimase anche e soprattutto *dux*. Sicuramente è più semplice comprendere il vero significato di questa seconda parola, in particolare se si legge la storia militare, in cui la gloria e il primato augustei sono celebrati con zelo.⁵³

51 p. 343

52 p. 578

53 p. 343. Syme si sofferma sulla dimensione bellica della figura di Ottaviano, scrivendo: "Già in Italia il *Princeps*, introducendo anche *imperator* nella propria denominazione ufficiale, rammentava il suo aspetto cesariano e militare; governava poi le province con un'autorità che esse ben conoscevano come proconsole e assoluta, sia che fosse basata sui poteri dittatoriali del triumvirato sia che fosse legalmente riconosciuta a Roma. Infatti, per tradurre il termine '*Princeps*' i Greci usavano una parola che significava '*dux*'".

5. PONTIFEX MAXIMUS

7. 3 *Pon]tifex [maximus, augur, XVuir]um [sac]ris fac[iundis, VIIuirum ep]ulon[um, frater arualis, sodalis Titius,] fetialis fui.*

Fui pontefice massimo, augure, quindecemviro per i riti sacri, membro dei settemviri epuloni, fratello arvale, sodale Tizio, feziale.

10. 2 *Pontif]ex maximus ne fierem in uiui [c]onle[gae mei l]ocum, [populo id sace]rdotium deferente mihi, quod pater meu[s habuer]at r[ecusau]i, qu]od sacerdotium aliquot post annos eo mor[t]uo d[emum qui ciuilis tu]m[ultus] occasione occupauerat, cuncta ex Italia [ad comitia mea] confluen[te mu]ltitudine, quanta Romae nun[q]uam [fertur ante i]d temp[us fuisse] recep[i] P(ublio) Sulpicio G(aio) Valgio consulibus.*

Rifiutai di diventare pontefice massimo al posto del mio collega che era ancora in vita, sebbene il Popolo mi affidasse questo sacerdozio che mio padre aveva rivestito. E accettai questo sacerdozio dopo alcuni anni, sotto il consolato di Publio Sulpicio e Gaio Valgio, una volta morto colui che se n'era impossessato, cogliendo l'opportunità offerta dai tumulti della guerra civile. Da tutta Italia affluì ai miei comizi una folla grande quanto mai – si dice – giunse a Roma prima di quel momento.

Nel par. 10, Augusto dà rilievo al fatto di essere diventato pontefice massimo solo dopo la morte del collega che deteneva quel titolo. L'uomo indicato nelle *Res Gestae* come un approfittatore, uno capace di sfruttare a proprio vantaggio il periodo difficile delle guerre civili, è Marco Emilio Lepido, proconsole della Spagna nel 48 a.C. e triumviro fino al 36 a.C. Dal momento dell'esclusione, egli continuò a essere il capo della religione romana, vivendo confinato nella sua abitazione al Circeo. Syme non manca di esprimere, senza troppe sottigliezze, il suo giudizio sull'operato di Ottaviano.

Infatti, mentre il *Princeps* ostenta il rifiuto e l'attesa rispettosa del collega, lo storico spiega il vero motivo, dicendo che si trattava di uno scrupolo indolore e perciò facilmente osservabile: era infatti sufficiente attendere la morte di Lepido per subentrargli, si trattava di una semplice formalità.⁵⁴

Constatato il limitato prestigio del rivale, al "Primo Cittadino" non servirono i crismi dell'ufficialità per agire, poiché gli fu sufficiente l'*auctoritas* con la quale sovrastava tutti. Mentre Lepido era ancora in vita, "subito dopo la guerra di Azio e il triplice trionfo, Roma poté contare sul fervido zelo [di Augusto] per la religione, *sacrați provida cura ducis*". Syme accenna ad alcune azioni compiute da Ottaviano, come se fosse lui stesso la guida della religione romana: nel 29 a.C. chiuse per la prima volta il Tempio di Giano e ripristinò l'*Augurium salutatis*, una cerimonia arcaica caduta da tempo in disuso; "colmò i vuoti nei collegi sacerdotali esistenti, richiamando in vita l'antico collegio dei fratelli Arvali, cosa che mentre accresceva la dignità dello Stato, forniva nuovi mezzi di patronato".⁵⁵

Lepido morì nel 13 a.C. e Augusto accettò il pontificato nel 12 a.C. Diversamente dal predecessore, che aveva ottenuto la carica da Antonio in cambio del suo appoggio, il futuro *pater patriae* fu eletto dal Popolo Romano. Come si legge nell'Autobiografia, a Roma giunse dai municipi di tutta Italia una folla senza precedenti. Tale evento viene letto con lucidità da Syme come una "manifestazione spontanea e unica nel suo genere" che assunse "il carattere di un plebiscito", esprimendo "devozione al *Princeps* e fiducia nel governo".⁵⁶

Prendendo atto che "la rinascita nazionale e patriottica della religione è un fenomeno complesso", il *Professor* spende uno dei suoi rarissimi elogi al dominatore. Solitamente, lo storico mette in evidenza la disparità esistente tra le parole, la propaganda, e i fatti, puntando il dito contro l'autoreferenzialità del governo augusteo e condannandone le azioni. In questo caso, però, riconosce la sincerità degli sforzi profusi da Augusto, che voleva "con autentico sentimento religioso [...] restaurare l'antico spirito di profonda, dignitosa e decorosa venerazione degli dei romani".⁵⁷

54 p. 498. Syme è molto tagliente: " Augusto, ostentatamente scrupoloso quando gli scrupoli non gli costavano nulla, non lo aveva spogliato di questo onore".

55 p. 498. Syme cita OVIDIO, *Fasti*, II, 60.

56 p.523

57 p. 499. Da segnalare anche la chiosa di Syme: "Benché degradata dalla politica, la nozione di *pietas*

Come spiegato, era facile agire e allo stesso tempo rispettare la posizione di Lepido, rifiutando di subentrargli illegalmente prima della morte, sebbene fosse il Popolo a chiederglielo. Eppure, va riconosciuto che il *Princeps* ossequiò almeno la facciata della ripristinata costituzione romana, distanziandosi così dal padre adottivo, che aveva ottenuto "con la corruzione e con il favore popolare la carica suprema della religione dello Stato Romano"⁵⁸. In questo modo, restituì al pontificato il suo spirito originario, poiché esso tornava a essere un compenso al merito, non più "un premio in palio nel gioco della politica", com'era stato considerato non solo da Cesare ma anche da Lepido.⁵⁹

Nel par. 7, Augusto elenca le sue funzioni religiose, i sacerdozi rivestiti, oltre a quello principale di pontefice massimo. Non va dimenticato che fu membro di tutti i collegi, ma non per questo fu una sorta di "re consacrato", pur disponendo di mezzi d'azione, di controllo e di un prestigio notevolmente accresciuti.⁶⁰ Al termine del par. 25 tiene a specificare che circa 170 senatori tra i 700 che lo seguirono ad Azio divennero sacerdoti. I poteri religiosi conferitigli consentirono al dominatore di riportare in vita antichi collegi sacerdotali, da anni dimenticati. Non si trattò di semplice *pietas*, ma anche di uno stratagemma per ricompensare e stringere ancora di più a sé i sostenitori. Il *Princeps* riuscì a riempire i collegi di suoi "partigiani", rivoluzionari non sempre pii e dotti, ma ambiziosi di distinguersi socialmente e ottenere successo politico. Syme conclude, caustico e lineare: "Invece che ai culti e ai riti i sacerdoti rivolgevano le loro energie all'intrigo – o ai banchetti sfarzosi".⁶¹

non era stata interamente pervertita".

58 p. 27. Syme non risparmia una stoccata a Cesare il Dittatore, definendolo "un demagogo patrizio [che] non conosceva paura né scrupoli". A p. 76 spiega meglio: "Il pontificato, unito al suo stesso nome, poiché i Giuli erano un'antica famiglia sacerdotale, era visto da Cesare come uno strumento per la politica e il dominio".

59 p. 498

60 JACQUES – SCHEID, *Roma e il suo Impero*, p. 158, dove si legge anche che "i sacerdoti romani non erano consacrati" e che "il potere sacerdotale del principe non fu mai semplicemente confuso con il suo potere di magistrato".

61 pp. 422-423. Syme spiega che la situazione creatasi a Roma durante il principato di Augusto è naturale per una società oligarchica, in cui la religione è affidata allo Stato.

6. PATER PATRIAE. PADRE E CUSTODE

35. *Tertium dec[im]um consulatu[m cum gereba]m, sena[tus et e]quester ordo populusq[ue] Romanus uniuersus [appell]au[it me] p]atr[em p]atriae idque in uestibu[lo a]edium mearum inscribendum et in c[ur]ia [Iulia e]t in foro Aug(usto) sub quadrig[i]s, quae mihi ex s(senatus) c(onsulto) pos[it]ae [sunt, censuit.*

Mentre rivestivo il tredicesimo consolato, il Senato, l'ordine equestre e tutto il Popolo Romano mi chiamarono padre della patria e decisero che questo titolo fosse iscritto nel vestibolo della mia casa, nella Curia Giulia e nel Foro Augusto, sotto le quadrighe che furono poste in mio onore da un senatoconsulto.

Le *Res Gestae Divi Augusti* si chiudono con il par. 35, nel quale l'autore scrive che ricevette il titolo di *pater patriae*, durante il suo tredicesimo consolato. Quest'ultima annotazione, secondo Syme, rappresenta la corretta conclusione e il culmine dell'Autobiografia.⁶² Cronologicamente, il conferimento del prestigioso riconoscimento risale al 2 a.C., ma si trovano attestazioni precedenti della formula usata per esaltare il dominatore. Lo storico neozelandese, a supporto della sua tesi, cita il poeta Orazio, il quale prima del 2 a.C. scriveva: "*hic ames dici pater atque princeps*". Sir Ronald afferma che "la nozione di genitore porta con sé quella di protettore" e nuovamente cita Orazio: "*optimae Romulae / custos gentis*". Si andò oltre, definendo Ottaviano anche *custos rerum*.⁶³ Ma quali sono i confini entro i quali esercitò questa protezione? Non si limitò a vigilare e a soccorrere direttamente Roma e l'Italia, la sua missione si estese al vasto impero controllato dal Senato e dal Popolo. Se per i Romani egli fu padre, fondatore e custode, l'Oriente greco, che era avvezzo al dominio di un uomo elevato a un rango superiore, dal canto suo salutò il *pater patriae* come "salvatore del mondo,

62 *RP III*, p. 920. Per offrire un'informazione esaustiva, è d'obbligo inserire la precisazione symiana: "Cio che segue nelle *Res Gestae*, pubblicato in forma di appendice, è un anti-climax, una mera somma di dettagli riguardanti costruzioni e pagamenti". In sostanza, si fa riferimento alle Appendici stampate anche da Scheid, al termine del testo vero e proprio.

63 p. 578. Syme cita ORAZIO, *Odi I*, II, 50; *Odi*, IV, V, 1 segg; *Odi*, XV, 16.

benefattore dell'umanità, dio, figlio manifesto di dio, signore della terra e del mare".⁶⁴

⁶⁴ pp. 578-579. Addirittura " Marinai di Alessandria gli resero pubblico omaggio come all'autore delle loro vite, di libertà e prosperità."

7. GLI INIZI

1. 1 Annos undeiginti natus exercitum priuato consilio et priuata impensa comparau, per quem rem publicam a dominatione factionis oppressam in libertatem uindicaui. [...] 3 Res publica n[e quid detrimenti caperet,] me pro praetore simul cum consulibus pro[uidere iussit. 4 P]opulus autem eodem anno me consulem, cum [consul uterqu]e in bel[lo ceci]disset, et triumuirum rei publicae constituend[ae creauit].

All'età di diciannove anni, per decisione personale e a mie spese, allestii un esercito, con il quale liberai la repubblica oppressa dal dominio di una fazione. [...] Essendo io propretore, la repubblica mi ordinò di provvedere insieme ai consoli che non subisse alcun danno. E nello stesso anno, essendo morti in guerra entrambi i consoli, il Popolo mi elesse console e triumviro per restaurare la repubblica.

7.1 EXERCITUM COMPARAVI

Le parole con le quali cominciano le *Res Gestae* presentano il diciannovenne Gaio Ottavio intento ad allestire un esercito, per sconfiggere Antonio e liberare la repubblica. Cesare era morto da poco e la notizia aveva raggiunto il futuro *Princeps* mentre si trovava ad Apollonia. Da lì, in maggio partì alla volta di Roma, dove, all'ingresso del giovane in città, il sole fu circondato da uno strano alone, interpretato come il segno della promessa regalità. Dopo aver accettato l'adozione prevista dal testamento di Cesare e aver tenuto un'allocuzione al Popolo, Ottaviano pretese il denaro dell'eredità utile per pagare i legati, ma trovò sulla propria strada Antonio che procrastinava.⁶⁵

Cesare Figlio non aveva tempo da perdere né per accettare l'opposizione antoniana né per rispettare la prassi romana. Lo svolgimento consueto della carriera politica e

65 p. 129

militare prevedeva che, con largo uso di "mezzi extracostituzionali, come la corruzione, l'intrigo e persino la violenza", un *nobilis* accedesse alle magistrature, diventasse console, comandasse un esercito, per poi ottenere "l'*auctoritas* dello statista anziano".⁶⁶ Per stringere i tempi fu necessario che Ottaviano raddoppiasse gli sforzi nell'ambito della corruzione, delle macchinazioni e delle violenze, ai quali affiancò la risolutezza e alcune qualità innate, come la "sfiducia verso la speculazione teorica, un'acuta sensibilità per la differenza tra le parole e i fatti e una certa rapida capacità di orientamento nei confronti dell'ambiente politico romano".⁶⁷

In termini più concreti, per prima cosa Ottavio trovò una causa della quale ergersi a paladino, la vendetta di Cesare, secondariamente scelse i destinatari dei suoi appelli: la plebe urbana e quei veterani, quei soldati che avevano combattuto con il conquistatore della Gallia, al quale erano ancora molto legati. Grazie all'appoggio di costoro riuscì a evitare che tornasse la "concordia civica" e a spezzare "l'unità della fazione cesariana", sfruttando il disordine creato.⁶⁸ L'altro elemento indispensabile era il denaro, che non mancò al giovane rivoluzionario, già quando si recò in Campania per diffondere la propaganda filocesariana e arruolare l'esercito liberatore con il quale marciò verso Roma. Il 10 novembre il foro venne occupato dagli armati, ma il colpo di stato fallì, sebbene l'erede di Cesare avesse giurato solennemente di voler conquistare "gli onori e la posizione del genitore".⁶⁹

A Roma non fu una novità il fatto che un privato cittadino allestisse un esercito a proprie spese, di propria iniziativa. Il precedente cronologicamente più vicino era costituito da Pompeo, al quale il Senato aveva affidato un "mandato speciale inteso a sanare e ristabilire lo Stato repubblicano".⁷⁰ Risalendo ulteriormente, si incontra Silla, il primo romano a guidare un esercito contro l'Urbe, pur non ambendo a mantenere fino alla morte un potere conquistato per mezzo della guerra civile. Infatti, dopo aver svolto il suo compito in qualità di dittatore, egli si dimise.⁷¹

Dagli esempi si comprende che il progetto di Ottaviano non era affatto estraneo alla mentalità romana, come spiega Syme: un "potentato politico" poteva diventare influente

66 p. 133

67 p. 135

68 p. 134

69 p. 141. Syme precisa che con Ottaviano in Campania "c'erano cinque suoi amici intimi, molti soldati e centurioni, nonché un convoglio di carri carichi di denaro e di equipaggiamenti".

70 p. 42

71 p. 54

a Roma, nei municipi italici e perfino nelle regioni non direttamente interessate alla vita politica romana. Per farlo doveva stringere alleanze con gruppi finanziari, assicurarsi la devozione personale in ogni branca di attività sociale ed esercitare il proprio patronato nei tribunali. Non solo: nel caso in cui non godesse dell'autorità concessa dallo Stato, occorreva anche che il capo fosse un abile politico, capace di trattare i legionari del proprio esercito privato come dei clienti, con i quali spartire il bottino di guerra e ai quali garantire terre in Italia, in tempo di pace.⁷²

Così Ottaviano, che "di fronte alla legge non aveva alcuna posizione ufficiale", definì la corruzione delle truppe come "il generoso investimento di un patrimonio privato per il pubblico bene", approfittando poi dell'appoggio di Cicerone, grazie al quale l'illegale *privatum consilium* del giovane ricevette la legittimità della *publica auctoritas*.⁷³ Dopo che le truppe di Gaio Ottavio, come quelle di Decimo Bruto, "furono convertite in eserciti legalmente riconosciuti dallo Stato" e le promesse di denaro fatte ai soldati divennero realtà, Antonio ufficializzò anche il congedo alla fine della campagna militare e l'assegnazione di terre in suolo italico. Un altro successo riguardò il figlio di Cesare in prima persona, allorché fu cooptato dal Senato che gli assegnò subito la propretura, per guidare le operazioni belliche contro Antonio, affiancando i consoli Irzio e Pansa. Ci fu di più: senza che dovesse attendere tredici anni, non ancora ventenne, colui che sarebbe diventato *pater patriae* ottenne la straordinaria possibilità di candidarsi al consolato. Syme palesa l'incoerenza della situazione: il capo del gruppo politico incaricato di difendere la costituzione fu elevato al rango consolare e ricevette dei poteri in modo del tutto irregolare, poiché "un principio fondamentale, democratico o aristocratico che fosse, dello Stato Romano" prevedeva che soltanto il libero voto del Popolo decidesse la scelta dei magistrati e l'ammissione al Senato. Teoricamente doveva anche essere illegale contestare la validità degli incarichi affidati ad Antonio, che godeva della posizione di proconsole del Popolo Romano, contro il quale fino a quel momento si era mosso un semplice "condottiero privato".⁷⁴

72 p. 18

73 pp. 182-183 e 178, dove Syme cita CICERONE, *Filippiche*, III e V.

74 pp. 187-188. Per il par. 1.2 delle *Res Gestae* si legga la sezione "*Imperator*" del presente lavoro.

7.2 LA FAZIONE

Nel testo da lui consegnato alla posterità, Augusto sostiene di aver liberato la repubblica dalla dominazione di una fazione, ma Syme considera l'erede di Cesare proprio come il capo di un gruppo politico. Affinché non diventi un'epopea "favolosa e irrealista", il neozelandese ricorda che la carriera del *Princeps* si realizzò come "il governo di una fazione" e che, "sotto certi aspetti, il suo principato fu un cartello". È utile chiarire. Quando un dominatore dà vita a un "nuovo Stato" non può agire da solo, ma ha bisogno del sostegno e dell'azione, anche manifesta, di una classe dirigente. Lo stesso fu valido per l'*Imperator*, una volta avviata la rivoluzione. La vecchia classe dirigente vide ridotta la propria potenza e si ritrovò trasformata nella sua composizione, sebbene restassero "in piedi la vecchia struttura e le vecchie categorie", con il risultato che una monarchia gestisse lo Stato tramite quell'oligarchia che, secondo Syme, si nasconde sempre dietro a qualsiasi forma di governo.⁷⁵

Nel corso degli anni, Augusto continuò ad agire avendo alle spalle la fazione cesariana, senza cercare di distaccarsene totalmente, come invece aveva fatto il padre adottivo che, nel tentativo di "trascendere la fazione", aveva finito per condannare se stesso a morte. Poiché "un uomo politico senza una fazione non è nulla", il dominatore ebbe bisogno dei *nobiles* e perfino dei relitti degli altri gruppi politici.⁷⁶

Si è fatta menzione della fazione di Cesare ed è opportuno scrivere qualche parola sulla composizione di essa, in particolare per confrontarla con quella di Ottaviano. Il Dittatore riuscì a conquistare Roma e l'Italia, potendo contare sulla forza, non solo militare, di senatori e cavalieri, delle legioni della Gallia, di alcune "famiglie di antica nobiltà, di giovani dal temperamento focoso", di banchieri lungimiranti e, infine, sull'"appoggio e la benevolenza della plebe romana".⁷⁷ Con premesse molto meno rassicuranti dovette iniziare a muoversi il giovane Augusto, se è vero che dalla sua ebbe un "raggruppamento fazioso", senza "neppure la parvenza di un gruppo politico", di cui fecero parte i veterani di Cesare, "finanziari fraudolenti, liberti privi di scrupoli, ambiziosi rampolli di famiglie decadute dell'aristocrazia locale delle città italiche". La

75 pp. 9-10. Si sceglie di riportare il testo inglese, per chiarire la parola "cartello" usata dal traduttore: "*The rule of Augustus was the rule of a party, and in certain aspects his Principate was a syndicate*".

76 p. 59, dove Syme scrive che Ottaviano "dovette limitar[e] i privilegi e reprimer[e] le pericolose ambizioni" dei *nobiles*, e p. 65.

77 p. 80

crema dei nemici della società, insomma. Non si può dire che non fosse anche la conseguenza più logica, dal momento che a capo di questi pericolosi soggetti si trovava un diciannovenne rivoluzionario, che agiva "fuori della costituzione, fuori delle leggi".⁷⁸ Come detto, il capo non rinnegò mai del tutto le proprie origini e questo dato si riscontra anche nel fatto che suoi fidi collaboratori, fino alle loro morti, furono Agrippa e Mecenate, insieme a Salvidieno e ad altri cavalieri romani, "i più antichi e attivi agenti politici di Ottaviano". Nel corso degli anni, poiché non si accontentò di essere solo la guida "di una piccola banda di disperati e di finanzieri assurdamente legati tra loro", il *Princeps* ricorse all'appoggio del Senato, ottenendo che alcuni senatori si schierassero al suo fianco.⁷⁹

7.3 LA LIBERTÀ

Ancora prima di procedere con l'analisi di quanto scrive Augusto, è doveroso spiegare che cosa fosse la *libertas* nel pensiero e nell'uso dei Romani.⁸⁰ Per Syme non ci sono dubbi: essa era un "concetto vago e negativo", poiché trovava definizione rispetto a un'alterità, ossia come libertà da qualcosa, che fosse la dominazione di un tiranno o di una fazione. Per un aristocratico romano significava il predominio della *nobilitas* che continuava a godere serenamente dei propri privilegi, pertanto la invocava a difesa dello status quo, del potere e della ricchezza. Non si trattava, quindi, di una libertà illimitata, piuttosto poteva concretizzarsi nell'osservanza della costituzione.

Ancora prima di Ottaviano, era già in voga l'utilizzo della libertà come valore da

78 p. 145. Merita di essere trascritta la premessa di Syme: "Anche la migliore delle fazioni non è che una sorta di congiura contro lo Stato".

79 pp. 147-148

80 Il tema della *libertas* è stato approfondito da molti studiosi. Si segnalano: P. A. BRUNT, *La caduta della repubblica romana*, Roma-Bari 1990; P. A. BRUNT, *Libertas in the Republic*, in IDEM, *The Fall of the Roman Republic and Related Essays*, Oxford 1988, pp. 281-350; A. MOMIGLIANO, *B. Croce, Constant e Jellinek intorno alla differenza tra la libertà degli antichi e quella dei moderni*, Napoli 1930, p. 9, in "Rivista di Filologia e Istruzione classica", LIX (1931), pp. 262-264; A. MOMIGLIANO, *Libertà dei moderni*, in *Pace e libertà nel mondo antico: lezioni a Cambridge, gennaio-marzo 1940*, a cura di R. Di Donato, Firenze 1996, pp. 57-70; A. MOMIGLIANO, *Libertà dei moderni*, in *Pace e libertà nel mondo antico: lezioni a Cambridge, gennaio-marzo 1940*, a cura di R. Di Donato, Firenze 1996, pp. 120-141; F. SCHULZ, *I principii del diritto romano*, a cura di V. Arangio Ruiz, Firenze 1946; C. WIRSZUBSKI, *Libertas. Il concetto politico di libertà a Roma tra repubblica e impero. Con una appendice di Arnaldo Momigliano*, Bari 1957.

difendere, come pretesto attraverso il quale combattere per sconfiggere la "banda (*factio*) momentaneamente al controllo del governo legittimo", perché essa opprimeva la *res publica* e sfruttava a proprio vantaggio le forme costituzionali. Appellandosi alla *libertas*, Pompeo da giovane arruolò un esercito privato (evidente analogia con l'operato di Gaio Ottavio), per salvare "Roma e l'Italia dalla tirannia della fazione mariana". Il Magno in persona vide ritorcersi contro quell'ideale per il quale si era battuto, quando il proconsole Cesare, strenuo "difensore dei diritti dei tribuni e delle libertà del Popolo Romano", si mosse contro Pompeo e gli oligarchi che lo accerchiavano, sostenendo di "liberare sé e il Popolo Romano dal dominio di una fazione".⁸¹

Gli esempi di Pompeo e Cesare testimoniano che la *libertas* poteva "essere fatta propria da ogni fazione e da ogni governo", nonché tornare utile "come slogan contro governanti impopolari, per dare al loro potere il marchio dell'illegalità". Allora diventano immediatamente decifrabili le parole che Augusto scrive nel par. 1 delle *Res Gestae*. Infatti, parlare di libertà non lo distingueva dagli altri capiparte, né separava la sua fazione dalla risma in cui stavano le altre, visto che durante le guerre civili tutti sostennero di lottare per difendere la pace e abbattere il dispotismo. Nella fattispecie, nell'autunno del 44 a.C. il rivoluzionario Ottavio agì "per liberare Roma dalla tirannia del console Antonio" e, al termine della missione, poté affermare che "la libera repubblica [era] stata 'conservata', 'instaurata', o 'restaurata'". La dicitura *Libertas P(opuli) R(omani) Vindex* fu il naturale coronamento e la sacra giustificazione per l'uso della violenza e per l'usurpazione portata a compimento.⁸²

Il *Princeps* sostenne che la frode con la quale aveva riportato la libertà e restaurato la repubblica non solo fosse stata necessaria, ma anche salutare, al punto che a Roma non si doveva più parlare di *dominatus*. Quello di Augusto, si disse negli ambienti senatoriali, era un vero *principatus*, a fondamento del quale si collocava la *libertas*. Syme, invece, non ha dubbi e ritiene che, salito sul trono, l'*Imperator* abbia rivestito il proprio dispotismo con gli "abiti rubati al cadavere della repubblica", senza limitarsi a personalizzare la *Pax*, ma spingendosi oltre: nacque la *Libertas Augusta*.⁸³

81 pp. 173-174. Syme cita CESARE, *Guerra civile*, I, 22, 5. Inoltre si vedano p. 576 e p. 55, dove il neozelandese ricorda che sotto la facciata eroica, Cesare era in realtà spinto dall'onore personale.

82 p. 178. si vedano anche p. 563 e p. 174, in cui Syme precisa: "Pretesto del rivoluzionario è che la repubblica sia preda della tirannide o dell'anarchia e che il suo ideale sia riportarvi l'ordine". BMC, *Roman Empire coins*, vol. I, p. 112.

83 p. 563 e p. 576.

7.3.1 LA LIBERTÀ DI PAROLA

Prima che a vantaggio del bene comune e per il mantenimento della pace tutti i poteri passassero a un solo uomo, esistevano la *libertas* del Popolo Romano e l'*auctoritas* del Senato. Esse operavano in armonia e costituivano la fonte dell'autorità, sia in termini di potenza politica che come giustificazione dell'operato personale. Con il mutare della direzione governativa, secondo Syme, la *libertas* fu abolita e a Roma rimpiansero non tanto la libertà politica, quanto piuttosto la libertà di parola, una *virtus* che impediva il fiorire di servilismo e adulazione.⁸⁴

Proprio all'insegna del servilismo e dell'adulazione prosegue l'indagine dello storico neozelandese, il quale si trova anche a fare i conti con il silenzio di Augusto, poiché il *Princeps* non va oltre quanto riportato nel par. 1. "Non fu probabile udire commenti schietti tra le panche del Senato augusteo anche se mascherati da 'critiche costruttive'. Né le scuole di retorica favorirono l'indipendenza". Questo è l'assunto di partenza, però la musica cambiava nettamente tra le solide mura dei circoli e dei banchetti, così come quando si accalcava la folla ai funerali. In quei casi era sufficiente una scintilla perché divampasse un incendio, un'accusa perché scaturissero delle rivelazioni.⁸⁵ "Man mano che il dispotismo avanzava sulla via della segretezza e della repressione", cresceva la speculazione maliziosa degli aristocratici.⁸⁶ Nei salotti, più che le leggi suntuarie e la moralità forzata dello Stato si criticava la verità ufficiale, la quale generava diffidenza. Augusto, però, decise di non intervenire con la repressione che avrebbe solamente amplificato il risentimento, anche perché, a conti fatti, quelle attività non erano per lui così dannose. Invece di elaborare un programma di indottrinamento, lasciò che fossero proprio le classi elevate a escogitare una "formula di accettazione". Grazie a personalità ingenua, a convinti sostenitori e perfino a *falsi ac festinantes*, nacque un'apologia frutto di una tacita collusione tra i senatori e il principato, che non impedì ai *patres* di esprimersi in modo franco e vigoroso durante i processi e le assemblee, ma che allo

84 p. 171

85 AA, p. 441

86 p. 537. Sono utili le affermazioni di Syme scritte a p. 548, riportate di seguito senza ulteriori filtri: "Tacito, figlio di un cavaliere della Gallia Transpadana o della provincia della Gallia Narbonense, fissa nei suoi scritti lo spirito, i pregiudizi e il risentimento dell'aristocrazia romana, rivela le cause e il dramma della loro decadenza. I *nobiles*, invece, non hanno raccontato di sé. Non hanno lasciato alcuna personale e autentica documentazione che mostri cosa pensassero del principato di Augusto. Erano stati salvati, viziati e sovvenzionati dal nuovo Stato; ma erano pur sempre i superstiti di una catastrofe, condannati a lenta e inesorabile estinzione".

stesso tempo consentì al dominatore di non correre rischi, anche senza esporsi con una scoperta e scomoda propaganda. A conclusione del ragionamento, senza farsi mancare una punta di acredine, Syme ammonisce che non bisogna distogliere l'attenzione "dalle strutture della società e dagli sviluppi del governo imperiale", per concentrarsi invece sull'apologia. Questa infatti, pur essendo più affascinante del tema del culto imperiale, rimane "uno squallido capitolo nella 'storia delle idee'".⁸⁷

7.3.2 LA LIBERTÀ DI SCRITTURA

Secondo Syme, il servilismo fu un veleno anche per la scrittura, per la Storia in particolare. A esso si aggiunse la repressione ufficiale, con il risultato che la narrazione storica "ben presto deperì e scomparve: *magna illa ingenia cessere*", almeno quando si trattò di raccontare qualcosa che riguardasse i vivi. Fu diverso per i defunti, visto che su di loro poterono serenamente abbattersi l'odio e la vendetta, in modo che all'adulazione si accompagnasse la denigrazione, "i due mali contrastanti, ma complementari, insiti nella storiografia romana dell'età imperiale". Sottolineando questi fatti, Sir Ronald pone il principato di Augusto in continuità con il periodo triumvirale dal quale era nato, sancendo la morte della *libertas*, anche nelle pagine dei retori e dei poeti.⁸⁸

In queste righe si preferisce rimanere nell'ambito storico, anzitutto per ricordare le difficoltà che si incontrano nel tentativo di fare luce sul lungo regno di Ottaviano. I fatti e le loro narrazioni dovettero passare al setaccio dell'autorità centrale, la quale per salvaguardare gli interessi propri e degli alleati procedette alla soppressione, all'occultamento e al lancio del discredito su quanto veniva pubblicato (qualora non ostacolasse perfino la pubblicazione stessa).⁸⁹

Concretamente, un esempio ancor più interessante perché riconducibile alla famiglia del *Princeps* è offerto da ciò che accadde al giovane figlio di Druso, Claudio. Invogliato "a studiare la storia dall'esempio e dai consigli di Livio" decise di scrivere a sua volta,

⁸⁷ AA, p. 441. È nuovamente utile anche p. 537.

⁸⁸ p. 543. Si cita TACITO, *Storie*, I, 1, in cui si dice che la Storia scomparve come conseguenza della battaglia di Azio.

⁸⁹ AA, p. 13

scegliendo come oggetto della narrazione le guerre civili. Scelta avventata, perché avrebbe comportato la menzione delle azioni di Augusto, riassumibili per Syme in sole quattro parole: tradimento, violenza, proscrizioni, omicidi. Come se non bastasse, oltre che della carriera dell'erede di Cesare, sarebbe stato necessario parlare di uomini ancora in vita. Per questi motivi, la madre Antonia e la nonna Livia riuscirono a dissuadere il giovane che ripiegò sugli anni in cui il nonno portatore della pace ebbe saldamente il potere tra le mani.⁹⁰

Forse anche perché consentì ed esortò a trattare le vicende di coloro che erano morti prima del 44 a.C., persino di Pompeo e di Catone, "Augusto riuscì a impedire che la sua dominazione fosse bollata come la nemica dichiarata della libertà e della verità", anche se non per molto tempo.⁹¹ Eppure, si sa, il tema del "quando c'era lui" appartiene ai corsi e ai ricorsi storici. Così, anche se già con Ottaviano si era "montata la scena per la fosca tragedia dei Giulio-Claudi", si verificò comunque una successiva idealizzazione del passato, in virtù della quale, attraverso gli occhi del malcontento, si guardò "con rimpianto alla libertà di cui si godeva sotto il tollerante principato di Augusto".⁹²

7.4 TRIUMVIRO

7. 1 [Tri]umu[i]rum rei pu[b]licae c]on[s]ti[tuendae fui per continuos an]nos [decem].

Per dieci anni consecutivi fui triumviro per restaurare la repubblica.

Concludendo il par. 1, Augusto riporta i decessi di Irzio e Pansa, i due consoli che stavano guidando le operazioni belliche, lasciando in secondo piano l'autore delle *Res Gestae*. La morte dei due fu provvidenziale per il futuro *Imperator* che, non solo fu eletto console, ma anche triumviro *rei publicae constituendae*.⁹³ Per semplificare, la dicitura implicava che la persona a cui veniva affidato il compito riorganizzasse lo

⁹⁰ *RP I*, p. 435

⁹¹ p. 543

⁹² p. 564

⁹³ p. 197

Stato. Per portare a termine lo stesso incarico, solo un anno prima, era stato designato Gaio Giulio Cesare, nominato dittatore a vita nel gennaio del 44 a.C., con tanto di disposizione senatoria che "il giuramento di fedeltà dovesse prestarsi a suo nome". Syme è tagliente nel dire che il *Dictator* aveva fallito la propria missione, considerando sia la fine a cui era andato incontro che lo stato in cui si trovarono le cose, al momento della scalata al potere di Gaio Ottavio.⁹⁴

Come scritto nella sezione dedicata all'allestimento dell'esercito da parte di Ottaviano, il giovane ebbe come suo primo avversario, oltre al più defilato Marco Emilio Lepido, l'abile generale Marco Antonio, con il quale venne allo scontro nel 43 a.C., durante la guerra di Modena. Si può dire che dalla battaglia nacque il triumvirato, il primo veramente ufficializzato dal Senato, il secondo per la storiografia meno precisa. A quel tempo, l'erede di Cesare non ambiva, né sarebbe stato capace di farlo, alla distruzione di Antonio, così con un "improvviso voltafaccia" decise di "revocare i decreti di messa al bando" che avevano colpito il nemico principale e Lepido. Al rientro nella Gallia Cisalpina iniziò a trattare con i due avversari e, dopo due giorni di discussioni, fu raggiunto un accordo. Syme spiega che la Fortuna e soprattutto il nome ereditato grazie all'adozione agevolavano non poco il giovane console, sia perché gli salvarono la vita in battaglia, sia perché gli consentirono di collocarsi in una posizione favorevole al momento delle trattative. I tre decisero di governare per cinque anni, detenendo "un potere sommo e arbitrario", riassunto dal titolo di *tresviri rei publicae constituendae*. Fu questo il nome della carica tirannica che andò a rimpiazzare la dittatura cancellata dal vocabolario e dalle cronache per mano di Antonio, dopo che il triumvirato non ratificato di Cesare, Pompeo e Crasso era sfociato proprio nella dittatura.⁹⁵

In tre giorni diversi, Antonio, Lepido e Ottaviano completarono la loro marcia su Roma, entrando in città "con gran pompa". Lì la *Lex Titia* del 27 novembre del 43 a.C. ratificò il triumvirato nato durante il trattato di Bologna. La *Lex* conferì poteri ai tre uomini per cinque anni, ma quando decadde nessuno si oppose, sebbene i potentati

94 p. 59

95 p. 210. Si veda anche p. 39, in cui Syme ricorda che, pur indebolita e alterata nel corso del tempo, l'associazione di Pompeo, Crasso e Cesare "tenne il governo per circa dieci anni". Ritiene che un tale "asservimento della costituzione" sia considerabile come "la fine della libera repubblica".

continuassero ad agire come se li possedessero. Così, il triumvirato fu prolungato per altri cinque anni, fino alla fine del 33 a.C. (par. 7).⁹⁶

Sebbene Augusto dedichi solo poche parole al periodo triumvirale, Syme ha ben chiaro il quadro generale. Egli ritiene che con gli accordi di Bologna la repubblica sia stata abolita, senza alcuna possibilità che venisse restaurata, per diversi motivi. Anzitutto dilagavano la violenza e le confische, il marchio di fabbrica del dispotismo al potere, inoltre mancavano uomini validi che contrastassero la brutalità, se si tiene conto anche del fatto che in Senato si trovava soprattutto "gente vile" e che il consolato era ormai considerato "la ricompensa dell'astuzia e del delitto". Sir Ronald riassume quegli anni usando la formula tacitiana *non mos, non ius*, ricordando poi come le azioni dei triumviri trovassero giustificazione nella vendetta di Cesare, in quella *pietas* e in quel sangue che fecero nascere la monarchia.⁹⁷

Scendendo in profondità, per capire l'origine del dissenso symiano, è obbligatorio discostarsi momentaneamente dalle *Res Gestae* che, come premesso all'inizio del presente lavoro, sono illuminanti anche per ciò che non raccontano, ossia il "trionfo delle cupe passioni della crudeltà e della vendetta, degli ignobili delitti della cupidigia e del tradimento". Forse proprio l'Autobiografia fu determinante perché la posterità fosse comprensiva nei confronti del *Princeps*, per il quale furono trovate delle attenuanti, quando si parlò di violenze e proscrizioni. Syme distingue tra il pensiero dei contemporanei di Augusto e quello degli individui nati dopo la sua morte. Costoro credettero che il *pater patriae* avesse agito solo dopo che la sua "pietosa riluttanza" fosse stata "travolta dalla feroce insistenza dei suoi più anziani e più induriti colleghi". Per coloro che assistettero allo svolgimento dei fatti, invece, Ottaviano fu il triumviro meno giustificabile, perché, da "giovane temerario" che era, diventò "un terrorista lucido e cosciente", infangando col suo comportamento il nome di Cesare, al quale doveva tutto.⁹⁸

Syme dà una spiegazione tecnica alle proscrizioni, affermando che esse furono il mezzo attraverso il quale i triumviri ottennero il denaro utile non solo per la guerra, ma anche per ricompensare le legioni cesariane, una volta conclusi vittoriosamente i conflitti.

96 p. 212

97 pp. 221-222. Viene citato TACITO, *Annali*, III, 28.

98 pp. 212-213. Syme cita SVETONIO, *Vita di Augusto*, XXVII, 1.

Concretamente, i capi "si impadronirono di case e di possedimenti per immetterli sul mercato", mentre i cittadini pagarono il loro tributo versando così tanto sangue che in confronto "la dittatura di Cesare appariva come un'età dell'oro".⁹⁹

⁹⁹ pp. 216-217. Fu messa in atto una "rivoluzione sociale".

8. OTTAVIANO E CESARE

2. *Qui parentem meum [trucidauer]un[t, eo]s in exilium expuli iudiciis legitimis ultus eorum [fa]cin[us, e]t postea bellum inferentis rei publicae uici b[is a]cie.*

Quelli che trucidarono mio padre, li cacciai in esilio, dopo aver vendicato con giudizi legali il loro crimine, e in seguito, quando portarono guerra alla *res publica*, vinsi due volte in battaglia.

8.1 PARENTEM MEUM. LE ORIGINI DI GAIO OTTAVIO

Il par. 2 delle *Res Gestae* si presenta con una forma estremamente sintetica, ma non per questo è meno denso di informazioni. La prima che salta all'occhio riguarda la genealogia dell'autore, poiché Ottaviano fin da subito, nell'Autobiografia, si presenta come il figlio di Cesare, senza riservare neppure una parola al suo passato. Lo sguardo critico di Syme, in questo frangente, torna molto utile, consentendo di indagare in profondità e svelare le origini del dominatore, grazie alle quali è possibile decifrare qualche aspetto della sua imponente ed enigmatica figura.

La famiglia di Gaio Ottavio, questo il nome di nascita di Augusto, risiedeva a Velletri, dove il bisnonno paterno del futuro *Imperator* svolgeva l'umile incarico di funaio, nella poco onorevole condizione di liberto. Allo stesso modo, c'era poco di cui vantarsi sul versante materno, poiché si risaliva a "un sordido figuro discendente di indigeni dell'Africa" che si guadagnava da vivere facendo il fornaio oppure "il venditore di profumi ad Ariccia".¹⁰⁰ La situazione era migliorata grazie al nonno paterno, che era un ricco banchiere, benché privo di *nobilitas* e lontano dagli "oneri e [dai] pericoli della vita politica romana". Da lui nacque un figlio virtuoso e ambizioso, il quale percorse una carriera rapida e onorevole anche grazie al matrimonio con Azia, imparentata con la *gens* Giulia, poiché era figlia di Marco Azio Balbo, senatore della città di Ariccia, e

100 p. 169

soprattutto di Giulia, una delle sorelle di Cesare.¹⁰¹

In virtù di quanto appena scritto, se si considera che a Roma non annoverare dei *nobiles* nell'ascendenza, svolgere una professione legata al commercio o al teatro e possedere un'ignominiosa origine municipale erano elementi condannabili più di una condotta immorale, si comprende immediatamente come mai Ottaviano abbia puntato tutto, con enorme ostinazione, sull'adozione da parte di Cesare.¹⁰²

Poco tempo dopo le vicende delle Idi di marzo del 44 a.C., fu approvata la disposizione testamentaria grazie alla quale il municipale Ottavio entrò a far parte della famiglia del Dittatore. Fu decisamente una svolta per la vita del diciottenne che decise di non accontentarsi del nome di Cesare, ma di conquistarne la gloria e la potenza. L'ambizione ereditata dal padre naturale e "un senso della realtà infallibile" lo aiutarono a raggiungere lo scopo, venendo nel frattempo accettato "come figlio ed erede" del conquistatore della Gallia, sebbene "la parentela di sangue fosse piuttosto remota", poiché questo era un dato "di poco conto nella concezione romana della famiglia".¹⁰³

Syme mette in evidenza l'identità municipale e italica del *Princeps*, attribuendo a essa alcuni tratti del suo carattere, come "il crudo realismo, lo scarso senso cavalleresco, la cautela e la parsimonia". Il fatto che fosse nato in una piccola e antiquata città non aveva comportato solo la persistenza di alcune superstizioni, ma anche di gusti, linguaggio e spirito "alla buona": sostanzialmente, pur non essendo privo di cultura, fu un uomo di "stampo singolarmente arcaico", un patriota con un genuino culto degli dei, nelle forme più antiche, e una radicata devozione agli ideali della famiglia. Alla tradizione si deve anche l'ammirato rispetto per gli aristocratici, secondo Syme riconducibile anche al fatto che Augusto non fosse uno di loro, ma "un tradizionale rappresentante del cetto medio italico". Per tutto questo e per una capacità di "dissimulazione e di ipocrisia quanto nessun altro uomo di Stato" non fu un'impresa ardua per Ottaviano ottenere successo come capoparte, dopo aver conquistato la fiducia

101 p. 127. Grazie all'adozione, "l'alleanza cesariana continuò a tener alte le fortune della famiglia".

102 p. 169

103 pp. 127-128. Syme cita CICERONE, *Epistole ad Attico*, XV, 3, 4 (25 ottobre). Servilia fu l'informatrice che rivelò che Gaio Ottavio fu allevato da Cesare in persona. Ancora Cicerone, *Filippiche*, XIII, 24 racconta che, secondo Antonio, il nome di Cesare fu la vera fortuna del suo giovane erede.

degli italici a lui affini, così da mettere in atto un "rinnovamento morale e sociale", con alla base una struttura politica contemporaneamente "salda e flessibile".¹⁰⁴

8.2 GLI UCCISORI DI CESARE

Augusto non usa mezzi termini per definire i cesaricidi, tra i quali sono annoverati anche Bruto e Cassio, i due più celebri. Non fa nomi, ma li etichetta come "quelli che trucidarono mio padre", elevandosi a vendicatore e liberatore della repubblica. Anche solo attraverso i termini utilizzati, si capisce che Syme non è dello stesso avviso del *Princeps*, poiché parla degli uccisori di Cesare come di "liberatori", uomini d'onore che si levarono "per la dignità e gli interessi della propria classe", ossia a favore di "privilegi e interessi costituiti".¹⁰⁵ Costoro non avevano intenzione di impossessarsi del potere né desideravano attuare una rivoluzione, pur potendo contare sui poteri della massima magistratura, sull'*auctoritas* degli ex consoli e sull'acquiescenza del Senato.¹⁰⁶ Sir Ronald insiste, spiegando che Bruto aveva dimostrato di non voler scatenare un'altra guerra civile, tanto da essere pronto a esiliarsi volontariamente per "amore della concordia", poiché non credeva nella violenza. Purtroppo per lui, non aveva fatto i conti con Ottaviano, più abile, meno scrupoloso e più fortunato dei liberatori. Secondo Bruto, costui era più pericoloso di Antonio per le sorti della repubblica, soprattutto quando iniziò a marciare verso Roma, con al seguito gli eserciti radunati in Italia, essendo ritenuto il difensore e il possibile salvatore della repubblica stessa. Constatati i fatti, pur sempre "riluttante a forzare gli avvenimenti e a precludersi ogni compromesso", l'alleato del più risoluto Cassio si convinse che "non c'era più posto per gli scrupoli e per la legalità".¹⁰⁷

Dal canto suo, l'erede di Cesare, nei mesi successivi al cesaricidio, fu abile a

104 pp. 504-505

105 p. 64

106 p. 112. Un'ipotesi per questo atteggiamento è rintracciabile a p. 119, in cui Syme afferma: "Anche se era stato abbattuto il tiranno, la tirannide gli era sopravvissuta – ne derivò una palese delusione tra gli amici dei liberatori e si mormorò in segreto di fallimento del colpo di stato". A pp. 574-575 Syme riporta il pensiero del suo modello: "Tacito non ammette neppure la possibilità della restaurazione della libera repubblica nel caso che a Filippi avessero vinto Bruto e Cassio, come era opinione convenzionale e corrente. Personalmente, Tacito l'avrebbe ritenuta impossibile, dopo una guerra civile". TACITO, *Dialogo degli oratori*, XXXVI segg.

107 p. 204, dove Syme cita CICERONE, *Epistole a Bruto*, I, XVI e XVII. Si veda anche p. 145.

guadagnarsi le simpatie dei veterani, aggressivi e irrequieti, poiché l'onore del loro *imperator* era stato infangato nel momento in cui era stato "proditoriamente ucciso da coloro in cui aveva riposto la sua fiducia e ai quali aveva concesso avanzamenti".¹⁰⁸

Quando scrive *vici bis*, Augusto fa riferimento alle due battaglie di Filippi, combattute dopo che a Roma fu "istituito un tribunale speciale per sottoporre a processo e punire gli uccisori di Cesare".¹⁰⁹ Nel corso della prima, Bruto conquistò il campo di Ottaviano che però era assente ed ebbe salva la vita, mentre l'altra ala dell'esercito cesariano, guidata da Antonio, saccheggiò il campo di Cassio. Sostanzialmente si trattò di un pareggio che portò a un ulteriore scontro, accanito e sanguinoso, durante il quale le truppe dei vendicatori ebbero la meglio. Secondo Syme, più dell'abilità dei generali nemici, fu decisiva per la sconfitta dei liberatori la perdita di Cassio, un caso imponderabile "che portò al declino della repubblica". Sui Balcani si consumò una "strage di Romani" e furono sepolti gli eserciti che avevano combattuto "per un'idea, una tradizione, una classe: ristrette, imperfette, consuete, ma ciononostante l'anima e la vita di Roma". A Bruto non rimase che togliersi la vita. Così la repubblica finì, con lo svuotamento del termine *virtus*, dopodiché rimasero solo "contese di despoti sul cadavere della libertà", come scrive il neozelandese, riferendosi alla guerra civile tra Ottaviano e Antonio.¹¹⁰

8.3 LA VENDETTA E LA DIVINIZZAZIONE

Benché durante la cerimonia pubblica dei *Lupercalia* Cesare avesse rifiutato il diadema offertogli da Antonio, circolavano voci di stampo partigiano e convenzionale per cui il Dittatore, i cui poteri avevano peso simile a quelli regali, avrebbe avuto l'obiettivo di instaurare una monarchia. Al contrario, il conquistatore delle Gallie decise di soffocare le dicerie direttamente con le proprie azioni, ad esempio rifiutando di

108 p. 114

109 p. 209

110 pp. 228-229. Torna utile, per collegarsi al tema della *virtus* perduta, p. 572, dove Syme scrive: "La *libertas* fu distrutta quando la *virtus* fu sbaragliata a Filippi. Si poteva dire che la libertà politica era già condannata, se non morta, molto tempo prima. Pollione sapeva la triste verità sull'ultima generazione della libera repubblica".

prevedere una successione ereditaria alla sua posizione di governo. Così, dopo le Idi di marzo Gaio Ottavio si trovò a ereditare il nome e le sostanze di Cesare, ma non i suoi poteri e, giungendo a Roma per la prima volta, non richiamò l'attenzione dei presenti.¹¹¹ Il giovane dovette guardarsi da Antonio, figura di spicco della fazione cesariana nonché console in carica, il quale avrebbe potuto guidare la fazione e il governo, dopo il ripristino della costituzione.¹¹²

In difficoltà, privo di *auctoritas* e del potere personale posseduto dal padre adottivo, Ottaviano scelse di intraprendere la strada del demagogo militare, creandosi un proprio gruppo, sfruttando le risorse economiche a disposizione e soprattutto puntando con tutte le forze sulla vendetta di Cesare.¹¹³ La chiave di lettura più esplicita sull'intento del rivoluzionario non ancora ventenne è offerta da Syme, che scrive queste parole: "Se poi la sua insistenza perché Cesare fosse vendicato e gli uccisori puniti derivasse dall'orrore per il misfatto, dal tradizionale senso di solidarietà familiare, oppure dal risentimento al vedersi ostacolato nelle proprie legittime aspirazioni, è questione che concerne la natura ultima dell'animo umano e i più profondi impulsi dell'umano agire".¹¹⁴

Nel pieno rispetto della *pietas*, il Dittatore non solo fu vendicato, ma venne anche divinizzato, col vantaggio di spersonalizzare la figura di Cesare, da quel momento in poi suddivisa in *Divus Iulius* e *Dictator Caesar*.¹¹⁵ Se il dio era utile, non lo era il dittatore, ma Ottaviano fu molto abile a sfruttare l'aura divina di colui che era diventato mito, "passando dal campo della storia a quello della letteratura e della leggenda, della declamazione e della propaganda". Poiché il padre adottivo fu annoverato tra gli dei di Roma, fu semplice e immediato per l'erede assumere il titolo di *Divi filius*, compiendo un primo passo verso il superamento dei limiti umani.¹¹⁶

8.4 OLTRE CESARE¹¹⁷

Una volta vendicato e divinizzato, Cesare non godeva più della considerazione

111 p. 61

112 p. 103

113 p. 160

114 p. 128

115 *RP* I, 434

116 p. 60

117 Per questo paragrafo si rimanda alle pp. 351-352; *RP* I, 434.

precedente da parte di suo figlio. Costui, dopo aver portato a termine la sua missione, pretese di restaurare la repubblica, operazione che comportò la necessità di rinunciare almeno formalmente al potere personale e di occultare i meccanismi dell'autoreferenzialità. Poiché l'autorità e il dominio del *Princeps* avevano troppi elementi in comune con quelli di Cesare, era rischioso ricordare o confrontarsi apertamente con il dittatore e triumviro. Allora, questi due aspetti della figura del *Divus Iulius* furono cancellati dalla storia ufficiale, proprio come se un colpo di spugna fosse stato passato sui registri dei fatti accaduti. Al massimo si poté menzionare il *Dictator* "di tanto in tanto per rilevare il contrasto tra l'avventuriero privo di scrupoli che, nella sua ambizione, aveva distrutto la libera repubblica e il modesto magistrato che quella repubblica aveva restaurato", ovviamente con il fine ultimo di esaltare Augusto.¹¹⁸

La letteratura non riservò a Cesare un trattamento diverso da quello della Storia, dal momento che i pochi accenni furono caratterizzati dal biasimo più che dall'orgoglio. Tito Livio, al quale fu concesso da Ottaviano di scrivere come un *Pompeianus*, arrivò a chiedersi se la nascita di Gaio Giulio non fosse stata una grande maledizione piuttosto che una benedizione per il mondo. Virgilio non assunse una posizione troppo diversa, dimostrando che nell'ascendenza del figlio non c'era più spazio per il padre. Questi tornò a farne parte solo per essere invitato a deporre le armi dinanzi a Pompeo. Quest'ultimo, insieme alla generazione della repubblica di età pompeiana, nemica di Cesare, di cui era il rappresentante, fu riabilitato, nel tentativo augusteo "di stabilire una continuità col governo legittimo". Perfino Catone poté trovare approvazione come buon cittadino che si oppose al sovvertimento delle leggi e della costituzione.¹¹⁹

118 p. 60

119 *RP I*, p. 434

9. IL CONSOLATO

5. 3 *Consul[atum] quoqu[e] tum annum e[t] perpetuum mihi] dela[tum non recepi].*

Allora non accettai neanche il consolato annuo e perpetuo che mi veniva accordato.

Il par. 5 delle *Res Gestae* riporta un fatto accaduto nel 22 a.C., quando Augusto rifiutò oltre alla dittatura anche il consolato *annum et perpetuum*. Fino al 23 a.C., a partire dal 27, il *Princeps* aveva mantenuto la massima magistratura romana di anno in anno ininterrottamente. Attraverso i poteri che essa comportava poté "orientare e dirigere la politica ufficiale a Roma" e controllare l'operato dei proconsoli inviati nelle province, grazie all'*imperium* consolare.¹²⁰ Sebbene la portata delle prerogative concesse ai consoli si fosse ridotta al termine del periodo triumvirale, il consolato consentì al dominatore di mantenere un collegamento legale con la *res publica*, anche quando si trovò lontano dall'Urbe, sfruttando la carica finché non capì che poteva agire anche senza di essa.

Oltre al par. 1, analizzato con maggiore attenzione, si trova menzione della suprema magistratura nei parr. 4, 8, 15, 16, 20, 21, 22, 34 e 35 delle *Res Gestae*. Nei casi appena citati, i consolati sono utili all'autore soprattutto per scandire il tempo delle proprie azioni. Tuttavia, in questa sezione del presente lavoro si è scelto di riportare le parole del par. 5, perché capaci di mettere in rilievo un fatto: ad Augusto fu offerto il consolato a un solo anno di distanza dalla sua abdicazione.

Nel 23 a.C. l'*Imperator* scelse di restituire alla magistratura la "dignità repubblicana", rendendola nuovamente annuale e appetibile per la *nobilitas*.¹²¹ Nel contempo ne diminuì i poteri, trasformandola in una sorta di premio per gli aristocratici che lo sostenevano, mettendosi in luce davanti ai suoi occhi, e per gli esponenti della fazione cesariana che potevano fare carriera, attraverso la lealtà e il servizio offerto al

120 p. 350

121 p. 413. Syme spiega che dopo la vittoria di Azio il consolato era diventato "una carica di autorità esteriore per la gestione continua di Augusto", nonché uno dei "mezzi fraudolenti" usati dal dominatore.

patrono. La nomina per mezzo dell'elezione popolare divenne pertanto una mera formalità, necessaria per dimostrare che la repubblica era stata restaurata.¹²²

Non avendo più a disposizione i poteri consolari, "Augusto mantenne l'autorità all'estero attraverso l'*imperium* e i dodici fasci di un proconsole", mentre all'interno del *pomerium* ebbe il permesso di conservare un *extraordinarium imperium*, senza particolari insegne, per non destare alcuna perplessità.¹²³

Si è appena parlato di *imperium*, un tema sicuramente molto dibattuto dalla storiografia, sul quale il *Princeps*, da parte sua, non si sbottona mai. Sir Ronald decide di legarlo al consolato, per capire quale relazione intrattenesse con esso e se effettivamente potesse trattarsi di un rapporto consequenziale. L'esordio non è dei più confortanti: "Il fatto che Augusto mantenesse il consolato dal 27 al 23 a.C. ostacola il tentativo di definire la natura del suo *imperium*". Ma ovviamente non ne segue la resa dello storico. Per cominciare, egli prende in esame la visione di Pelham, il quale parte dal presupposto che in età repubblicana un console potesse reggere una provincia proprio in virtù della carica affidatagli. Allora si chiede se ciò fosse applicabile a Ottaviano, scrivendo che questi, nel primo quinquennio del suo principato, amministrò il consolato senza considerarlo una mera magistratura interna, dal momento che la sua provincia comprendeva più della metà del territorio imperiale. "Reggendo questo *imperium* con la sua vasta area in qualità di console, si classificò in una sola volta come il primo magistrato dello Stato".

Syme obietta che, in questo modo, Pelham forza e rende anacronistica l'interpretazione dei poteri consolari, preferendo, dal canto suo, cercare un precedente per l'*imperium* del 27 a.C. "nell'ampio comando tipico di un proconsole". Poiché il ragionamento è complesso, è saggio riportare le precise parole del neozelandese: "Mentre l'*imperium militiae* è identico sia amministrato da un console che da un proconsole, si potrebbe tratteggiare una distinzione, nonostante che il possesso del consolato tra il 27 e il 23 a.C. da parte di Augusto mascheri il suo operato e possa rendere la questione accademica o teologica. Si potrebbe meglio dire che Augusto governò la sua provincia 'mentre era console' piuttosto che 'in quanto console'". Per

122 p. 415 e p. 418.

123 AA, p. 42. Syme ipotizza che Augusto abbia mal sopportato il titolo di proconsole. Poi aggiunge che i dodici fasci gli furono comunque concessi nel 19 a.C.

questo motivo, continuò ad amministrarla anche dopo le dimissioni del 23 a.C. Come accennato, in quell'anno gli fu concesso non solo di detenere l'*imperium* proconsolare anche all'interno dei sacri confini dell'Urbe, ma anche di esercitare un *imperium maius* con il quale muoversi nelle province. Così facendo, cercò "di stare da entrambe le parti del *pomerium* allo stesso tempo". Inoltre, il *Princeps* s'ingegnò, convertendo la potestà tribunizia "in uno strumento di autorità civile", che andasse ben oltre la compensazione dei poteri persi con la rinuncia al consolato.¹²⁴

¹²⁴ *RP I*, pp. 187-188. Syme conclude dicendo che queste disposizioni augustee costituirono "l'atto decisivo nell'istituzione di una monarchia costituzionale". Si fa riferimento a PELHAM, *Essays*, 1911, 68.

10. LE GUERRE CIVILI

25. 1 *Mare pacavi a praedonib[us]. Eo bello servorum, qui fugerant a dominis suis et arma contra rem publicam ceperant, triginta fere millia capta dominis ad supplicium sumendum tradidi. 2 Iuravit in mea verba tota Italia sponte sua et me be[lli], quo uici ad Actium, ducem depoposcit. Iurauerunt in eadem ver[ba prou]inciae Galliae Hispaniae Africa Sicilia Sardinia. 3 Qui sub [signis meis tum] militauerunt, fuerunt senatores plures quam (septingenti), in ii[s, qui uel antea uel pos]tea consules facti sunt ad eum diem, quo scripta su[nt haec, (octoginta tres), sacerdo]tes ci[rc]iter (centum septuaginta).*

Pacificai il mare, liberandolo dai pirati. In quella guerra, catturati circa trentamila schiavi che erano fuggiti dai loro padroni e avevano imbracciato le armi contro lo Stato, li restituii ai padroni perché subissero la pena. Spontaneamente tutta l'Italia prestò giuramento a mio nome e mi chiese a gran voce come comandante della guerra che vinsi ad Azio. Negli stessi termini giurarono le province delle Gallie, delle Spagne, l'Africa, la Sicilia e la Sardegna. I senatori che allora militarono sotto le mie insegne furono più di settecento; tra questi, quelli che prima o dopo, fino a quel giorno in cui fu scritto questo testo, diventarono consoli, furono ottantatré, quelli che diventarono sacerdoti circa centosettanta.

Oltre che al par. 25, si fa riferimento al par. 3, il cui testo latino, con relativa traduzione, si trova nelle sezioni riguardanti le virtù di Augusto, i soldati e i premi, la *Pax* e le conquiste, del presente lavoro.

10.1 LA GUERRA DI PERUGIA

Prima di analizzare la guerra di Perugia, fatto del 41 a.C. che entra di diritto nei *bella terra et mari civilia*, bisogna riportare un preliminare giudizio symiano. Il neozelandese definisce il conflitto poco chiaro e misterioso perfino per coloro che vi assistettero. Non è semplice ricavare le informazioni, perché le parti coinvolte ebbero "molto da giustificare o da mascherare dopo l'accaduto".¹²⁵ Nella guerra, a Gaio Ottavio si opposero Lucio Antonio, il console fratello di Marco Antonio, e Fulvia, la moglie di Marco. Costoro dissero di combattere nel nome dell'ex generale di Cesare, sostenuti dai soldati che proprio in Antonio vedevano il loro *imperator*, scrivendone il nome sui proiettili delle fionde. Syme completa l'aneddoto, aggiungendo che sui dardi scagliati dai partigiani dell'erede di Cesare erano riportati "appelli al *Divus Iulius* o indirizzi poco garbati nei riguardi di Fulvia e della testa calva di Lucio". Al di là dell'episodio, è interessante notare che lo scontro coinvolse vari livelli, con la propaganda che favorì il più giovane dei contendenti. La guerra terminò con la vittoria di Ottaviano, dopo la resa degli avversari. Nelle *Res Gestae* non si entra nei particolari, non si nomina direttamente quanto avvenuto nel 41 a.C., tantomeno si racconta ciò che accadde subito dopo. Fu sicuramente una scelta ben ponderata: l'autore desiderò tacere il fatto che a Perugia avesse soffocato "la libertà di Roma e d'Italia nel sangue e nella desolazione", dimostrandosi un "capo rivoluzionario, palese e implacabile". Sir Ronald spiega come si svolsero i fatti. La città non fu saccheggiata dai soldati del vincitore solo perché fu distrutta da un incendio; i senatori e i cavalieri sconfitti che non riuscirono a fuggire vennero uccisi, così come il "consiglio municipale di Perugia". Si aggiunse anche la sorte toccata a Norcia, ricordata da un'iscrizione, in cui la municipalità proclamò "che i morti erano caduti combattendo per la libertà". Ai decessi si allegò "una multa insostenibile". Syme tiene particolarmente a spiegare che il futuro Augusto non si fece scrupoli a sfruttare la diffamazione e la credulità, per trasformare i delitti giudiziari "in un'ecatombe di trecento senatori e cavalieri romani sacrificati con solenne, religiosa cerimonia, alle Idi di marzo, davanti a un altare dedicato al *Divus Iulius*".¹²⁶ Per le proscrizioni si rimanda alla sezione "Triumviro".

125 p. 241

126 pp. 234-235 e p. 242.

10.2 SESTO POMPEO

Nel par. 25 dell'Autobiografia si legge: "*Mare pacavi a praedonibus*". Sotto il sostantivo declinato al plurale viene prudentemente nascosta la figura di Sesto Pompeo, figlio del Magno, personaggio di grande rilievo durante le guerre civili. In relazione a questo nemico non si parla neppure di 'guerre civili', perché "nella presentazione ufficiale, le campagne di Sicilia furono definite [...] come una guerra esterna destinata ben presto a diventare un glorioso momento della Storia Romana".¹²⁷ I contatti tra il 'pirata' e Ottaviano, seppur non diretti, perché mediati dal generale Salvidieno, iniziarono nel 42 a.C. in modo ostile. Sesto possedeva la Sicilia e non ebbe difficoltà a respingere un tentativo di invasione dell'isola da parte della poco numerosa flotta nemica. Durante l'anno seguente non colse l'occasione di sconfiggere l'erede di Cesare, impegnato contro Lucio Antonio, magari alleandosi proprio con il fratello del console. Per fortuna di Ottavio i suoi avversari non seppero trovare un accordo, mancando "di unità di comando, di unità di intenti".¹²⁸ Infatti, dopo la guerra di Perugia, Pompeo, che aveva estromesso dalla Sardegna Marco Lurio, partigiano di Ottaviano, si rifiutò di accogliere Antonio a Brindisi, dando inizio alle scorrerie sulle coste dell'Italia meridionale e ponendo il blocco alle coste d'Italia. Messa alle strette dalla situazione, la plebe richiese "a gran voce pane e pace e, seguendo l'esempio impeccabile offerto dai soldati, costrinse i capi cesariani ad aprire negoziati con Pompeo". Quest'ultimo, con la cosiddetta pace di Pozzuoli del 38 a.C. ottenne di entrare a far parte del triumvirato sancito nel 43.¹²⁹ La soluzione fu tutt'altro che definitiva, visto che, poco dopo, il futuro *Princeps* "trovò opportuno, o necessario, fare guerra" al figlio del Magno. Antonio cercò di dissuaderlo, ma invano, dovendo poi salvare il giovane che era stato pesantemente sconfitto in battaglia, sempre nel 38.¹³⁰ Il motivo del disastroso tentativo va rintracciato nel timore di Augusto che Lepido e Antonio, con anche Pompeo dalla loro parte, costituissero una "coalizione repubblicana [...] allo scopo di tenerlo a bada o rovesciarlo". Come detto, fu un tracollo, avvenuto "in una grande battaglia nello stretto" di Messina, mentre a Roma la folla dimostrava contro il giovane cesariano e contro la

127 p. 263

128 p. 226 e p. 233.

129 p. 242 e p. 246.

130 p. 249

guerra.

Fu necessario attendere fino al 36 a.C. per lavare l'onta e conquistare, finalmente, la Sicilia. In quell'anno, il 3 settembre, "la superiorità numerica e la tattica di Agrippa decisero la battaglia di Nauloco". Pompeo fu catturato e ucciso da Tizio, uomo ingrato, dal momento che anni prima il nemico gli aveva salvato la vita.¹³¹

Quando rientrò a Roma, Ottaviano fu accolto benignamente, malgrado fossero rimasti, in tutte le classi sociali, molti individui "che rimpiangevano il figlio di Pompeo il Grande e che si rifiutavano di perdonare l'uomo delle proscrizioni". Dal canto suo, la plebe era soddisfatta perché la guerra era finita con la pacificazione dei mari e il termine della carestia. Il duro governo dei triumviri, "pur schiacciando la libertà", aveva riportato l'ordine.¹³² Ai centurioni dell'esercito vincitore toccò la nomina a consiglieri nei loro municipi. Più in generale, sembrò che l'epoca delle proscrizioni e delle "estromissioni di aristocratici o piccoli proprietari italici" cedesse il passo alla "stabilizzazione politica e sociale".¹³³

10.3 TOTA ITALIA

Con la consapevolezza di sacrificare la successione cronologica degli eventi, si cerca di rendere più fruibile il presente lavoro, estrapolando dal contesto il giuramento che permise ad Augusto di ottenere "l'approvazione pubblica per i suoi arbitrari poteri", e di scrivere che tutta Italia gli chiese di comandare l'esercito vincitore ad Azio.¹³⁴

Sebbene l'Italia fosse unita "solo nel nome", all'interno della penisola si sentiva parlare di *tota Italia*, tanto che l'autore delle *Res Gestae* non fu il primo a ricorrere a tale formula. È interessante notare che in precedenza essa venne utilizzata in un modo completamente diverso da quanto riportato nell'Autobiografia. Se nel 32 a.C. l'Italia si unì attorno al rappresentante di Roma e a Roma stessa contro un nemico esterno, anni prima, durante il *Bellum Italicum* (91-88 a.C.), lo aveva fatto contro l'Urbe e il suo governo. Per tentare la secessione, gli *Italici* formarono "una santa alleanza, una

131 p. 258

132 p. 259

133 p. 272

134 p. 315

coniuratio di otto popoli contro Roma, in nome dell'Italia", sostantivo marchiato sulle monete, nonché denominazione dello Stato che fondarono, scegliendo Corfinio come capitale. Fu così che "l'Italia divenne per la prima volta un concetto politico e spirituale", con i popoli che, alla fine del conflitto, ottennero la cittadinanza romana. Dal punto di vista politico il territorio godette dell'unità, ma rimase viva l'ostilità contro il centro del potere, né i Romani accettarono di buon grado l'integrazione con i vecchi avversari. Sostanzialmente, doveva ancora nascere una nazione, "uno Stato derivato da quella trasformazione", in cui l'Italia non avesse "una ragionevole sfiducia negli intrighi dei politici romani, una decisa avversione a prendere parte a scontri combattuti a sue spese". Tenendo presente che "i vincoli di obbedienza continuarono a essere personali, locali e regionali", è utile notare che la romanizzazione fu favorita dallo stanziamento progressivo nelle colonie di centomila veterani.

Un altro esempio di unione di tutta Italia 'negativa' per Roma risale al 62 a.C., anno della famosa congiura di Catilina. Mentre "Cicerone si prodigava in richiami al senso civico" di *tota Italia*, nei municipi della penisola si simpatizzava per il suo avversario, capace di attizzare lo scontento diffuso "tra individui disperati, carichi di debiti e pronti a un'insurrezione armata", e perfino tra alcuni aristocratici.¹³⁵

Ora, non si può pensare che nel 32 a.C. la situazione fosse mutata radicalmente, né che nel giro di alcuni anni, quelli successivi alla battaglia di Azio, sia stato repentinamente creato uno Stato unito e consapevole dell'unità. Eppure, laddove oratori e teorici della politica non ebbero alcuna speranza, arrivarono le violenze, le confische, i decenni di guerre civili, la dittatura e la rivoluzione. Per Syme la creazione di una *res publica constituta* che abbracciasse tutta l'Italia era il compito che attendeva "chiunque avesse conquistato il potere in seguito a una guerra civile".¹³⁶ Il neozelandese va oltre, affermando che, negli anni subito precedenti al 32, "la monarchia era già nell'aria" e che, indipendentemente dall'identità del vincitore dello scontro finale, sarebbe stata instaurata, pur con un nome diverso, perché "era proprio per la monarchia che i capi cesariani rivali si combattevano".¹³⁷

Ottaviano gettò le fondamenta per vincere lo scontro e creare poi il nuovo Stato. Il

135 pp. 96-98 e p. 317.

136 p. 101. A p. 318 Syme scrive: "Non fu cosa di un sol giorno. Un'Italia consapevole e unita non può essere venuta fuori, di punto in bianco, dal plebiscito dell'anno 32 a.C.: questo atto non fu che l'incipit dell'opera che Augusto il *Princeps* avrebbe condotto a termine in seguito".

137 p. 286. Qui è chiaro il richiamo a NEPOTE, *Vita di Attico*, XX, 5.

Professor scrive: "Fu così organizzata una sorta di plebiscito sotto forma di giuramento di fedeltà personale. 'Tutta l'Italia di sua iniziativa mi prestò giuramento di fedeltà e mi elesse suo capo nella guerra che vinsi ad Azio'. Così Augusto scriveva nel maestoso memoriale della sua vita e delle sue gesta. Ma quando un documento ufficiale registra, sotto un governo dispotico, delle manifestazioni spontanee del sentimento popolare è legittimamente raccomandabile una certa cautela nel prestargli fede". Lo storico continua, prendendo atto del fatto che "non esiste alcuna documentazione" circa le modalità con le quali il salvatore di Roma ottenne il consenso e il mandato. Tuttavia non si ferma e cerca di ricostruire la situazione. In un contesto di crisi costituzionale, originata dallo scontro su tutti i fronti tra Ottaviano e Antonio, dalla parte del secondo si annoveravano i consoli e una parvenza di legalità. Eppure fu il primo a trovarsi in Italia, mentre il nemico era in Oriente, e a dover intervenire perché la sua parabola non conoscesse fine. Sir Ronald spiega: "Ancora una volta, una folle ambizione stava addossando al Popolo Romano una criminosa guerra tra cittadini". Così, ovunque si manifestarono disordini da reprimere, "[le] città e [i] singoli benestanti furono persuasi a offrire contributi per l'esercito" per mezzo di quella stessa intimidazione che servì per organizzare un fronte unito. D'altra parte, la minaccia per i municipi dissidenti consistette nella confisca dei territori al termine della guerra. Così, nell'estate del 32 a.C., al culmine "di una serie di agitazioni locali" ebbe una svolta il processo che portò al giuramento di fedeltà. Per Syme, infatti, questo "forse non fu un atto unico, ordinato da un solo decreto del capo cesariano e messo in esecuzione simultaneamente in tutta Italia". L'Italia tutta, considerata il "vero Popolo Romano", a scapito "[della] plebe corrotta o [dell']affollato e screditato Senato dell'Urbe", fu chiamata alle armi contro un nemico straniero e lontano. Ma, come si è visto, "non è proprio il caso di immaginarsi che tutto il paese si levasse come un sol uomo, pieno di ardore patriottico, a chiedere a gran voce una crociata" per salvare Roma dalla minaccia orientale. Non trovando alcuna spontaneità in quelli che prestarono il giuramento, Ottaviano invocò "la scusa di una 'legalità superiore'", per opporsi a quella più concreta che sembrava essere appannaggio di Antonio, e fece ricorso a una delle sue doti migliori: la propaganda.¹³⁸

Poiché l'Italia non aveva reali motivi per opporsi all'ex generale di Cesare, l'erede

¹³⁸ pp. 315-316. A p. 314 Syme esplicita: "Tutta l'Italia era in subbuglio. Ottaviano fu costretto ad assicurarsi la devozione delle legioni con largizioni. Nella sua disperata sete di denaro, impose nuove tasse che comportavano un onere senza precedenti".

del Dittatore trasformò una contesa personale in una guerra nazionale contro l'Oriente. Fece leva, anche moralisticamente, sulla politica messa in atto da Antonio nei territori lontani, sulla sua alleanza, sancita dal matrimonio, con Cleopatra, sull'interesse economico dei proprietari terrieri e dei nuovi ricchi, spiegando che, se il rivale avesse vinto la guerra grazie agli alleati stranieri, le loro rendite sarebbero diminuite, avrebbero pagato a caro prezzo la rivoluzione che avrebbe insediato i nuovi padroni d'Italia. I "potentati locali" partigiani del futuro *Princeps* sfruttarono la loro autorità o la corruzione, affinché le municipalità si stringessero attorno a Roma; i veterani nelle colonie non richiesero alcuno sforzo persuasivo, dal momento che erano devoti *clientes* del figlio di Cesare. Dal canto loro, infine, i cavalieri e i senatori legati a Ottavio da "vincoli familiari o d'interesse" non esitarono ad alimentare il nazionalismo.¹³⁹ Come scrive lo stesso autore delle *Res Gestae*, il giuramento fu esteso anche alle province occidentali, nelle quali la base del consenso fu rintracciabile nelle colonie militari.¹⁴⁰

Si cerca ora di tirare le somme. Senza che il Senato e il Popolo Romano avessero voce in capitolo, Ottaviano ottenne che si giurasse a suo nome, gli venisse conferito un enorme potere e si creasse un *consensus* di *tota Italia*. Gli riuscì ciò che era rimasto un mero desiderio per i potentati che lo avevano preceduto: legò a sé, come una vasta *clientela*, un'intera popolazione. Individui di "tutti i gradi sociali", a lui vincolati tramite un giuramento personale che "non poteva modificarsi né decadere", furono equiparati ai "clienti di un patrono [o ai] soldati di un *imperator*". Per devozione personale, i seguaci del capo politico giurarono di combattere contro i suoi *inimici*, termine dalla forza rivelatrice, poiché si contrappone a *hostes*, con cui si designano i nemici dello Stato.¹⁴¹

139 p. 117 e pp. 319-320.

140 p. 322

141 pp. 318-319. Si riporta il commento di Syme scritto a p. 309: "L'anno nuovo [32 a.C.] offriva al giovane avventuriero l'opportunità di garantirsi un riconoscimento costituzionale. Anche questa volta Ottaviano mancò di sottoporsi alle leggi, essendo terminati i poteri triumvirali. Non se ne preoccupò: non fece alcun passo per far legalizzare la propria posizione. Rispettava la costituzione...mettendola da parte. Quando fu tempo scavalcò Senato e Popolo facendo appello a una sanzione superiore, tanto ormai era decaduta la costituzione romana". A p. 527, proiettandosi alla fine della guerra asiatica, Syme afferma che il giuramento di fedeltà individuale non venne meno quando il comandante diventò un magistrato, conformemente alla costituzione.

10.4 AZIO: LA PREPARAZIONE E LA VITTORIA

La marcia di avvicinamento alla guerra di Azio iniziò nel 36 a.C., dopo che, in segno di riconoscenza per aver liberato il mare da Sesto Pompeo, il Senato e il Popolo dedicarono a Ottaviano una statua, "con un'iscrizione attestante che l'ordine era stato restaurato per terra e per mare". Syme usa un'espressione colloquiale, definendo "tutto un programma" la situazione, perché se da un lato fu esagerato premiare in tal modo il giovane, dall'altro quest'ultimo fece di tutto per trasmettere una determinata immagine di sé. Già in quel periodo iniziò a promettere che la "libera repubblica sarebbe stata presto restaurata" e, sebbene i senatori non dessero peso alla dichiarazione, egli proseguì condonando debiti e tasse. Aveva chiaro l'obiettivo: giocare a proprio favore la carta della libertà, per combattere contro Antonio.¹⁴² Anzitutto, decise di aumentare "la propria attrattiva e persino il proprio prestigio", in modo tale da superare quelli di Antonio che, rimanendo passivo durante la guerra di Perugia, aveva perso l'occasione di mostrarsi come il vero capo cesariano, capace di difendere gli interessi delle truppe. Al contrario, il giovane Cesare, sfruttando il fatto di rimanere in Italia mentre il rivale era all'estero, seppe legare sempre di più a sé le legioni e accrescere la schiera dei suoi alleati, "elargendo generosamente bottini di guerra o esborsi privati", inoltre intessendo una rete che estese fino agli "ambienti aristocratici o ricchi".¹⁴³

Come scritto nella sezione "*Tota Italia*", Augusto fece ampio ricorso alla propaganda per costruire la guerra. È lecito l'uso di questo verbo, se si pensa a ciò che organizzò pur di muovere un'intera popolazione contro il nemico. Si prese come pretesto la condotta di Antonio in Oriente. Costui concesse alcuni titoli regali ai tre figli avuti da Cleopatra, una cosa da poco, che non avrebbe provocato "alcuna differenza nell'amministrazione provinciale dell'Oriente", ma che fu gonfiata al punto tale da dipingere l'avversario come "un romano degenero che stava facendo di tutto per abbattere le libertà del Popolo Romano, soggiogare l'Italia e l'Occidente al dominio di una regina orientale".¹⁴⁴

La mossa più altisonante fu il noto episodio del testamento di Antonio: per "far

142 p. 260. Syme cita APPIANO, *Guerre civili*, V, CXXX, 541 segg.

143 pp. 263-264 e p.242.

144 pp. 298-299. Syme ammonisce: "La propaganda avversa ha tanto gonfiato e alterato queste celebrazioni che non è più possibile recuperare l'esattezza dei fatti e dei particolari".

precipitare la situazione", dopo esserselo fatto consegnare dalle Vestali, il più giovane dei contendenti lo lesse davanti al Senato riunito. Emerse la volontà del redattore di essere sepolto insieme a Cleopatra in Egitto, un accenno a Tolomeo Cesare, definito il vero erede del Dittatore, e l'assegnazione di legati ai figli della regina orientale. Lo scalpore lasciò velocemente spazio all'orrore e allo sdegno, poiché il testo fu preso per vero e andò ad alimentare le voci malevole riguardanti Antonio.¹⁴⁵ Quest'ultimo nella versione ufficiale non fu nemmeno nominato, perché l'attenzione doveva essere concentrata su Cleopatra. In verità, nemmeno lei era davvero temibile, perciò Ottavio dovette screditarla "oltre ogni misura e ogni decenza" fino a farla diventare un *fatale monstrum*. Così in lei si trovò il "pericolo esterno che minacciasse tutto ciò che era romano", necessario "per garantirsi la sanzione ufficiale e l'appoggio sentimentale all'impresa".¹⁴⁶

Quando giunse il momento di passare dalle parole ai fatti, per prima cosa l'*Imperator*, console per la terza volta, depose "dalle sue funzioni e dal consolato per l'anno seguente" il rivale, poi contro la nemica "dichiarò guerra con tutta la pompa tradizionale di un rituale antico".¹⁴⁷ Syme chiosa le *Res Gestae* e mette in guardia: "La versione ufficiale romana delle cause della guerra di Azio è semplicissima, coerente e perciò sospetta. La guerra era giusta perché combattuta in difesa della libertà e della pace contro un nemico straniero". Poi chiarisce che, siccome Antonio dalla propria parte aveva "i consoli e la costituzione", dal punto di vista legale fu il giovane Cesare l'aggressore che agì con un colpo di stato, ratificato da un giuramento che non aveva coinvolto il Senato e il Popolo Romano.¹⁴⁸ Premettendo l'impossibilità di ricostruire la "vera storia" del conflitto aziaco, il neozelandese espone alcuni fatti. Anzitutto, non essendo Ottaviano un abile generale, la direzione delle azioni belliche fu affidata ad Agrippa, già vincitore a Nauloco, e a Messalla.¹⁴⁹ Piuttosto, il giovane eccelse nel movimentare l'intero Senato e molti cavalieri "che lo seguirono per convinzione, per interesse, o anche solo per paura", guidandoli al di fuori dell'Italia, nel nome di suo padre, per combattere "l'ultima di tutte le guerre".¹⁵⁰ Davvero, come scrisse, lo

145 pp. 313-314

146 p. 303. Si cita ORAZIO, *Odi*, I, XXXVII, 21.

147 p. 332

148 p. 299. Syme è implacabile: "La versione dei vincitori è tangibilmente fraudolenta".

149 p. 329

150 p. 323

affiancarono settecento senatori, i quali, pur disprezzando la loro guida, sperarono di ricavare dalla vittoria onori e vantaggi, magari il consolato. Così fu, stando all'Autobiografia, nella quale si legge che ben ottantatré furono gli uomini, ex consoli o futuri tali, che si batterono ad Azio nel 31 a.C..¹⁵¹ Ma ancora non fu sufficiente. Augusto volle trasformare nel "mito di fondazione della mitologia del principato" quella che per Syme si risolse in "una faccenda meschina, il degno coronamento dell'ignobile propaganda contro Cleopatra, e dell'unione giurata e consacrata di tutta Italia". Non solo la battaglia fu descritta come un enorme confronto navale, ma assunse anche la grandezza di uno scontro ideologico tra Occidente e Oriente, durante il quale il secondo fu pesantemente sconfitto e costretto ad abbandonare i propositi di conquista e dominio del mondo intero.¹⁵²

Per giungere alla vittoria definitiva si dovette attendere il 30 a.C., quando, al termine del cosiddetto *Bellum Alexandrinum* "l'esercito del Popolo Romano entrò nella capitale d'Egitto il primo di agosto", dopo che lo sconfitto Antonio si era già suicidato.¹⁵³ Così Ottaviano raggiunse il suo obiettivo: eliminò il nemico, annientò la minaccia orientale e ristabilì la pace per Roma, portando al potere la propria fazione, ormai l'unica rimasta. Arrivò l'ordine, non solo nell'Urbe ma in tutta l'Italia, la vera vincitrice del conflitto, al punto che Syme si esprime con queste parole: "Il principato stesso può, in un certo senso, essere considerato un trionfo dell'Italia su Roma: Filippi, Perugia, Azio stessa furono vittorie della fazione cesariana sui *nobiles*. Reclutata in così larga misura tra *equites Romani* delle città italiche, in compenso si trovò ad avere potenza nel Senato e nei consigli del *Princeps*". A ragione, dunque, lo storico può scrivere che "il gruppo politico di governo rappresentava una sorta di *consensus Italiae*".¹⁵⁴ Concludendo, il *consensus* fu concretamente rintracciabile nella *concordia ordinum* che si creò grazie e attorno alla figura di Augusto. Egli creò una "carriera ufficiale per i cavalieri romani", consentendo loro di entrare in Senato senza che si generassero tensioni. In questo modo le città furono gratificate per i loro sforzi bellici, producendone di altro tipo, ossia fornendo anche i senatori per il nuovo Stato.¹⁵⁵

151 p. 388

152 p. 330. Syme spiega: "Il giovane Cesare ambiva all'alone di gloria di una vittoria che doveva sorpassare le più grandi vittorie della storia, sia romana sia ellenica".

153 p. 331

154 p. 338, p. 424 e p. 504.

155 pp. 400-401

11. LA PAX E LE CONQUISTE

3. 2 *Exte[rnas] gentes, quibus tuto [ignosci pot]ui[t, co]nseruare quam excidere ma[lui.]*

Preferii preservare in vita piuttosto che distruggere i popoli stranieri ai quali si poté perdonare senza pericolo.

Nel par. 3 si legge la dichiarazione d'intenti di Ottaviano: se possibile, perdonò e usò la diplomazia, altrimenti dovette procedere con operazioni militari, mietendo vittime, invadendo regioni, imponendo con la forza il dominio del Popolo Romano.

*Cum domino pax ista venit.*¹⁵⁶ Concretamente, si può analizzare l'agire del *Princeps*, a partire da quanto egli stesso afferma nei paragrafi successivi della sua Autobiografia, nella quale le imprese belliche si alternano alle richieste di amicizia da parte degli avversari, l'annientamento degli eserciti cede il passo alla celebrazione della *Pax Augusta*.

12. 1 *[Ex senatus auctoritat]e pars [praetorum e]t tribunorum [plebi cum consule Q(uinto)] Lu[creti]o et princi[pi]bus uiris [ob]uiam mihi [mi]s[s]a [est in Campan]iam, qui honos [ad ho]c tempus nemini praeter [m]e e[st] decretus. 2 Cu]m ex H[isp]ania Gal[lia]que, rebu]s in iis prouincis prosp[er]e [gest]i[s,] R[omam] redi] Ti(berio) Nerone P(ublio) Qui[n]tilio c]o(n)s(ulibus), aram [Pacis A]u[g]ust[ae] senatus pro] redi[t]u meo consa[c]randam [censuit] ad campum [Martium, in qua m]agistratus et sac[er]dotes [ui]rgines[que] V[est]a[les] ann[ju]er[sarium sacrific]ium facer[e] decreuit.]*

Per decisione del Senato, un gruppo di pretori e di tribuni della plebe, con il console Quinto Lucrezio e i *principes viri* mi fu mandato incontro in Campania; questo onore, fino ad oggi, non fu deliberato

¹⁵⁶ Lucano, *Farsaglia*, I, 670

per nessuno tranne che a me. Quando tornai a Roma dalla Spagna e dalla Gallia, sotto il consolato di Tiberio Nerone e Publio Quintilio, dopo aver concluso con successo le imprese in quelle province, il Senato decise che si dovesse consacrare nei pressi del Campo Marzio un altare della Pace Augusta per il mio ritorno, sul quale decretò che i magistrati, i sacerdoti e le vergini Vestali celebrassero sacrifici annuali.

13. [I anum] Quirin[um, quem cl]aussum ess[e maiores nostri uoluer]unt, cum [p]er totum i[mperium po]puli Roma[ni terra marique es]set parta uictoriis pax, cum pr[iusquam] nascerer, [a condita] u[rb]e bis omnino clausum [f]uisse prodatur m[emori]ae, ter me princi[pe senat]us claudendum esse censui[t.]

Il Senato decise che, per tre volte durante il mio principato, si dovesse chiudere il tempio di Giano Quirino, che i nostri antenati vollero venisse chiuso quando la pace fosse stata generata con le vittorie in tutto l'impero del Popolo Romano, per terra e per mare; tempio che si tramanda sia stato chiuso solo due volte dalla fondazione della Città, prima che io nascessi.

26. 1 Omnium prou[inciarum populi Romani,] quibus finitimae fuerunt gentes, quae non p[ararent imperio nos]tro fines auxi. 2 Gallias et Hispanias prouincias i[tem Germaniam, qua inclu]dit Oceanus a Gabibus ad ostium Albis flumin[is, pacauit. 3 Alpes a re]gione ea, quae proxima est Hadriano mari, [ad Tuscum pacari fec]it nulli genti bello per iniuriam inlato. 4 Cla[ssis m]ea p[er Oceanum] ab ostio Rheni ad solis orientis regionem usque ad fi[nes Cimbroru]m nauigauit, quo neque terra neque mari quisquam Romanus ante id tempus adit, Cimbrique et Charydes et Semnones et eiusdem tractus alii Germanorum popu[l]i per legatos amicitiam meam et populi

Romani petierunt. 5 Meo iussu et auspicio ducti sunt [duo] exercitus eodem fere tempore in Aethiopiam et in Ar[a]biam, quae appel[latur] Eudaemon, [maxim]aeque hos[t]ium gentis utr[iu]sque cop[iae] caesae sunt in acie et [c]om[plur]a oppida capta. In Aethiopiam usque ad oppidum Nabata peruent[um] est, cui proxima est Meroe. In Arabiam usque in fines Sabaeorum pro[cess]it exercitus ad oppidum Mariba.

Allargai i confini di tutte le province del Popolo Romano, con le quali erano confinanti popoli che non erano sottomessi al nostro potere. Pacificai le province delle Gallie e delle Spagne, allo stesso modo la Germania, territorio che l'oceano circonda da Cadice alla foce del fiume Elba. Feci pacificare le Alpi da quella regione che è adiacente al mare Adriatico fino al Tirreno, senza portare guerra ad alcun popolo ingiustamente. La mia flotta navigò l'oceano dalla foce del Reno all'Oriente, fino ai territori dei Cimbri, dove nessun Romano a quel tempo era giunto né per terra né per mare. I Cimbri, i Caridi, i Semnoni e gli altri popoli germanici della stessa regione chiesero, per mezzo di ambasciatori, l'amicizia mia e del Popolo Romano. Per mio ordine e sotto il mio auspicio, due eserciti furono condotti, circa allo stesso tempo, in Etiopia e in Arabia, che è chiamata *Felix*, e grandissime truppe di nemici di entrambe le genti furono massacrate in battaglia e parecchie città furono conquistate. L'esercito arrivò in Etiopia fino alla città di Nabata, alla quale è molto vicina Meroe. In Arabia avanzò fino al territorio dei Sabei, alla città di Mariba.

27. 2 Armeniam maiorem interfecto rege eius Artaxe, c[u]m possem facere prouinciam malui maiorum nostrorum exemplo regn[u]m id Tigrani, regis Artauasdis filio, nepoti autem Tigranis regis, per T[i(berium) Ne]ronem trade[r]e, qui tum mihi priu[ig]nus erat. Et eandem gentem postea d[e]sciscentem et rebellantem

domit[a]m per Gaium filium meum regi Ariobarzani, regis Medorum Artaba[zi] filio, regendam tradidi et post eius mortem filio eius Artauasdi. Quo [i]nterfecto Ti[gra]ne<m>, qui erat ex regio genere Armeniorum oriundus, in id regnum misi. 3 Prouincias omnis, quae trans Hadrianum mare uergunt ad Orien[te]m, Cyrenasque, iam ex parte magna regibus eas possidentibus, et antea Siciliam et Sardiniam occupatas bello seruili reciperai.

Sebbene potessi fare dell'Armenia una provincia, dopo aver ucciso il suo re Artaxe, preferii, sull'esempio dei nostri antenati, consegnare questo regno a Tigrane, figlio del re Artavasde e nipote del re Tigrane, attraverso la mediazione di Tiberio Nerone che allora era mio figliastro. E quella stessa popolazione, dopo che, avendo disertato ed essendosi ribellata, fu domata per mezzo di mio figlio Gaio, la diedi da governare al re Ariobarzane, figlio di Artabazo re dei Medi, e, dopo la sua morte, a suo figlio Artavasde. Dopo che costui fu ucciso, mandai in questo regno Tigrane, che era discendente della stirpe reale armena. Recuperai tutte le province che oltre il mare Adriatico volgono a Oriente e Cirene, ormai per la maggior parte possedute da re, e la Sicilia e la Sardegna precedentemente occupate durante la guerra servile.

29.1 Signa militaria complur[a per] alios d[u]ces ami[ssa] deuicti[s hostibu]s re[cipe]raui ex Hispania et [Gallia et a Dalm]ateis.

In Spagna, Gallia e Dalmazia, sconfiggendo i nemici, recuperai molte insegne militari che erano state perse da altri generali.

30. Pannoniorum gentes, qua[s a]nte me principem populi Romani exercitus nunquam adit, deuictas per Ti(berium) [Ne]ronem, qui tum erat priuignus et legatus meus, imperio populi Romani s[ubie]ci,

protulique fines Illyrici ad ripam fluminis Dan[u<u>]i. 2 Citr[a] quod [D]a[cor]u[m] tran[s]gressus exercitus meus a[u]sp[iciis] uict]us profligatusque [es]t et pos[tea] tran]s Dan]u<u>ium ductus ex[ercitus me]u[s] Da[cor]um gentes im[peri]a p(opuli) R[omani] perferre] coe[git.]

Le genti dei Pannoni, che l'esercito del Popolo Romano non aveva mai raggiunto prima del mio principato, sconfitte per mezzo di Tiberio Nerone che allora era mio figliastro e mio luogotenente, le sottomisi al potere del Popolo Romano, ed estesero i confini dell'Illirico fino alla riva del fiume Danubio. Un esercito dei Daci, passato da questa parte di quel fiume, fu sconfitto e annientato sotto i miei auspici e, in seguito, il mio esercito, condotto oltre il Danubio, costrinse le genti dei Daci a sopportare il dominio del Popolo Romano.

31. Ad me ex In[di]a regum legationes saepe] m[issae] sunt non uisae ante id t]em[pus] apud qu[em]q[uam] R[omanorum] du]cem. 2 Nostram amic[iti]am appetiue]run[t] per legat[os] B[a]starn[ae] Scythae]que et Sarmatarum, qui su[nt] citra fl]umen Tanaim [et] ultra reg[es], Alba]norumque rex et Hiberorum e[t] Medorum.]

Spesso mi furono inviate ambascerie di re dall'India, mai viste prima di quel tempo presso alcun comandante dei Romani. Chiesero la nostra amicizia, attraverso ambasciatori, i Bastarni, gli Sciti e i re dei Sarmati, che si trovano al qua e al di là del fiume Tanai, inoltre il re degli Albani, degli Iberi e dei Medi.

32. 3 Plurimaeque aliae gentes exper]tae sunt p(opuli) Ro]m(ani)] fidem me principe, quibus antea cum populo Roman[o] nullum extitera]t legationum et amicitiae [c]ommercium.

Sperimentarono la fedeltà del Popolo Romano, durante il mio principato, molte altre popolazioni per le quali in precedenza non era esistito alcun rapporto di ambascerie e di amicizia con il Popolo Romano.

11.1 L'ARA PACIS AUGUSTAE E IL TEMPIO DI GIANO. GUERRA E PACE

Syme intitola *Pax et Princeps* il capitolo finale de *La rivoluzione romana*, andando a contornare un quadro iniziato più di cinquecento pagine addietro, quando esordì, affermando che "per un Romano amante della patria e di sentimenti repubblicani persino la sottomissione a un governo assoluto era un male minore rispetto alla guerra fra concittadini", alla quale aveva posto fine Augusto con il suo principato.¹⁵⁷

Quello della pace è uno dei temi forti della propaganda augustea, come si evince dal manifesto autobiografico del *Princeps*, nei parr. 12, 13 e 26, soprattutto in relazione alla politica estera, qui esaminata. Il testo delle *Res Gestae* fu preceduto dai fatti concreti, ossia dalla "celebrazione pubblica e monumentale" della *pax*, dalla quale però non si poté separare quella della guerra, soprattutto se si pensa che *si vis pacem para bellum*, come ammonisce l'antica massima. La parafrasi arriva direttamente dalla scrittura di Syme: "L'esaltazione della pace da parte di uno statista romano poteva forse comprovare una vittoria, ma non annunciava il rilassamento dello sforzo bellico".¹⁵⁸ Nell'estate del 13 a.C., Augusto e Agrippa tornarono a Roma, dopo tre anni di battaglie in Spagna e in Gallia, avendo pacificato l'impero e predisposto nuove conquiste. Il Senato onorò l'evento decretando la costruzione di un'ara che lo commemorasse: così, l'altare della *Pax Augusta* fu deciso il 4 luglio del 13 a.C. e dedicato il 30 gennaio del 9 a.C.¹⁵⁹ Syme chiarisce ulteriormente il legame tra guerra e pace, al quale i Romani erano tradizionalmente abituati. Infatti, la pace sortiva gli effetti di un "tranquillante", ma sotto covava un sentimento di conquista. Allora ecco perché, secondo il

157 p. 4. A p. 578, Syme chiarisce il legame indissolubile che chiama "*pax et Princeps*", dicendo che questi due elementi erano "inseparabili di fatto tanto quanto nelle speranze e nelle preghiere: '*custodite, servate, protegite hunc statum, hanc pacem, hunc principem*'".

158 p. 336

159 p. 524 e AA, p. 151.

neozelandese, l'*Ara Pacis Augustae* fu anche "l'espressione concreta di un impegno di politica imperiale e di un presagio di vittoria" futura.¹⁶⁰

Ancora più illuminanti sono le parole dello stesso Ottaviano, quando scrive che la pace "generata con le vittorie in tutto l'impero del Popolo Romano" era la condizione indispensabile per la chiusura del Tempio di Giano Quirino. L'autore dell'Autobiografia tiene a ricordare che quel tempio era stato chiuso solo due volte prima della sua nascita, mentre, sotto il suo principato, il Senato volle esaltare per ben tre volte la conquista della pace per terra e per mare. Eppure, svela Syme, la cerimonia non escludeva automaticamente la presenza di guerre in atto, poiché nel frattempo "i generali di Roma agivano nelle province di confine".¹⁶¹ Un esempio è costituito dalle conquiste balcaniche di Marco Licinio Crasso, nipote del triumviro Crasso, durante le quali le porte del Tempio di Giano rimasero chiuse (29-28 a.C.), probabilmente perché a muoversi non era stato il *Princeps* in persona, se al contrario furono aperte nel 27 a.C., "quando il dominatore partì con i paramenti di guerra (*paludatus*) per estendere i confini occidentali della sua *provincia*".¹⁶² Una volta partito, trascorse fuori dall'Italia buona parte dei primi quattordici anni del suo governo: in Spagna (27-24 a.C.), in Oriente (22-19 a.C.) e ancora in Spagna e Gallia (16-13 a.C.). A colpire l'attenzione sono soprattutto i sei anni passati in Spagna e in Gallia, dove la situazione era piuttosto complicata, dal momento che era necessario "rendere accessibili i valichi alpini", perfino "costruire strade", oltre a sottomettere Asturi e Cantabri, "studiare, organizzare e tassare le province", infine "fondare città e sistemare i veterani". A detta di Augusto, nel 13 a.C. la missione era stata portata a termine con successo.¹⁶³

Ma non fu tutto semplice come il *Princeps* volle far credere, per mezzo delle *Res Gestae*, e nuovamente Syme si propone di illuminarci. Le fonti furono seriamente compromesse dall'importanza della figura augustea, dato che questa e l'Autobiografia "hanno oscurato la vera prospettiva storica" in due modi. Nel primo caso, furono esaltate solo le prodezze del dominatore, dimenticando le campagne di altri generali,

160 p. 336

161 p. 336. Per approfondire il tema della chiusura del Tempio di Giano, si veda anche T. SCHMITT, *Die Schliessung des Ianus als Erfindung, Tradition und Symbol. Epik, Historiographie und politische Wirklichkeit*. L'autore ipotizza che la cerimonia di chiusura possa essere una costruzione di epoca augustea.

162 *RP* III, p. 1180. Syme precisa che la destinazione augustea fu la Spagna e non la Britannia.

163 pp. 432-433

come quelle di coloro che guidarono le altre due colonne dell'esercito giunto nelle due Spagne nel 26 a.C.¹⁶⁴ Allo stesso modo "poco si è conservato delle successive e considerevoli conquiste dei luogotenenti di Augusto" in Illirico, intorno al 15 a.C. Nel secondo caso, Ottaviano "dimenticò" le delusioni e sorvolò sulle difficoltà, evitando di raccontare che "nella Spagna nord-occidentale la conquista definitiva fu un'operazione durata per dieci lunghi anni (28-19 a.C.)".¹⁶⁵ Syme spiega che la guerra finì nel 19 a.C., grazie alle ultime vittorie di Agrippa, mentre il *Princeps* scelse di promuovere le campagne del 26 e 25 a.C. come la conquista finale, chiudendo per la seconda volta le porte del Tempio di Giano.¹⁶⁶

Se la storiografia dell'epoca fu indirizzata dalla presenza di Augusto in Spagna, la stessa sorte toccò alle fonti per le campagne belliche in Illirico condotte nel 35 e nel 34 a.C. Appiano e Cassio Dione rivelano che queste furono "modeste nella progettazione e nella realizzazione", ma nella testa di Ottaviano e nella sua propaganda dovevano essere la prova del suo valore come capo militare. Era logico, quindi, aspettarsi che la gloria toccasse interamente a lui, che "espose la propria persona con ostentazione e ricevette gloriose ferite", raggiungendo il culmine del prestigio e conquistando "seguaci in ogni classe e in ogni fazione".¹⁶⁷ Queste campagne biennali servivano per dimostrare alle truppe che il demagogo era anche un abile generale, "pari al grande Antonio". Poiché costui combatteva lontano, in Oriente, fu semplice per l'*Imperator* che "aveva scelto di proteggere l'Italia" sminuire le azioni belliche del rivale, allo stesso tempo esaltando le proprie imprese, ben "visibili e tangibili".¹⁶⁸

¹⁶⁴ RP I, p. 442

¹⁶⁵ RP VI, p. 131

¹⁶⁶ RP I, p. 444. Le pp. 369-370 de *La rivoluzione romana* consentono di vedere il quadro generale, relativamente al 26 a.C. In quell'anno Augusto si ammalò gravemente, dopo essersi messo in gioco direttamente contro i Cantabri. "Cercò rimedio nella cura delle acque dei Pirenei e sollievo nella composizione della propria autobiografia, opera opportunamente dedicata ad Agrippa e Mecenate". L'esercito, nel frattempo, ottenne dei successi che non furono definitivi, tanto che, mentre a Roma le porte del Tempio di Giano restavano chiuse, al di là dei Pirenei i "montanari" insorgevano, richiedendo l'intervento di Agrippa. Quest'ultimo combatté "paziente e spietato" fino al 19 a.C., quando "con massacri e schiavitù impose la pace romana su un paese desolato".

¹⁶⁷ RP VI, p. 131 e *La rivoluzione romana*, pp. 265-266, dove si sintetizza anche la prima campagna di Ottaviano, durante la quale egli "vinse le tribù dei Pannoni, pacificò la costa della Dalmazia e sottomise le tribù indigene fino, e non oltre, la linea delle Alpi Dinariche". Syme non cita direttamente le fonti, ma si consiglia di confrontare DIONE, *Storia romana*, XLIX, 37; 38; APPIANO, *Guerre illiriche*, 20; 28

¹⁶⁸ p. 265

Siccome, nelle *Res Gestae*, si tace anche sulle reazioni al comportamento di Augusto da parte dei popoli sottomessi, Syme riporta l'esempio delle sollevazioni avvenute in Gallia, dove "il liberto Licinio estorceva enormi tributi", dopo "l'introduzione di un regolare sistema di imposte (13-12 a.C.)". Risultato di eventi come quello descritto fu l'odio nei confronti di Roma, provato in alcune regioni di un impero, che non era diventato neppure sotto il principato "un'ideale dispensa di giustizia e carità", al contrario manteneva la rozzezza che già era stata tipica dell'età repubblicana.¹⁶⁹

Infine, tornando alla lettera dell'Autobiografia, si può dedicare qualche parola alle tre chiusure del Tempio di Giano decretate dal Senato. Se la prima risale alla conclusione delle guerre civili e non ha bisogno di chiarimenti, mentre della seconda si è già parlato, invece la terza merita un approfondimento. La datazione non è certa, poiché l'unica indicazione giunge da Orosio, che la colloca nel 2 a.C., risultando però inaffidabile. Dal canto suo, Syme è certo che la terza chiusura abbia un forte legame con le guerre settentrionali di Druso e Tiberio del 12-9 a.C., ossia "l'apogeo delle conquiste augustee". Non fu possibile celebrare già nell'11 a.C. quei successi a causa di un'incursione dei Daci, ma si rimediò in altro modo nell'8 a.C., attraverso l'estensione del *pomerium* di Roma. Infine, dovette arrivare il momento in cui il Senato votò lo sbarramento del tempio, a glorificazione della fine di un'epoca, con "l'apparente sottomissione dei Germani, l'estensione dell'Ilirico fino al Danubio, con il ridimensionamento dei Traci da parte di L. Pisone in tre feroci campagne". A confermare che la pace romana era stata "ottenuta dal Mare del Nord fino al Mar Nero", tra il 7 e il 2 a.C. "molti soldati furono congedati dal servizio militare con ricompense in denaro".¹⁷⁰

169 p. 533

170 *RP I*, pp. 447-448, dove si cita OROSIO, VI, 22, 1; cfr. I 1, 6; VII, 2, 16. Syme aggiunge che MOMMSEN, *Res Gestae Divi Augusti* (1883), 50 ha suggerito una datazione plausibile tra l'8 e l'1 a.C. Inoltre, AA, p. 68.

11.2 L'ORIENTE TRA POLITICA E RELIGIONE

Augusto, nelle *Res Gestae*, delinea con sintetica efficacia i rapporti che intercorrevano tra Roma e alcuni territori orientali. Al centro delle relazioni stava la sua figura, sia che accogliesse i supplici sia che inviasse gli eserciti sotto i suoi auspici. Leggendo i paragrafi, si può individuare una triplice modalità di azione adottata dal *Princeps*, a partire da un punto fermo, ossia la tendenza a evitare le guerre, qualora fosse possibile battere altre strade. L'amicizia fu accordata a Sciti e Sarmati (par. 31) e furono accolte le ambascerie provenienti dall'India (par. 31); si andò oltre l'amicizia nel caso dei Parti e dei Medi, che ricevettero da Ottaviano i loro re (par. 33), mentre all'Armenia i re vennero assegnati dopo la sedazione delle rivolte (par. 27); infine, le azioni bellicose divennero inevitabili in Arabia *Felix* e in Etiopia (par. 26).¹⁷¹

Nell'Autobiografia non v'è traccia del "culto divino" tributato ad Augusto, forse perché, riportarlo, avrebbe risvegliato il ricordo di Antonio, e non solo in senso deterioro visto che erano evidenti i meriti a lui riconducibili. Riferire l'ossequio ricevuto in Oriente, avrebbe comportato l'accostamento non solo con i "potentati" Pompeo e Cesare, ma anche quello più doloroso con il rivale nella guerra civile. Dal Magno, Ottaviano prese il titolo di "custode della terra e del mare", mentre da Antonio carpì la strategia politica, confermando i titoli dei vassalli maggiori e ampliandone i possedimenti territoriali, allo scopo di "attrarli nell'orbita della propria clientela". Syme affila il coltello e fa notare la doppiezza del *Princeps*, che in passato aveva accusato il nemico di conferire "a stranieri indegni e criminali il potere sui domini del Popolo Romano", ma poi, trovandosi nella stessa posizione, agì in modo non dissimile. Sostanzialmente, il nuovo dominatore seguì la scia della politica antoniana, distaccandosene in poche occasioni, come quando dal 30 a.C. "depose un certo numero di signorotti o di tiranni di singole città", oppure quando annullò le donazioni che Antonio aveva concesso ai figli di Cleopatra.¹⁷²

171 Un passaggio di Syme può rendere manifesto il *modus operandi* di Roma in Oriente, p. 432: "Un corpo di spedizione comandato dal figliastro del *Princeps* impose senza colpo ferire un designato di Roma sul trono d'Armenia (20-19 a.C.)".

172 p. 333. A p. 527 Syme svela la strategia di Augusto, definendola come la studiata creazione di un sistema, nel quale lui stesso sarebbe stato il fondatore della monarchia e il detentore di qualsiasi tipo di vassallaggio. Con le clientele arrivarono l'ossequio e, immancabilmente, le gare nel tributarlo: le

Succedere ad Antonio significò anche ricevere un simile, anzi amplificato, culto divino, poiché dai Greci il marito di Cleopatra era stato salutato come un monarca e un capo militare, come un "benefattore dell'umanità", interessato a promuovere le arti e a sovvenzionare attori, filosofi, poeti e oratori.¹⁷³ Così, quando al mondo greco si unirono i cittadini romani d'Oriente, Augusto divenne in quelle province re e dio, al quale era legata saldamente una clientela fatta di aristocrazia terriera e di sangue, come nel caso della Galazia e delle città d'Asia. Qui il legame poggiava sulla figura del *Princeps*, non direttamente sul potere di Roma e dell'impero: era lui a godere di un prestigio che Syme definisce "spaventoso", tanto che nessuno osava opporvisi.¹⁷⁴ Non c'era nemmeno bisogno che governasse in prima persona, perché le frontiere dell'impero erano sorvegliate per lui da re e tetrarchi, che reprimevano il brigantaggio, fondavano città e promuovevano l'ordine pubblico.¹⁷⁵

Pensando in termini di concretezza, Sir Ronald traccia un bilancio della riconquista augustea e la definisce una semplice riorganizzazione, visto che, al netto della propaganda, "l'astuto conquistatore preferì lasciare le cose come stavano". Addirittura, Syme rimarca che Roma perse alcuni territori in Siria e in Asia Minore, nelle quali, all'epoca di Pompeo, l'influenza romana si propagava per un numero maggiore di chilometri.¹⁷⁶ D'altro canto, però, durante il principato di Augusto, i senatori "ascoltarono con orgoglio i resoconti dei proconsoli vittoriosi e votarono onori per loro", una volta tornati dall'Oriente; dall'India, dalle genti provenienti da terre lontane, dagli Sciti, da oltre il Caucaso giunsero a Roma ambascerie con doni e omaggi; monarchi furono

città orientali riversarono "fiumi di ditirambi", in onore del *Princeps* e della sua dinastia, le assemblee delle province ostentarono "gratitudine e venerazione".

173 p. 293

174 p. 528. Syme, parlando dell'Oriente, coglie l'occasione per mostrare la differenza tra quelle terre e l'Occidente, in relazione alla figura di Augusto. Se al di là dell'Adriatico la popolazione si inchinava di fronte al potere, le città romane, come Narbona e Tarragona, dedicavano a Ottaviano altari ma non templi, mentre i cittadini romani dei municipi lo rispettavano vedendo in lui il magistrato e l'*imperator*. Il ragionamento si conclude con un'epifania: "Le diverse forme assunte dal culto di Augusto e Roma, in Italia e nelle province illustrano i diversi aspetti della sua sovranità – *Princeps* per il Senato, *imperator* per l'esercito e il Popolo, re e dio per le popolazioni soggette dell'impero". Sulla deità di Ottaviano in Oriente, Syme si espone con chiarezza a p. 334, scrivendo che: "I templi dedicati al culto della dea Roma e del *Divus Iulius* a Nicea e a Efeso includevano la venerazione, manifesta e monarchica, anche del nuovo signore dell'Oriente".

175 p. 532

176 p. 333. Per quanto riguarda i re vassalli, considerati da Augusto come "come membri integrali dell'impero", Syme a p. 402 spiega che, pur essendo di nome "degli alleati del Popolo Romano", essi in realtà erano "i clienti devoti del *Princeps*, e come tali si comportavano".

insediati in quei territori per volere del dominatore e "la maestosità del nome romano" tornò a riecheggiare oltre i confini italiani.¹⁷⁷

11.3 I PARTI

29. 2 *Parthos trium exercitum Romanorum spolia et signa re[ddere] mihi supplicesque amicitiam populi Romani petere coegi. Ea autem si[gn]a in penetrali, quod e[s]t in templo Martis Ultoris, reposui.*

Costrinsi i Parti a restituirmi le spoglie e le insegne di tre eserciti romani e a chiedere, supplici, l'amicizia del Popolo Romano. Poi riposi quelle insegne nella cella sacra che si trova nel Tempio di Marte Ultore.

32. *Ad me supplices confug[erunt r]eges Parthorum Tirida[te]s et post[ea] Phrat[es,] regis Phratis filiu[s]. [...] 2 Ad [me re]x Parthorum Phrates, Orod[i]s filius, filios suos nepot[esque omnes] misit in Italiam non bello superatu[s], sed amicitiam nostram per [libe]ror[um] suorum pignora petens.*

I re dei Parti Tiridate e poi Fraate, figlio del re Fraate, supplici, cercarono rifugio presso di me. [...] Il re dei Parti Fraate, figlio di Orode, mandò da me, in Italia, tutti i suoi figli e i suoi nipoti, non perché vinto in guerra, ma per chiedere la nostra amicizia attraverso i suoi figli, offerti come garanzia.

33. *A me gentes Parthorum et Medoru[m per legatos] principes earum gentium reges pet[i]tos acceperunt, Par[thi Vononem, regis*

¹⁷⁷ RP I, p. 439

Phr]atis filium, regis Orodem nepotem.

Le popolazioni dei Parti e dei Medi, attraverso gli ambasciatori – i migliori di quelle genti – ricevettero i re che avevano richiesto: i Parti Vonone, figlio del re Fraate, nipote del re Orode.

Il 9 giugno del 53 a.C. Marco Licinio Crasso morì a Carre, al termine di una battaglia tra Parti e Romani. I soldati sconfitti furono fatti prigionieri e vennero requisite le insegne militari. Si trattò di una disfatta bruciante per il Popolo Romano, tanto che trent'anni dopo la ferita era ancora aperta: l'onore nazionale reclamava una rivincita, era d'obbligo rinvigorire l'orgoglio della nazione bellicosa. Nei piani di Ottaviano non rientrava la conquista della Partia, né una grande guerra di vendetta, ma allo stesso tempo non poteva ignorare i sentimenti patriottici del Popolo, rischiando di perderne l'appoggio.¹⁷⁸ Fu possibile servirsi della diplomazia, usare l'arma della propaganda, sia per ottenere il risultato militare che per confermare la preminenza politica del dominatore, colui che avrebbe portato la pace "fino ai limiti estremi della terra".¹⁷⁹

La Partia non costituiva una reale minaccia per Roma, eppure fu descritta come un terribile avversario: adulazione, malignità o ignoranza la elevarono allo status di "impero rivale", sebbene non avesse i mezzi per affrontare una guerra, né l'arguzia per tenere testa alle mosse strategiche di Augusto. Egli nelle *Res Gestae*, al par. 29, scrive di aver costretto i Parti, che si erano presentati come supplici, a restituire le insegne romane sottratte a Crasso. Syme non ha dubbi al riguardo: "[Ottaviano] ingigantì la Partia al fine di esaltare il successo ottenuto dalla sua diplomazia, a scapito di un nemico accomodante".¹⁸⁰ Il successo del 20 a.C. fu trasformato in una vittoria sul campo degna di essere celebrata attraverso l'incisione delle monete del 19 o del 18 a.C., inoltre costituì l'occasione per la nona acclamazione imperatoria tributata al *Princeps*.¹⁸¹

178 p. 369. Syme a p. 335 spiega: "[L'Oriente] non fu mai una seria preoccupazione per il conquistatore durante il suo lungo governo. La minaccia della Partia, come quella dell'Egitto, non era altro che un pretesto politico. C'era invece un pericolo più vicino, costituito dai suoi pari e dai suoi rivali, i proconsoli delle province militari".

179 p. 334

180 *RP III*, p. 912. Ne *La rivoluzione romana*, p. 432, Syme spiega: "In Oriente, il prestigio era il fine, la diplomazia il suo mezzo: la minaccia di usare la forza fu sufficiente. Il re dei Parti fu indotto a restituire gli stendardi catturati e i prigionieri romani sopravvissuti alle disfatte di Crasso e Antonio".

181 *RP III*, p. 1181

Questa presunta potenza mondiale, costruita a uso e consumo dell'opinione pubblica, divenne persino amica di Roma, come sottolinea l'autore delle *Res Gestae*, nelle quali troviamo due volte usato il termine '*amicitia*' riconducibile ai Parti. Sembra che Augusto tenesse particolarmente a questo aspetto della sua politica estera, al punto da riportare l'ospitalità offerta ai sovrani orientali e la sua ingerenza nel loro territorio. Pertanto, se da un lato passò sotto silenzio l'importanza della diplomazia quando si trattò di recuperare le insegne, dall'altro venne celebrata a dovere l'influenza del dominatore anche al di fuori dei confini italiani. Perché impiegare armate di soldati, quando si poté conseguire lo stesso risultato pacificamente, con uno sforzo assai più limitato?

11. Aram [Fortunae R]ed[ucis a]nte aedes Honoris et Virtutis ad portam Cap[enam pro] red[itu me]o senatus consacrauit, in qua ponti[fices et] uir[gines Ve]stal[es anni]uersarium sacrificium facere [decreuit eo] di[e, quo co]nsul[ibus Q(uinto) Luc]retio et [M(arco) Vi]nic[i]o in urbem ex [Syria redieram, et diem Augustali]a ex [c]o[gnomine] nos[t]ro appellauit.

Il Senato consacrò per il mio ritorno l'altare della *Fortuna Redux* davanti al tempio dell'Onore e della Virtù vicini alla porta Capena. Ordinò che i pontefici e le vergini Vestali su quell'ara celebrassero un sacrificio ogni anno, in quel giorno in cui ero tornato a Roma dalla Siria, sotto il consolato di Quinto Lucrezio e Marco Vinicio, e chiamò quel giorno *Augustalia* dal mio *cognomen*.

L'11 ottobre del 19 a.C. Augusto tornò dall'Oriente e quel giorno fu contrassegnato dall'edificazione di un altare dedicato alla *Fortuna Redux*. Rientrando in Italia al termine della sua missione, il *Princeps* portò con sé le insegne appartenute agli eserciti guidati da Crasso, perse contro i Parti. Questa era la notizia più importante, capace di appagare l'orgoglio nazionale, al punto da correre e giungere a Roma prima del capo militare in persona.¹⁸²

¹⁸² AA, p. 42

11.4 L'EGITTO

27. 1 *Aegyptum imperio populi [Ro]mani adieci.*

Aggiunsi l'Egitto all'impero del Popolo Romano.

Augusto dedica pochissime parole all'Egitto – solamente l'incipit del par. 27 – sebbene avesse particolarmente a cuore quel territorio. Nel manifesto ufficiale del suo governo, scrive di aver agito per il bene del Popolo Romano, annettendo la regione all'impero. Syme, invece, tiene a precisare che i fatti stavano diversamente, prendendo in esame il modo in cui l'Egitto venne amministrato. Il *Princeps* non consentì ai senatori di controllare direttamente "quella preda su cui una generazione prima si erano appuntati gli avidi sguardi di politici e finanzieri".¹⁸³ Valutò attentamente la situazione, ripensando all'operato di Pompeo e Cesare, i quali avevano rinunciato a sottomettere l'Egitto, per sottrarlo alle spoliazioni dei finanzieri romani. Invece di trasformarlo in provincia, era più saggio considerarlo un possedimento privato del padrone di Roma, che rinnovò la dinastia dei Tolomei sostituendosi a essi, diventando così al contempo "magistrato a Roma e re in Egitto".¹⁸⁴ Poiché era ritenuto un successore dei Tolomei, così come i membri di quella dinastia erano successori dei faraoni, Augusto fu venerato come dio e padrone del Paese.¹⁸⁵

Considerare il territorio come un patrimonio personale comportava che le proprietà esistenti venissero "possedute e sfruttate da membri della dinastia regnante, da eminenti partigiani quali Agrippa e Mecenate, nonché da altri seguaci come l'oscuro ammiraglio Marco Lurio".¹⁸⁶ Similmente, l'amministrazione era affidata a uomini di fiducia della dinastia, come Gaio Cornelio Gallo, cavaliere romano e primo prefetto d'Egitto.¹⁸⁷

183 p. 421

184 p. 301

185 p. 527

186 p. 421

187 È doveroso riportare alcune informazioni fornite da Syme circa Cornelio Gallo, in AA, p. 32. "Cornelio Gallo fu anche causa di imbarazzo. Lasciato come responsabile dell'Egitto nel 30 a.C., Gallo soggiogò la Tebaide e condusse le insegne romane verso sud, fino alla prima cataratta del Nilo, impresa che sbandierò con linguaggio aulico sul monumento della vittoria. Gallo si ritrovò escluso dalla *amicitia* di Augusto con vari pretesti (ingratitude e presunte parole avventate), ma senza alcuna condanna".

Questi rappresentanti possedettero un *imperium* difficilmente definibile in termini di legalità e superarono, per potere e autorità, la maggior parte dei consolari, arrivando a disprezzare i proconsoli di Cipro.¹⁸⁸

11.5 TIBERIO

Augusto nelle *Res Gestae* menziona quattro volte Tiberio, colui il quale finì per diventare suo successore. La prima volta nel par. 8, mentre elenca i censimenti condotti a termine, chiamandolo *Tiberius Caesar e filius*, la seconda nel par. 12, segnalandolo solamente come console del 13 a.C., quindi nei parr. 27 e 30 in cui lo designa sia come *privignus* che come *legatus*.¹⁸⁹

Senza indagare la data di composizione e la distribuzione dei diversi paragrafi dell'Autobiografia, si può comunque notare il cambiamento nel grado di parentela e nella nomenclatura che varia da '*Tiberius Nero*' a '*Tiberius Caesar*', segno dell'avvenuta adozione.

Partendo da quanto il *Princeps* scrive sul figliastro, si arriva anche a chiarire la posizione del secondo dominatore di Roma.

Se si parla di Tiberio Claudio Nerone, almeno inizialmente, non si può lasciare nell'oblio suo fratello minore, Druso Claudio Nerone. Entrambi erano i figli di Tiberio Claudio Nerone, primo marito di Livia Drusilla, diventati poi figliastri di Augusto, quando questi sposò Livia stessa. La donna sfruttò le proprie abilità a vantaggio dei figli, ottenendo per loro che accedessero alle magistrature prima dell'età legale, grazie a permessi speciali.¹⁹⁰

A Tiberio si associano le regioni della Pannonia, dell'Ilirico, i territori vicini al

¹⁸⁸ AA, p. 80

¹⁸⁹ RES GESTAE, 8. 2 *Et tertium consulari cum imperio lustrum conlega Tib(erio) Cae[sare filio] m[eo feci], Sex(to) Pompeo et Sex(to) Appuleio co(n)s(ulibus)*. Per la terza volta, con *imperium* consolare feci un censimento, avendo come collega mio figlio Tiberio Cesare, sotto il consolato di Sesto Pompeo e Sesto Appuleio.

¹⁹⁰ p. 377. Syme ricorda che Tiberio e Druso avrebbero intrapreso brillanti carriere politiche e militari, anche se non fossero stati figliastri di Augusto, poiché appartenevano alla *gens* Claudia, nello specifico al ramo dei Neroni.

Danubio e la più orientale Armenia, mentre a Druso la Germania, col Reno e l'Elba. Per quanto riguarda l'Ilirico (par. 30), esso fu il "tema centrale della politica estera di Augusto", che ebbe tra i risultati proprio l'ampliamento di quella regione fino alle rive del Danubio. L'operazione era importante, perché andava a colmare una lacuna costituita dall'assenza di un itinerario sicuro, che congiungesse via terra l'Italia e i Balcani.¹⁹¹ Tiberio portò a termine il compito, in qualità di legato dell'Ilirico, ma non si limitò a questo, poiché, dopo la morte di Agrippa (12 a.C.), fu incaricato di sottomettere i Pannoni e i Dalmati (par. 30), svolgendo la missione tra il 12 e il 9 a.C.¹⁹² Sempre all'insegna della sostituzione di un generale defunto, Tiberio svolse le campagne in Germania, iniziate da Druso, che era giunto fino all'Elba guidando le legioni del Reno e le reclute galliche.¹⁹³ Tornato dalle azioni militari munito di *imperium* proconsolare, nel gennaio del 9 a.C. il fratello maggiore celebrò la sua ovazione, ma rifiutò l'appellativo di *Pannonicus* che, secondo Syme, era certamente inferiore a quello tributato a Druso, dopo la morte, ossia *Germanicus*. Il secondogenito di Livia, dal canto suo, si meritò l'ovazione e la *salutatio imperatoria* grazie alle vittorie, che ebbero in aggiunta il sapore della vendetta, perché conseguite contro i Cimbri e i Teutoni (par. 26). Augusto non nomina Druso nelle *Res Gestae*, ma Sir Ronald ha ben presente la predilezione del *Princeps* nei confronti di questo giovane, quando fa notare che proprio a lui era stato affidato il compito di rilevanza storica sicuramente maggiore, ma di difficoltà minore rispetto alla missione toccata a Tiberio, per il quale, però, erano previsti onori decisamente più modesti.¹⁹⁴

Benché ancora non avesse intenzione di nominarlo proprio successore, dopo le conquiste in Ilirico e in Germania, Augusto volle che fosse conferita a Tiberio la *tribunicia potestas* per cinque anni e lo allontanò nuovamente, mandandolo in Oriente (par. 27), secondo Syme munendolo di un *imperium* speciale. Nelle sue *Res Gestae*,

191 p. 434

192 AA, p. 65. Syme commenta in questo modo le parole di Augusto del par. 30: "Una dichiarazione nelle *Res gestae* del dominatore, inserita (è ovvio) in uno stato avanzato della composizione e al di fuori di una sequenza corretta, celebra il successo: Tiberio Nerone conquistò le nazioni dei Pannoni, che mai l'esercito del Popolo Romano aveva avvicinato, e i confini dell'Ilirico furono avanzati fino al Danubio".

193 p.435

194 AA, pp. 67-68. Più in generale, si nota che Augusto omette le disfatte di Druso, sebbene la prima gli sia costata l'intera flotta e nella seconda sia stata a stento evitata la catastrofe. Syme ascrive tale 'dimenticanza' all'eccessiva benevolenza riservata dal dominatore al figliastro.

l'autore segnala che il figliastro agevolò il passaggio dell'Armenia al re Tigrane, per poi esaltare l'impresa di Gaio Cesare, abile a domare la rivolta del popolo armeno. Proprio per favorire Gaio e suo fratello Lucio, sostiene il *Professor*, il *Princeps* inviò lo scomodo discendente dei Claudii lontano da Roma, ottenendone in cambio la ribellione, una volta terminata la missione orientale.

Tiberio nel 6 a.C. scatenò una crisi nella 'famiglia imperiale', ritirandosi dalla vita politica e militare nell'esilio volontario di Rodi. Syme rimarca l'ostilità del figliastro nei confronti del patrigno, ricordando che si dedicò ai digiuni, alle scienze e alle lettere, da opporre con amarezza e risentimento alle minacce del dominatore e alle preghiere della madre. Approfittando di questa assenza, Augusto "non fece più mistero della rapida carriera e dell'eredità che sarebbero toccate" ai figli di Agrippa, Gaio e Lucio.¹⁹⁵

Come detto, nel par. 8 Augusto elenca i tre censimenti da lui voluti e specifica quale collega lo affiancò. In occasione del terzo, databile al 14 d.C., ebbe l'aiuto di Tiberio Cesare, suo figlio. All'altezza del 14 d.C., Gaio e Lucio, i successori designati, erano morti rispettivamente da dieci e dodici anni, frustrando le speranze del *Princeps* che pensava di aver finalmente trovato nei figli di Giulia degli eredi di sangue. Vicino alla morte – il 14 d.C. è proprio l'anno della sua dipartita - Ottaviano si vide costretto a designare il primogenito di Livia come suo successore. Eppure, anche in quella situazione per lui drammatica "rimase fedele a se stesso", cercando di intrappolare il figliastro mai amato attraverso l'adozione di Germanico, figlio del fratello di Tiberio stesso, nipote di Ottavia e quindi consanguineo di Augusto. In questo modo il potere non sarebbe stato trasmesso unicamente ai Claudii, dal momento che Tiberio aveva già un proprio figlio naturale.

Almeno dal punto di vista militare, Ti. Claudio Nerone continuava a farsi valere: con la potestà tribunizia e un *imperium* "speciale" fu mandato nuovamente nel Settentrione, dove domò le rivolte dei Pannoni tra il 6 e il 9 d.C. e sistemò la questione

195 p. 462. Syme afferma che Ottaviano temeva Tiberio, giudicandolo un uomo "indipendente e deciso", quindi una possibile minaccia, qualora avesse cercato "la popolarità personale", andando così a incrementare "le possibilità della fazione claudiana". Continua, esplorando il carattere del futuro *Princeps*: "Come Agrippa, sotto la maschera della deferenza e della subordinazione Tiberio nascondeva una grande ambizione", ma non era disposto a cedere in tutto e per tutto, poiché riteneva "delittuose" le intenzioni monarchiche del dominatore.

germanica nell'11, dopo che Publio Quintilio Varo aveva perso le legioni augustee.¹⁹⁶ Successivamente, nell'agosto del 14 d.C., dopo essere diventato "coreggente in virtù di una legge che gli conferiva poteri uguali a quelli del *Princeps* nel controllo delle province e degli eserciti", Tiberio Cesare andò in l'Illirico. Ormai la successione era stata regolamentata, per quanto possibile, con tanto di censimento svolto in qualità di figlio di Augusto.¹⁹⁷ Non passò molto tempo prima che quest'ultimo morisse, il 19 agosto dell'14 d.C., a Nola. La notizia raggiunse l'erede mentre era in viaggio e lo fece tornare a Roma "in tempo per ricevere le ultime disposizioni dalle labbra del *Princeps* morente – così almeno suonava l'immane versione ufficiale, immane accolta con ironica incredulità". Chiaramente, questa "versione ufficiale" manca nelle *Res Gestae*, ma torna utile continuare a seguire il ragionamento di Syme, secondo il quale a Roma tutto era già stato predisposto per favorire la successione. Non solo il Senato e i magistrati, ma anche i soldati e la plebe prestarono un "giuramento *ad personam*" nei confronti di Tiberio, "rinnovando l'impegno di fedeltà giurato molto tempo prima a Ottaviano nell'imminenza di Azio". Sir Ronald conclude additando la caratteristica precipua del principato che fu lampante alla morte del dominatore: il rispetto delle formalità.¹⁹⁸

196 pp. 477-478. A proposito delle mosse di Augusto, atte a limitare il potere di Tiberio, Syme ricorda che il *Princeps* volle adottare anche Agrippa Postumo, l'ultimo figlio di Agrippa e Giulia rimasto in vita. Per quanto riguarda Varo, invece, Sir Ronald entra nel dettaglio a p. 479, spiegando che quella disfatta militare, unita ad altre, afflisse l'animo di Augusto, al punto di "strappare alla sua disumana compostezza il grido disperato con cui rimproverò a Varo le legioni perdute".

197 p. 479

198 p. 483. A p. 485, Syme aggiunge: "Dal primo all'ultimo, la dinastia dei Giuli e dei Claudii non cessò mai di essere ligia alla forma, dispotica e sanguinaria".

12. AGRIPPA: IL BRACCIO DESTRO DI AUGUSTO

6. 2 *Quae tum per me geri senatus] u[o]luit, per trib[un]ici[a]m p[otestatem] perfec[i], cuius potes]tatis conlegam et [ips]e ultro [quinq]uiens a sena]tu [de]poposci et accepi.*

Il compito che il Senato volle che allora io realizzassi, lo portai a termine attraverso la potestà tribunizia, per la quale io stesso reclamai e ottenni dal Senato un collega per cinque anni.

8. 2 *Senatum ter legi. Et in consulatu sexto censum populi conlega M(arco) Agrippa egi.*

E durante il mio sesto consolato mi occupai del censimento, avendo Marco Agrippa come collega.

22. 2 *[Pr]o collegio XVuirorum magis[ter con]legii, collega M(arco) Agrippa, lud[os s]aeclares, G(aio) Furnio G(aio) Silano co(n)s(ulibus), [feci].*

A nome del collegio dei quindecemviri, in qualità di presidente del collegio, avendo come collega Marco Agrippa, sotto il consolato di Gaio Furnio e Gaio Silano, feci celebrare i Ludi Secolari.

Nella sua Autobiografia, Augusto non rende giustizia all'operato di Marco Vipsanio Agrippa, che non fu l'unico a vedersi negato il meritato riconoscimento. Solo in due occasioni lo nomina direttamente, mentre in un'altra si limita a indicarlo come collega nella potestà tribunizia. Inoltre, sceglie di annotarne con precisione le azioni solo in due contesti marginali, facendone invece passare sotto silenzio il decisivo apporto militare. A esso si potrebbe aggiungere quello in campo edilizio, tanto importante quanto trascurato dal *Princeps* (si veda la sezione dedicata all'edilizia). "Per Agrippa ci furono

quindi pochi onori in vita e poche commemorazioni dopo". Syme è sintetico e preciso, quando spiega che un eccessivo – ma forse corretto - risalto conferito al generale avrebbe minato il prestigio di Ottaviano.¹⁹⁹

Il par. 6 fa riferimento agli eventi del 18 a.C., quando a Marco fu conferita dal Senato, su esplicita richiesta del dominatore, la *tribunicia potestas*. Contemporaneamente il suo *imperium* fu equiparato a quello del collega, venendo esteso alle province senatorie. Questi provvedimenti costituzionali, sapientemente pilotati da Augusto, furono la contromisura adottata dopo la morte di Marcello, suo nipote in quanto figlio di Giulia, nel 23 a.C. La stessa Giulia venne data in moglie ad Agrippa e, successivamente, divenne madre di Gaio e Lucio, gli eredi designati.²⁰⁰

Già negli anni precedenti, il fidato condottiero era stato al fianco di Ottaviano, non solo durante le battaglie decisive, ma anche per censire il Popolo Romano, nel 28 a.C. Nell'estate dell'anno successivo il vincitore di Azio decise di allontanarsi da Roma, lasciando la città e l'Italia alle sapienti cure del suo sottoposto. Ad Agrippa, possessore dei fasci, il compito di rafforzare stabilità e concordia.²⁰¹

Eppure, annotati tutti questi elementi, rimane il fatto che Augusto relegò il padre dei suoi figli adottivi in un piano molto lontano da quello riservato a se stesso. Le intenzioni del dominatore appaiono chiare proprio leggendo le *Res Gestae*, esattamente come evidenzia Syme: "Agrippa non era, né sarebbe mai potuto essere il fratello e il pari di Augusto". Pur essendo di fatto il "vicedirigente della fazione cesariana", egli non fu il secondo elemento di una diarchia, né l'erede designato e prediletto dal suo capo. Non sarebbe mai potuto diventare il sostituto del *Divi filius*, perché non fu figlio di Cesare. Non fu nemmeno *Augustus*, né esercitò un'*auctoritas* che superasse quella di tutti gli

199 pp. 380-381. Syme con un accenno continua a sostenere la sua tesi, secondo la quale il dominio di Augusto sarebbe stato una monarchia abilmente mascherata, con tanto di gabinetto a rafforzarla. Infatti, scrive che la preminenza di Agrippa "avrebbe troppo crudamente svelato il vero aspetto del potere".

200 p. 433. Syme fa anche riferimento a DIONE, *Storia romana*, LIV, 6, 5, menzionando un giudizio di Mecenate, secondo il quale "Augusto doveva fare di Agrippa il proprio genero o distruggerlo". A p. 260, Syme definisce Agrippa e Mecenate, in relazione a Ottaviano, "amici devoti e privi di scrupoli".

201 AA p. 32. Syme ricorda i benefici che derivano dalla temporanea lontananza di un dominatore. Spiega che Gaio Ottavio agì seguendo il modello del padre adottivo, il quale "proposse di consegnare Roma alle cure dei consoli Marco Antonio e P. Dolabella, già in acuto contrasto; e la coppia designata per l'anno successivo era fatta di nullità". In questo modo, il Popolo e il Senato potevano rendersi conto dell'importanza, addirittura della necessità della presenza di una figura dotata di autorità straordinaria, soprattutto se paragonata a coloro i quali dovevano sostituirla.

altri. Il *Professor* scredita anche un'ipotesi, comoda ma affascinante, secondo la quale Gaio Ottavio e Marco Vipsanio avrebbero governato l'impero come "gemelli sovrani", come "due colleghi al potere supremo".²⁰²

Benché Augusto mascherasse la reale importanza di Agrippa, quest'ultimo non fu immune al giudizio dei senatori. Ai loro occhi apparve come "uno spietato strumento della tirannide che aveva usurpato i loro privilegi e la loro potenza". A inasprire l'odio, rivela Syme, collaborò il suo status di *homo novus*, inaccettabile per gli aristocratici, soprattutto se unito all'ambizione. Il generale probabilmente non diede troppo peso al fatto che il *Princeps* ne sminuisse la rilevanza, poiché ebbe interesse per il potere concreto, non tanto per i riconoscimenti e le acclamazioni pubbliche.²⁰³

202 p. 382

203 p. 380. Sembra utile, per chiarire il concetto, riportare il pensiero di Syme per esteso: "Il suo rifiuto di ogni onore fu presentato come modestia e ritrosia: è piuttosto il segno di un'ambizione concentrata, di una grande passione unicamente rivolta al potere reale, incurante di orpelli e pubblicità. Agrippa aveva un carattere ostinato e dominatore. Si sarebbe adattato a cedere ad Augusto, ma a nessun altro, e anche ad Augusto non sempre di buona grazia".

13. IL SENATO, LE NUOVE LEGGI E I MODELLI ANTICHI

6. 1 *[Consulibus M(arco) V]in[icio et Q(uito) Lucretio] et postea P(ublio) Lentulo et Cn(aeo) L[entulo et tert]ium [Paullo Fabio Maximo et Q(uito) Tuberone senatu populoq]u[e Romano consentientibus,] ut cu[rator legum et morum summa potestate solus crearer, nullum magistratum contra morem maiorum delatum recepi.*

Sotto il consolato di Marco Vinicio e Quinto Lucrezio, poi di Publio Lentulo e Gneo Lentulo e per la terza volta sotto il consolato di Paullo Fabio Massimo e Quinto Tuberone, nonostante il consenso del Senato e del Popolo Romano affinché fossi nominato il solo curatore delle leggi e dei costumi, col potere supremo, non accettai alcuna magistratura conferita contro il costume degli antenati.

8. 1 *Patriciorum numerum auxi consul quintum iussu populi et senatus. 2 Senatum ter legi. Et in consulatu sexto censum populi conlega M(arco) Agrippa egi. Lustrum post annum alterum et quadragensimum fec[i]. Quo lustru ciuium Romanorum censa sunt capita quadragiens centum millia et sexag[i]nta tria millia. 3 Tum [iteru]m consulari cum imperio lustrum [s]olus feci G(aio) Censorino [et G(aio)] Asinio co(n)s(ulibus), quo lustru censa sunt ciuium Romanorum [capit]a quadragiens centum millia et ducenta triginta tria m[illia]. 4 Et ter]tium consulari cum imperio lustrum conlega Tib(erio) Cae[sare filio] m[eo feci], Sex(to) Pempeio et Sex(to) Appuleio co(n)s(ulibus), quo lustru ce[nsa sunt] ciu[ium Ro]manorum capitum quadragiens centum mill[ia et n]ong[e]nta tr]iginta et septem millia. 5 Legibus noui[s] m[e auctore l]atis m[ulta e]xempla maiorum exolescentia iam ex nostro [saecul]o red[uxi et ipse] multarum rer[um exe]mpla imitanda pos[teris tradidi].*

Durante il mio quinto consolato, per ordine del Popolo e del Senato, aumentai il numero dei patrizi. Tre volte procedetti alla revisione della lista dei senatori. E durante il mio sesto consolato mi occupai del censimento, avendo Marco Agrippa come collega. Dopo quarantadue anni celebrai una nuova cerimonia lustrale. In questo *lustrum* furono censiti 4.063.000 cittadini romani. Poi, sotto il consolato di Gaio Censorino e Gaio Asinio, con *imperium* consolare feci da solo un altro censimento, nel quale furono censiti 4.233.000 cittadini romani. Per la terza volta, con *imperium* consolare feci un censimento, avendo come collega mio figlio Tiberio Cesare, sotto il consolato di Sesto Pompeo e Sesto Appuleio, in questo censimento furono censiti in 4.937.000. Con nuove leggi votate per mia decisione, feci rivivere molti modelli di comportamento degli antenati, ormai caduti in disuso nel nostro tempo, e io stesso consegnai ai posteri degli esempi di molti comportamenti da imitare.

In seguito alla vittoria asiatica del 31 a.C., finì un periodo non solo della storia di Roma, ma anche della vita di Ottaviano. Giunse il momento di relegare nel passato le figure del demagogo e dell'avventuriero militare, che non servivano più, dal momento che "il potere del Popolo era schiacciato", avendo ceduto il passo a "un invadente sistema di patronato e nepotismo", allestito per neutralizzare e pilotare la competizione politica. Con questo clima il dominatore poté organizzare "la solenne e ostentata restaurazione" dell'antica dignità del Senato e delle magistrature.²⁰⁴

Anzitutto, Augusto decise di seguire la scia di Silla e Cesare col ridare lustro alle antiche casate patrizie e plebee, poi andò oltre, creando una nuova *nobilitas*, attraverso l'aumento del numero delle famiglie patrizie, nel 29 a.C.²⁰⁵ In secondo luogo, nell'anno successivo, coincidente con il suo sesto consolato, l'*Imperator* diede inizio a una serie di riforme che portò a termine nel 27 a.C. Avendo come collega l'altro console, Agrippa,

204 p. 426. Syme scrive che Augusto riuscì a realizzare "lo Stato bene ordinato" desiderato senza successo da Silla e da Cesare.

205 p. 418. Inoltre, JACQUES – SCHEID, *Roma e il suo Impero*, p. 123: "Il principe ricevette con la legge Senia (30 a.C.) il diritto di creare patrizi, dei quali aveva bisogno per provvedere a certe funzioni tradizionali, soprattutto alle dignità sacerdotali di flamine e salio".

con "speciali poteri" procedette al censimento della popolazione e a una prima epurazione del Senato.²⁰⁶

Negli intenti originari, l'assemblea doveva rappresentare il Popolo Romano, motivo per cui tale "aristocrazia sovrana" non era mai stata definibile come "ristretta o chiusa". Per lo stesso principio vi erano entrati più di mille individui, soprattutto quando Cesare, per trarre vantaggio dalla loro autorità e dai loro ingenti mezzi finanziari, aveva elevato al rango senatoriale molti possidenti italici, distintisi in attività bancarie, artigianali e agricole. Più in generale, era ormai stato sdoganato "l'avanzamento di *homines novi*" e neanche Augusto invertì la tendenza. Nel 28 a.C., con l'epurazione, facendo loro pressioni morali affinché si dimettessero, estromise dal Senato circa duecento uomini ritenuti indegni e inefficienti. Syme scava a fondo e chiarisce i motivi di espulsioni e allontanamenti. È meglio partire da coloro che continuarono a far parte dell'assemblea. Come logico, rimasero "i partigiani cesariani e i rinnegati fortunati, tutti uomini ai quali l'avventura, l'intrigo, l'audacia priva di scrupoli avevano arrecato le facili ricompense di un'età rivoluzionaria"; poi furono perdonati coloro che si pentirono, subito dopo essersi schierati dalla parte di Antonio e della repubblica nel 32 a.C.; infine quei senatori che il magnanimo vincitore decise arbitrariamente di risparmiare. Al netto di morti e scomparsi, furono rimossi dalle loro cariche coloro che non ebbero l'onestà di farsi da parte dopo la sconfitta antoniana; genericamente "membri inutili o guasti, che non avevano modo di documentare la propria *pietas* verso il *Princeps*, i propri servigi alla causa cesariana, o una protezione in alto loco".²⁰⁷

Dunque da chi era composto nel 27 a.C. il Senato augusteo? A ricevere la repubblica restaurata, generosamente consegnata da Ottaviano in persona, furono "uomini privi di scrupoli, arricchiti dalla guerra e dalla rivoluzione". Syme non usa mezzi termini nel dire che in quell'accozzaglia mancava la "reazione repubblicana" e non poteva essere altrimenti, poiché la nuova assemblea doveva "consolidare ed estendere le conquiste della rivoluzione". All'amministrazione statale fu richiesto di andare oltre lo sfruttamento del potere al fine di proteggere la propria ricchezza: mascherata dietro "forme e terminologia repubblicane", giustificata dalla legge e dalla costituzione, la

206 p. 339

207 Per questa disamina si fa riferimento alle pp. 92, 388-389, 401.

"coalizione di profittatori" ebbe il compito di portare avanti, sotto il neonato principato, quel processo iniziato anni prima con "una serie di atti arbitrari".²⁰⁸

Un'altra tappa di questo processo si individua nella *lectio senatus* del 18 a.C., l'anno che vide anche la formulazione di un nuovo codice morale, dopo che i propositi del 22 erano rimasti incompiuti. Augusto profuse un grande sforzo per riuscire a privare del rango senatorio altri duecento individui, ottenendo che il Senato fosse ridotto a seicento membri. Il vero obiettivo, ossia limitare la presenza in assemblea a soli trecento senatori, era irraggiungibile anche solo per questioni tecniche, visto che già con seicento uomini "si verificò più volte una carestia di candidati alle cariche che costrinse a far ricorso a vari espedienti".²⁰⁹

Detto di coloro che furono estromessi, per cercare di capire la qualità degli individui che fecero parte del Senato augusteo, non si può prescindere dalla politica di alleanza familiare e matrimoniale messa in atto dal *Princeps*. Syme la definisce "formidabile e fantastica", per le ramificazioni che assunse col passare degli anni, poiché grazie al matrimonio molte famiglie aristocratiche furono legate al seguito del dominatore. In questo modo, dopo aver allontanato "un folto gruppo di *nobiles*", dopo che "il parvenu sociale, avventuriero, rivoluzionario riuscì a rendersi rispettabile", cercando di far dimenticare il periodo delle proscrizioni, Ottaviano divenne "signore del patronato", portando dalla propria parte "anche i *nobiles* più recalcitranti". Quando la nuova generazione raggiunse l'età indicata per accedere alla carriera politica, percorse il *cursus honorum* fino al consolato, condividendo l'ascesa del salvatore di Roma. Egli si trovò ad avere al suo fianco "un imponente assortimento di *principes viri*, che recavano lustro e forza al nuovo regime ma insieme anche contese e dissensi nella segreta oligarchia governativa".²¹⁰

La nuova oligarchia rappresentò in modo più ampio e più forte l'Urbe e l'Italia, sebbene la costituzione fosse diventata più liberale e 'progressista', rispetto a quella democratica e repubblicana, precedente alle guerre civili. In generale, "ogni classe sociale, dai senatori ai liberti, [ebbe] una sua posizione e una sua funzione nell'ampio raggruppamento, tradizionalista e conservatore, che aveva preso il posto della pseudo-

208 pp. 390-391

209 p. 412

210 pp. 404-405 e p. 420.

repubblica dei *nobiles*". Scendendo nel particolare, l'eleggibilità alle cariche fu consentita dal possesso del *latus clavus*, per mezzo del quale vi poterono accedere anche i figli dei cavalieri e questori di giovane età. Si andò verso un ringiovanimento e un rinnovamento del Senato, che diventò "un insieme di servitori pubblici", se le magistrature subirono una svalutazione nei termini di mere "tappe di qualificazione nella gerarchia amministrativa", come afferma Syme. Servitori di chi? Servitori di Augusto ma per il bene dello Stato, poiché il capo cercava di coordinare i consoli e i consolari, sempre in competizione tra loro, a vantaggio di Roma, dell'Italia e delle province.²¹¹

Ai singoli senatori e all'assemblea in quanto organismo restò la *dignitas*, unita ad altre prerogative, quali la coniazione di monete d'oro e d'argento e la nuova funzione per cui i *patres* esaminavano le questioni riguardanti "la sicurezza dello Stato in casi di emergenza". In virtù di questo potere, il Senato si avviò a diventare "un'alta corte di giustizia sotto la presidenza dei consoli". Dal canto suo, il *Princeps* si appropriò di alcune competenze precedentemente appartenute al consiglio, anzitutto conservando l'*imperium* anche dentro i confini della città di Roma e rendendosi responsabile di province statali; inoltre vigilando sull'ammissione nel consiglio stesso, nominando proconsoli e avanzando richieste decise ai governatori delle province. Con l'aumento del peso specifico di Augusto nell'ambito governativo, venne meno "la prassi della legislazione comiziale", a favore dei *senatus consulta* che ottennero "forza di legge" attraverso una loro costante formulazione.

Per Syme tutti questi elementi concorsero alla formazione di un "governo di gabinetto", anzi di "una serie di gabinetti, i membri dei quali venivano scelti diversamente a seconda del caso". Sebbene esistesse un comitato incaricato di consultarsi con Ottaviano per affrontare le questioni statali, sebbene tali "organi consultivi" fossero essenziali per le esigenze amministrative, "non si dovrà pensare che esistesse un organismo permanente di consiglieri del *Princeps*, o un qualche organo costituzionale". Tenendo conto dell'ammonimento dal lui stesso formulato, Sir Ronald conclude spiegando che sotto il principato augusteo, sia che fosse repubblicano sia che fosse monarchico, il Senato passò dall'essere un organismo sovrano all'essere un organo

211 pp. 401-402, p. 412 e p. 341.

con "la funzione di propagandare o confermare le decisioni del governo".²¹²

Per riassumere, ci si può allontanare momentaneamente dalle pagine symiane, per leggere quelle scritte da Jacques e Scheid. I due spiegano che l'anno 27 a.C. fu decisivo perché il Senato perdesse la preminenza appartenutagli durante gli ultimi tre secoli della repubblica. Esso, "uno degli organi pubblici attraverso il quale e con il quale il principe esercitava il potere", divenne "solo in casi eccezionali il luogo in cui si faceva alta politica e si prendevano le grandi decisioni", pur avendo visto accresciute le sue competenze e rispettate le forme, con l'aggiunta dell'"associazione di un gran numero di senatori al governo dell'impero". Si deliberò soprattutto all'interno della cerchia di Augusto, alla quale in caso di necessità si legò l'ingerenza dell'assemblea.²¹³

Le abilità di Augusto, quando si trattò di usare la propaganda, sono ormai note. Costituiscono il punto di partenza per descrivere il carattere della riforma messa in atto senza accettare la *cura legum et morum* offertagli nel 19 e nel 18 a.C., ma sfruttando solo la sua *auctoritas* e la *tribunicia potestas*. Con il rifiuto, il futuro *pater patriae* evitò qualsiasi illazione riguardante una possibile contravvenzione al *mos maiorum*, scansando anche il rischio di essere accusato di "irrigimentazione".²¹⁴ Come accennato,

212 pp. 452-455. A p. 411 Syme non usa giri di parole: "Il *Princeps* e i suoi amici avevano il controllo dell'accesso a tutte le cariche onorifiche e redditizie nella carriera senatoria, e distribuivano ai loro seguaci magistrature, sacerdozi e comandi provinciali". A p. 425 non si parla di "governo di gabinetto", bensì di "corte", in questi termini: "Quella che in apparenza e in teoria era null'altro che la famiglia di un magistrato romano, austera e patriottica, era in realtà una 'corte cosmopolita'. Queste influenze erano collegate alla fazione fin da principio: attive benché accuratamente mascherate sotto il principato di Augusto, crescono con la trasformazione della politica dinastica in governo monarchico e vengono in piena luce nella vita di corte dei sovrani della *gens* Giulio-Claudia". Sulla "forza di legge" assunta dai senatoconsulti si veda anche JACQUES – SCHEID, *Roma e il suo Impero*, p. 95, dove si citano GAIO, *Istituzioni*, 1, 4; ULPIANO, *Digesto*, 1, 3, 4. Bisogna tenere presente che i due autori prendono in esame la storia imperiale senza limitarsi al principato augusteo, ma risulta comunque utile la loro spiegazione: "A rigor di termini questa evoluzione non era rivoluzionaria: si basava sulla tradizione per la quale in certi domini (il bilancio, gli affari esteri, la ripartizione delle province, l'ordine pubblico ecc., cfr. Nicolet, 54, pp. 382 sgg.) la richiesta e il rispetto del parere del Senato erano considerati come obbligatori, anche se i senatoconsulti necessitavano dell'autorità di un magistrato per assumere forza di legge. Sotto il principato l'applicazione dei senatoconsulti era in qualche modo garantita dal principe, e ciò si comprende d'altra parte solo in relazione alla diminuzione, se non alla sparizione, della legislazione popolare".

213 JACQUES – SCHEID, *Roma e il suo Impero*, pp. 97-98

214 p. 495. Syme scrive che Augusto rifiutò la *cura legum et morum*, mentre invece sono di diverso parere JACQUES – SCHEID, *Roma e il suo Impero*, p. 29, i quali scrivono: "Così, dopo il suo ritorno dalle province greche, Augusto accettò, alla fine del 19, una *cura legum et morum* ('incarico per le leggi e i costumi') per cinque anni, per restaurare i costumi sociali e politici, insieme a una *ensoria potestas*, sempre per cinque anni. La *cura morum* si tradusse in una serie di leggi, le *leges Iuliae* del 18, ma Augusto stesso sottolineò [RGDA, 6, 1; opinione contraria in Svet., *Aug.*, 27, 5 e Dione, 54, 10, 5 sgg.] di aver portato a termine gli incarichi che il Senato gli proponeva con la potestà tribunicia

monopolizzando "i mezzi per influenzare l'opinione pubblica, [il *Princeps*] si servì di tutte le sue arti per persuadere la gente ad accettare il principato e il suo programma".²¹⁵ A questo punto, per cercare di estendere l'orizzonte, è interessante inserire un quesito che Syme si pone, senza offrire una risposta immediata. Diversamente da come lo raffigura la panegiristica, ossia "appartato e solitario in tutta la sua potenza e la sua gloria", lo storico si chiede se l'*Imperator* non fosse in realtà "semplicemente l'esecutore delle istruzioni di un'oligarchia nascosta o anche del mandato collettivo dei suoi seguaci". Come anticipato, non esiste una soluzione sicura, ma sembra inverosimile che il dominatore abbia potuto "conquistare e detenere il potere con le sue sole forze". Allora, senza estremizzare, si può avvalorare l'ipotesi secondo la quale attorno al capo si disponesse un consiglio di uomini di fiducia, legati per vie matrimoniali o clientelari, capaci di far valere la propria opinione.²¹⁶

Ritornando ai dati di più agevole riscontro, si affrontano le riforme risolutamente applicate da Ottaviano. La rinascita da lui voluta prevedeva un ritorno al passato, senza alcuna volontà di "sottrarsi all'accusa di deliberato arcaismo".²¹⁷ Bisognava "restaurare le basi della virtù civica", nei termini di un comportamento più moderato, di un'attenzione alla moralità e di un incentivo alle nascite. Così, nel 18 a.C. furono varate la *Lex Iulia de maritandis ordinibus* e la *Lex Iulia de adulteriis*. Oltre a diverse aggiunte e modifiche, vi fu un'ulteriore precisazione nel 9 d.C. con la *Lex Papia Poppaea*. La celebrazione dei *Ludi saeculares* nel 17 a.C. inaugurò la nuova era, in cui "il Popolo Romano fu così sottoposto a un vigoroso sforzo di rinnovamento", all'insegna non solo del ritorno alla moralità, ma anche della pace e della prosperità, come scrisse Quinto Orazio Flacco.²¹⁸

[Béranger, 303, p. 207]. Basandosi sulla *ensoria potestas*, egli procedette fin dal 18 a una nuova *lectio* del Senato, che fu ridotto a 600 membri. In seguito, tuttavia, Augusto sembra aver abbandonato il potere censorio, perché, secondo le sue parole, è con un *imperium* consolare che organizzò i censimenti dell'8 a.C. e del 14 d.C. o anche la *lectio senatus* del 12-11 a.C. [Von Premerstein, 172, pp. 160 sgg.]".

215 p. 509. Syme ricorda ancora una volta gli inizi di Ottaviano, quando, essendo ancora un capo rivoluzionario, "aveva conquistato il potere più con la propaganda che con la forza delle armi: alcuni dei suoi maggiori trionfi erano stati conseguiti con minimo spargimento di sangue".

216 p. 504

217 p. 505

218 p. 495. Syme cita ORAZIO, *Carme secolare*, 57 segg.: "*Iam Fides et Pax et Honos Pudorque / priscus et neglecta redire Virtus / audet*". Qualche precisazione ulteriore arriva da JACQUES – SCHEID, *Roma e il suo Impero*, p. 382. I due scrivono: "Da Augusto in poi, il declino demografico sembra più un'ossessione che un luogo comune: si deplorava la difficoltà di reclutare soldati in Italia;

Syme afferma che non fu facile per Augusto far accettare e applicare la riforma. Dovette addirittura indossare una corazza sotto la toga per proteggersi dagli attentati, che furono realmente almeno organizzati, dato che in quel periodo vennero scoperte le congiure e condannati i cospiratori. Nemmeno il ricorso a un precedente – già un Metello aveva cercato di porre freno al calo delle nascite - evitò che il Senato si opponesse e si tenessero manifestazioni di pubblico dissenso.²¹⁹

Sicuramente, la condotta della famiglia, dell'entourage e del *Princeps* stesso non agevolavano la creazione di un consenso attorno alle nuove leggi. Queste furono "sfacciatamente elus[e] dalle trasgressioni della figlia e della nipote [dell'*Imperator*], benché, in realtà, la loro colpa fosse più politica che morale". Ma lo stesso promotore della legislazione non fu sempre "al di sopra di ogni critica, anche dando per scontate le insinuazioni di Antonio, lo scandalo che riguardava Terenzia e tutti i pettegolezzi che di solito infestano il retrobottega della monarchia". La doppiezza non riguardò soltanto la parte del programma sociale riassumibile con *legibus novis me auctore latis*, ma anche "l'intera concezione del passato di Roma sulla quale [Ottaviano] tentò di porre le basi morali e spirituali del nuovo Stato".²²⁰

Di questo nuovo Stato dovevano fare parte i modelli del passato, con la funzione di paradigmi per il futuro. Già ai giovani – della loro educazione il dominatore si prese particolare cura²²¹ - furono mostrate "rassegne di grandi personalità minutamente vagliate dai poeti patriottici", come Virgilio, nella cui epica sfilarono gli eroi antichi, *nati melioribus annis*. Ai tempi precedenti alle guerre civili, perfino antecedenti ai Gracchi, si fece ricorso per trovare i grandi generali repubblicani ai quali tributare il meritato onore. Non fu possibile prendere in considerazione Mario e Silla, "condannati

si stigmatizzava la sterilità dell'aristocrazia; a Roma la diminuzione della plebe faceva temere una minaccia servile. La dissociazione tra vita sessuale e matrimonio favoriva il celibato o il matrimonio tardo degli uomini. Le coppie sembrano essere state spesso poco feconde. [...] In compenso, adozioni, affrancamenti e matrimoni molteplici mascheravano le deficienze di fecondità delle coppie, mentre le nascite fuori del matrimonio dovevano essere davvero numerose. [...] Al principio dell'impero l'Italia non vedeva certo diminuire la sua popolazione libera [Brunt, 779]. Il problema era sicuramente più politico che demografico in senso stretto: si temeva l'abbandono dei valori tradizionali impersonati dalla famiglia, il deperimento delle élites, la riduzione del corpo civico (il solo che potesse fornire legionari) o l'intrusione in esso degli affrancati. Mirando innanzi tutto ai proprietari, alcune leggi di Augusto penalizzarono, in occasione delle successioni, i celibi e le coppie prive di figli, mentre avvantaggiarono i padri di famiglie numerose; altre leggi limitarono le possibilità di affrancamento".

219 p. 495

220 pp. 503-504. Syme spiega che la riforma augustea fu organizzata come l'adattamento romano, non sempre consapevole, di "teorie greche sulla virtù primigenia e sulla decadenza sociale derivante da ricchezza e impero", ad opera di "storici e pubblicisti patriottici".

221 p. 496

per le delittuose colpe dell'ambizione e degli *impia arma*". Syme sottolinea che furono esclusi alcuni *principes* anche a causa delle loro virtù, a loro modo rovinose per Roma.²²²

Quale *virtus* si andava cercando? Quella che richiamava il senso letterale del termine, ossia quel coraggio virile, quell'*itala virtus* appartenuta ai "generalisti dei tempi antichi, i fondatori dell'impero". Roma, che era riuscita a dominare tutta l'Italia, doveva celebrare i soldati che al tempo stesso erano contadini, capaci di ricavare dalla terra, con felice ostinazione, il sostentamento per l'intera, numerosa, famiglia. A costoro furono erette statue "con iscrizioni che ne ricordavano le gesta, nel nuovo foro, dove si innalzava il tempio di Marte Ultore, già di per sé monumento di vittoria e teatro di cerimonie marziali". Questi eroi nazionali furono elevati a modello dei soldati chiamati a partire per le più svariate destinazioni, al fine di combattere le guerre in atto, benché Augusto celebrasse costantemente la pace.²²³ Egli poté contare sui settentrionali, nuovi romani, provinciali fino a poco tempo prima, patriottici e orgogliosi "di conservare le antiche frugalità e virtù". Eppure, come detto, non fu affatto facile, perché, "nonostante tutti i discorsi sulla classe dei coltivatori diretti e tutta l'esaltazione degli ideali marziali di una stirpe imperiale, in Italia il servizio militare nelle legioni era impopolare e il reclutamento detestato". Non bastò lusingare le cittadine e i villaggi, lodare e prendere a paradigma "il carattere e i costumi del ceto medio delle città italiche", perché automaticamente si rinunciassero all'immoralità a favore dell'ordine, si ottenessero uomini che bramavano di combattere, legarsi a una donna dalla quale avere molti figli e coltivare la terra, il tutto mantenendo la libertà, senza il bisogno di ricorrere al pugno di ferro. Dalla potenza non si passò totalmente all'atto.²²⁴

Un esempio è offerto dai fatti del 6 d.C., quando in Illirico si scatenò una ribellione

222 p. 493 e AA, p. 11. Qui Syme estende il discorso, parlando degli scrittori che, appartenendo alla classe possidente, furono "favorevoli alla stabilità e alla concordia, conciliando il ricordo della repubblica con una fedeltà incrollabile nella monarchia".

223 pp. 500-501. Syme spiega che alla *virtus* era strettamente legata la *pietas*, così Augusto si preoccupò anche del fatto che gli dei venissero adeguatamente venerati e si prestasse particolare attenzione alla "religione della famiglia, [che] non era completamente distaccata dal sentimento". Si veda anche p. 505, poiché lo storico afferma che il *Princeps* dovette essere soddisfatto "di aver restaurato una dote che traeva forza dalle memorie del passato romano, conciliava le simpatie di tutti alla maestà dello Stato e assicurava lealtà al nuovo regime".

224 pp. 506-507. Torna utile anche AA, p. 11, in cui si ricorda che "i nuovi romani provenienti dalla Transpadana, dotati della virtù patriottica propria di una zona di frontiera, veneravano i nomi di vecchia fama, i costruttori dell'impero".

tanto grande da mettere a dura prova "l'orgoglio patriottico di Augusto che, in preda allo sconforto, pensò di porre fine ai suoi giorni". Syme non si lascia scappare l'occasione di raccontare l'accaduto. Estenuati da un servizio militare durato più del previsto, i legionari non furono all'altezza del compito, né ricevettero aiuti immediati, poiché l'*itala virtus* rifiutò di offrire volontari per la guerra. Per sopperire alla mancanza di guerrieri, si fece ricorso agli schiavi liberati, arruolati "in formazioni speciali dal nome rivelatore di *cohortes voluntariorum*".²²⁵

Per concludere, è stimolante riprendere in considerazione la provocazione di Syme riguardante l'identità della mente che fu all'origine della riforma. Lo storico afferma che i Romani non desideravano tornare alla libertà, ma al governo civile e ordinato garantito da alcune non meglio precisate "condizioni normali". Per raggiungere lo scopo era necessario che il Popolo Romano venisse purificato, anche se per farlo si doveva ricorrere a una concezione del passato di Roma "in gran parte immaginaria o fittizia", sulla quale edificare uno Stato con salde fondamenta etiche e spirituali. La frode era sospettata, ma non indeboliva il valore del rinnovamento morale e patriottico della politica augustea, che trovò attuazione, malgrado "i molteplici scacchi e le delusioni intervenute". Anche considerando accettabile il fatto che "la persona e i modi di Augusto non [fossero] meno detestabili del suo dominio", tanto più che "sulla sua integrità morale, circolavano ed erano senza dubbio largamente veritiere le consuete storielle di vizi d'ogni tipo", fu opinione largamente condivisa che il principato dovesse perdurare per amor di pace. A questo punto, poco importava se l'erede di Cesare fosse "proprio il principe ideale", forse perché la politica di cui si faceva portavoce non era frutto solo della sua mente, ma del Popolo Romano, e risaliva a un tempo precedente alla guerra di Azio.

Nel corso degli anni, le varie "classi dello Stato" tornarono consapevoli "della dignità dei doveri inerenti ai membri di una stirpe imperiale", all'aristocrazia furono ricordate le "tradizionali ed ereditarie funzioni pubbliche", mentre si ottennero l'obbedienza dei soldati e l'ordinata tranquillità dei veterani. Alla comunità giovò la presa di coscienza da parte dei possidenti che "ricchezza e rango imponevano dei doveri

225 p. 508

verso la comunità", infine i liberti non furono più trattati come dei reietti.²²⁶

²²⁶ Per questo paragrafo conclusivo si vedano le pp. 339, 497, 503-504, 535, 508-509. In *RP I*, p. 430, Syme scrive: "Con l'erede di Cesare, il governo interviene deliberatamente per ravvivare le antiche pratiche e istituzioni. La politica anticipa di molti anni il sistematico programma augusteo di riforma morale e religiosa – arretrando la periodizzazione a prima della guerra di Azio".

14. IL 27 E IL 23 a.C.: GLI ANNI DEI GRANDI CAMBIAMENTI

34. 1 *In consulatu sexto et septimo, postquam bello civilia extinxeram, per consensum uniuersorum potens rerum omnium rem publicam ex mea potestate in senatus populi que Romani arbitrium transtuli. [...] 3 Post id tempus auctoritate omnibus praestiti, potestatis autem nihil amplius habui quam ceteri, qui mihi quoque in magistratu conlegae fuerunt.*

Durante il mio sesto e settimo consolato, dopo aver fatto cessare le guerre civili, essendo il dominatore di tutte le cose per consenso universale, trasferii la *res publica* dal mio potere al controllo del Senato e del Popolo Romano. [...] Dopo questo tempo fui superiore a tutti per autorità, ma non ebbi alcun potere più grande di tutti gli altri che furono miei colleghi in qualunque magistratura.

John Scheid in *Res Gestae Divi Augusti. Hauts faits du divin August. Texte établi et traduit par John Scheid* accoglie nel corpo del testo la forma *per consensum uniuersorum potens rerum omnium*, riportando in apparato la variante *per consensum uniuersorum potitus rerum omnium*. Si segnala questo fatto perché la seconda espressione è quella presa in considerazione da Syme nella sua esposizione. Per coerenza con il lavoro svolto finora si riporta nel testo latino la forma scelta da Scheid, ma si segnala anche la seconda, poiché in seguito se ne terrà conto.

Nel par. 34 delle *Res Gestae*, senza entrare troppo nello specifico, Augusto racconta quanto accaduto nel 28 e nel 27 a.C., anni in cui si verificò un primo importante mutamento "costituzionale". Un altro dato significativo si riscontra nel par. 5 (di cui si parla nella sezione riguardante il consolato), in cui l'autore ricorda di aver rifiutato il consolato annuo e a vita, dopo che nel 23 a.C. aveva abdicato alla massima magistratura. Inoltre, nel par. 6 (riportato nelle sezioni dedicate rispettivamente al Senato e ad Agrippa), scrive di non aver mai accettato magistrature contrarie al costume

degli antenati, svolgendo i propri compiti in virtù del potere tribunizio. Syme spiega che con questo rifiuto Ottaviano volle rispettare l'avversione al mutamento radicata nella mentalità del Popolo Romano, sempre rassicurato dall'autorità, dai precedenti e dalla tradizione. Non ebbe bisogno di attirare su di sé astio e sfiducia, dal momento che, agendo comunque all'interno della sfera costituzionale, poté attuare i propri piani. Risultato meno marginale di quanto appaia fu il mantenimento della terminologia che aveva caratterizzato l'epoca repubblicana, anzitutto per designare le istituzioni.²²⁷ A tal proposito si chiamano in causa Cicerone e Sallustio, poiché il primo fu l'autore delle "formule ritenute persuasive", mentre il secondo, ben più sovversivo, mostrò che "le parole erano state pervertite rispetto al loro vero significato". Tra gli *honestia nomina* usati allo scopo di "mascherare operazioni violente o fraudolente" spicca il sostantivo *auctoritas*. A essa per consuetudine si legò la posizione rinomata del Senato e dei *principes civitatis*, quindi ai costumi e allo status piuttosto che alla *potestas* o alle prerogative concesse dalle leggi. Come visto, nelle *Res Gestae* Augusto dice di superare tutti quanti per l'*auctoritas*, che gli consentì "di raggiungere gli estremi senza ricorrere all'autorità legale o alla violenza" e senza la necessità di scomodare la legge e la costituzione. Per tornare al linguaggio utilizzato o taciuto, si ricorda che *auctoritas* fu "un'emanazione di *potentia*".²²⁸ Questo secondo termine – sottolinea Syme – dovette essere preferito da coloro che guardarono con ostilità a quel *Princeps* che scelse di farsi chiamare in questo modo, con un titolo non ufficiale, proprio perché fu il più importante dei *principes viri*, quindi capace di orientarli e indirizzare l'intero Senato sfruttando la sua influenza superiore, esterna alla legislazione. Per concludere questa digressione terminologica, si continua a fare riferimento al ragionamento symiano, secondo il quale l'adozione di un termine "nobile e solenne" come *auctoritas* servì a nascondere, o almeno a giustificare, l'enorme potere conquistato durante le guerre civili, agendo come un capo rivoluzionario. Ottaviano dovette superare la violenza e la demagogia iniziali affinando la tecnica, adattando "la sua linea politica, perché si accordasse con il modo di sentire romano", conquistando così il consenso generale, l'appoggio delle persone abbienti e la collaborazione attiva della classe dirigente. La soluzione venne naturale,

227 pp. 350-351

228 AA, p. 452. A p. 13 de *La rivoluzione romana*, Syme spiega che '*principes viri*' furono chiamati i consolari più eminenti, ossia quegli ex consoli che ebbero il controllo della politica, non in nome di una legge scritta, ma grazie alla loro *auctoritas*.

perché se "al di là e al di sopra di ogni precetto giuridico e scritto sta l'*auctoritas*", era proprio "in virtù [di essa] che Augusto chiedeva gli fosse riconosciuta la preminenza".²²⁹

Si forniscono di seguito due esempi di applicazione dell'*auctoritas* augustea, preceduti da una considerazione di carattere generale. Mentre in epoca repubblicana gli "uomini di lettere" non persero mai l'occasione per attaccare l'uomo di punta del momento o la sua fazione, invece durante il principato del salvatore di Roma essi aderirono per lo più al governo. Ottaviano, dunque, riuscì a superare l'aristocrazia che era solita orientare la letteratura in virtù della propria *auctoritas*.²³⁰ Restando in ambito letterario, è emblematico ciò che accadde a Ovidio, il poeta costretto a partire, esule, per la lontana Tomi, reo di aver in qualche modo minato l'autorità del suo patrono.²³¹ Il secondo aneddoto, invece, rimanda al processo a cui fu sottoposto Lucio Nonio Asprenate, amico del *Princeps* accusato di avvelenamento da Cassio Severo. Vedendo che la linea difensiva adottata da Pollione non stava portando al proscioglimento, il dominatore decise di intervenire: entrò in tribunale e si sedette al fianco di Asprenate. La sua presenza fu sufficiente, non dovette aprire bocca perché la sua *auctoritas* risolvesse la questione.²³²

Prima di arrivare alla seduta del Senato del 13 gennaio del 27 a.C., si ricostruiscono in ordine cronologico alcuni passaggi fondamentali della carriera di Ottaviano. Nel 36 a.C. sconfisse Sesto Pompeo e ottenne non solo che nei templi gli venissero dedicate statue dai municipi italici schierati dalla sua parte, ma anche che gli fosse concessa

229 p. 356. È vero che ci furono dei nemici, ma non va dimenticato che il *Princeps* poté contare sui migliori avvocati e oratori in circolazione, AA, p. 450. A p. 373 Syme scrive: "Il passaggio da *dux* a *princeps* nel 28 e 27 a.C. voleva rappresentare una chiara delimitazione e un'apparente restrizione dei suoi poteri – in questo senso, un ritorno a un governo costituzionale, nei limiti in cui la sua era un'autorità legale". Ma a p. 4 aveva affermato: "L'opportuna restaurazione di istituzioni repubblicane, l'assunzione di un titolo specioso, il mutamento della definizione di *auctoritas* erano tutte cose che non comportavano la minima differenza quanto all'origine e all'effettiva realtà del potere. Una dominazione non sarà mai meno reale solo per il fatto di essere velata".

230 p. 513. In AA, p. 81 Syme scrive che i *nobiles* erano soliti mostrare deferenza nei confronti di un'autorità superiore, ossia un *obsequium* che avrebbe potuto facilmente trasformarsi in *adulatio* verso un individuo che, pur non essendo uno di loro, fatto questo ritenuto positivo, "torreggiava sopra di loro" proprio per *auctoritas*.

231 p. 522

232 p. 539. SVETONIO, *Vita di Augusto*, LVI, 3; QUINTILIANO, *La formazione dell'oratore*, X, I, 22.

l'inviolabilità tipica dei tribuni della plebe per tutta la vita.²³³ Va precisato che il tribunato della plebe fu uno "strumento di potere" importante quanto il consolato nella "struttura della costituzione romana", soprattutto a partire dall'epoca graccana, quando ricevette nuova linfa, diventando un "mezzo di azione politica diretta" in due modi: opponendo il veto alle decisioni e proponendo nuove leggi.²³⁴ Infatti, nel 30 a.C. fu accordato all'*Imperator* il potere di legiferare in determinati contesti, senza che lo sfruttasse, almeno fino al 23.²³⁵

Nel 32 a.C. il giuramento di *tota Italia*, esteso poi al di fuori della penisola a re, principi e tetrarchi, città e tribù, consentì all'avversario di Antonio di valorizzare con i crismi dell'alleanza personale le ingenti risorse economiche a sua disposizione e l'appoggio dei soldati e della plebe. Con quel giuramento, che trasformò la *potentia* nella più rispettabile *auctoritas*, egli governò *per consensum universorum potitus rerum omnium*. Syme scrive che era opinione diffusa che fosse stata la *coniuratio* del 32 a.C. a consentire ad Augusto di esprimersi in questo modo nelle *Res Gestae*, poiché in quell'anno "un'eccezionale manifestazione della volontà popolare gli delegò la propria sovranità, scavalcando le forme e i titoli previsti da una costituzione desueta". Lo storico, poi, dice la sua, ossia che il consenso generale forse derivò al dominatore dalla somma di diversi addendi, tra i quali figura anche il giuramento di fedeltà, ma non solo, perché bisogna aggiungere la decisiva vittoria aziaica e la sottomissione al potere di Roma di tutte le regioni orientali. Tenendo conto che alla sovranità personale del *Princeps* si erano rimessi Roma, l'Italia, l'Occidente e il mondo intero, garantendo il *consensus* e la disponibilità al reclutamento, ben si spiegano le parole scelte da Sir Ronald per sintetizzare la posizione di Ottaviano nel 28 a.C.: egli si ergeva *potentiae securus*, anche legittimato dal consolato detenuto anno dopo anno dal 31 a.C.²³⁶

Si arriva ora agli anni del sesto e settimo consolato del *Divi filius*, quando egli per i senatori era un cittadino e un magistrato, per i legionari era l'*imperator*, per i popoli assoggettati un re e un dio. "Soprattutto, si trovava alla testa di una fazione politica grande e ben organizzata, risorsa e fonte per dispensare patronati e promozioni". Syme

233 p. 259

234 p. 19

235 p. 373

236 p. 339, dove Syme cita TACITO, *Annali*, III, 28. Inoltre, p. 356 e AA, p. 2.

riporta, senza accoglierla completamente, un'ipotesi secondo la quale le vittorie contro i Bastarni del console del 30 a.C., Marco Licinio Crasso, e il rifiuto di concedere a costui gli *spolia opima* e l'acclamazione imperatoria avrebbero spinto Augusto a celebrare pubblicamente la restituzione della *res publica* al Senato. Lo storico parla di "concetto attraente", dal momento che richiama "la storia dalla teoria o dalla propaganda ai fatti e ai personaggi", ma allo stesso tempo conclude che "era facile per il nuovo Romolo cogliere, senza bisogno di quell'incidente o incentivo, il vantaggio di una *res publica* (non sentimentale ma pratico)", motivo per cui già nel 28 a.C. aveva iniziato a propagandare il ritorno al governo normale.²³⁷

La vera ragione della restituzione della *res publica* forse va ricercata nel contrasto "spaventoso e preoccupante" che risiedeva tra ciò che era Ottaviano, con i suoi poteri personali, e "le prerogative proprie di un console o proconsole stabilite dalla legge". A questo punto sorge un problema: il *Professor* in persona sottolinea che la questione non è limpidissima, poiché l'erede di Cesare continuò a portare avanti la linea politica tracciata durante il periodo triumvirale, con i poteri da esso derivanti, sebbene il triumvirato fosse scaduto anni prima e lui stesso avesse rinunciato al titolo. Quindi, nei fatti, esercitò i poteri dittatoriali connessi alla figura di triumviro, ma dal punto di vista puramente legale egli possedette esclusivamente una "autorità consolare estesa oltre i suoi limiti", per mezzo della quale costrinse i proconsoli a fare ciò che voleva. Fu necessario, pertanto, rendere salda e stabile la supremazia del dominatore, senza farlo percepire come un monarca o un dittatore: il Senato e il Popolo conferirono una base legale alla sua *auctoritas*, rendendola inattaccabile e indiscutibile. Syme continua a parlare di "pudica omertà sul divario tra fatti e teoria", anche dopo il riordinamento del 28 e del 27 a.C., perché nella versione ufficiale esso fu registrato come *res publica reddita* o *res publica restituta*, ma da un altro punto di vista lo si può guardare come "la legalizzazione, e quindi il consolidamento, del potere dispotico". Gli occhi con i quali il neozelandese analizza i fatti sono quelli di Tacito che, nel tentativo di definire l'indefinibile, sintetizza il principato come *pax et princeps* invece che come *pax et dominus*.

Il consolidamento avvenne durante la cerimonia del 13 gennaio del 27 a.C., che non

²³⁷RP I, p. 421. Syme sottolinea che Augusto non attese il completamento del processo per agire: ottenne "poteri speciali ossia una vasta *provincia* per dieci anni, sollevando dall'incarico i proconsoli nei territori di maggiore importanza e pericolo".

va giudicata come una tragicommedia – ammonisce Syme – perché non ci fu nessun tentativo di ingannare o intimidire qualcuno: i senatori, per lo più partigiani del salvatore di Roma, presero parte all'assemblea non solo consapevoli di quanto sarebbe accaduto, ma anche favorevoli al mutamento.²³⁸

La restaurazione repubblicana del 27 a.C. è considerata da alcuni studiosi la data di fondazione dell'Impero Romano, ma la questione è dibattuta, visto che per altri bisogna indietreggiare fino al 31, l'anno della battaglia di Azio, mentre per altri ancora è nel 23 a.C. che cominciò il regno di Augusto.²³⁹ Restaurare la repubblica voleva dire instaurare un regime autoritario, con a capo un sovrano? Lo storico Cassio Dione ritiene che il 27 sia il principio del "governo propriamente monarchico", proprio in virtù del riordinamento costituzionale, mentre Svetonio esclude perfino che Ottaviano abbia realmente consegnato una *res publica restituta*. Secondo il biografo dei Cesari, il *Divi filius* per due volte pensò di farlo, ma non tradusse il pensiero nella pratica, preferendo creare un *novus status*, desiderando "di essere considerato l'*optimi status auctor*".²⁴⁰

Continuando, Syme si oppone a una recente ricostruzione, per la quale, oltre a usare il linguaggio repubblicano, il *Princeps* avrebbe voluto mantenere in vigore la costituzione, con parziale riuscita, limitata ai primi anni di governo. Il neozelandese, invece, scrive che Ottaviano desiderò e attuò l'esatto opposto, controllando il governo, il patronato e il consolato come i *principes* che lo avevano preceduto, ma "con maggiore precisione e senza opposizione". Per stabilizzare il dominio della sua fazione, il capo tenne per sé il consolato e le province in cui erano di stanza gli eserciti, ossia "i tradizionali strumenti della supremazia 'legalizzata'".²⁴¹

Per concludere il discorso sulla data alla quale legare l'origine dell'Impero Romano, si esplicita la visione symiana, per cui l'anno decisivo fu il 23 a.C., con un ordinamento, conquistato con il trionfo della rivoluzione, che conferì "forma e contorni precisi" al principato, ventun anni dopo la morte di Cesare, la propagandata "rinascita della *libertas*" e soprattutto dopo il "primo colpo di stato dell'erede di Cesare".²⁴²

238 p. 357, Syme cita TACITO, *Annali*, III, 28: "*Sexto demum consulatu Caesar Augustus, potentiae securus, quae triumviratu iusserat abolevit deditque iura quis pace et principe uteremur. Acriora ex eo vincula*". Anche p. 339, p. 341 e AA, p. 450.

239 p. 3

240 p. 354, si cita SVETONIO, *Vita di Augusto*, XXVIII, 2. Pp. 357-358, si citano: DIONE, *Storia romana*, LIII, 11, 5; 17, 1 e SVETONIO, *Vita di Augusto*, XXVIII, 1.

241 p. 358

242 p. 375

Queste affermazioni conclusive forniscono il punto di partenza per una serie di considerazioni generali, a parziale correzione e chiarimento di quanto scritto dallo stesso Syme. Se il 23 a.C. può essere investito dell'ufficialità riferita al cominciamento del regno augusteo, tuttavia come il 27 non può essere ritenuto il punto d'arrivo per "l'improvvisa instaurazione di un nuovo sistema, completo in ogni suo organo e funzione". È lecito almeno considerare la data più bassa quella più importante, sebbene quella più alta sia stata maggiormente celebrata. Purtroppo è meno confortante ciò che lo storico neozelandese ricorda subito dopo, ossia che per entrambi gli anni manca la documentazione utile per chiarire "entro quali limiti [le magistrature] furono liberate dal controllo e restituite alla libertà repubblicana". Alla consapevolezza del fatto che un'evoluzione e un cambiamento si siano realmente verificati va unita l'impressione che, nel processo, "la prassi del periodo rivoluzionario si sia cristallizzata in legge costituzionale".²⁴³

È giunto il momento di passare ai fatti, senza dimenticare il testo augusteo. Nella versione accolta da Syme si legge "*per consensum universorum potitus rerum omnium*", che lo storico parafrasa in questi termini: "Nel riconoscere la supremazia che deteneva quando trasferì la repubblica a chi di dovere, testualmente '*in senatus populi que Romani arbitrium*', Cesare Augusto inserì una parentesi sull'origine del suo dominio. [... Fece] una concessione (*potitus* è una parola forte), abbinata con un'asserzione decisa. Ossia, potere senza limiti, ma tutti [vollero] che lui lo possedesse. Il consenso rimase e il potere cambiò in autorità delegata". Nel *consensus*, dunque, sono riassunti due concetti: non solo si era instaurata una *concordia* tra i due ordini della società, l'ordine dei cavalieri e quello dei senatori che avevano seguito il capo dell'esercito ad Azio, ma in più "la *dignitas* stava in armonia con la ricchezza e il sostegno reciproco".²⁴⁴

Come si realizzò quello che Sir Ronald definisce "un pacifico e tranquillo sconvolgimento"? Il 13 gennaio del 27 a.C. Ottaviano davanti ai senatori disse di "rassegnare tutti i poteri e tutte le province nelle mani del Senato e del Popolo di Roma perché ne disponessero liberamente". Allo sconcerto e ai tentativi di dissuadere il salvatore della *res publica* dal compiere tale gesto, seguì una proposta che il figlio di Cesare accettò, "cedendo a malincuore [alle] manifestazioni di lealismo e di

243 p. 411

244 AA, p. 81

patriottismo". Syme è chiaramente ironico, perché vuole mettere in risalto il fatto che tutto fosse stato architettato, progettato nei minimi dettagli. In pratica, colui che rassegnava le dimissioni lo faceva a colpo sicuro, pronto a ricevere in cambio una posizione socialmente e giuridicamente più vantaggiosa, sicuramente legale. Il Senato e il Popolo, le cui magistrature avrebbero ricominciato a funzionare in modo regolare e legittimo, offrirono all'ex capo rivoluzionario "un mandato particolare per un periodo di dieci anni: l'autorità proconsolare su una grande *provincia* costituita da Spagna, Gallia e Siria", ossia i territori più importanti dell'impero dal punto di vista militare. Dopo tre giorni si tenne una nuova assemblea, durante la quale, accogliendo la mozione dell'anziano console Lucio Munazio Planco, il Senato votò altri onori per Ottaviano e gli attribuì con un decreto il nome di *Augustus*. Fu un modo per ringraziare un uomo, celebrandolo con un titolo che gli conferiva un'aura superiore a quella mortale.

"Osservando le cose dall'esterno, i nuovi poteri di Cesare Augusto erano davvero modesti, addirittura irreprensibili per una generazione che aveva conosciuto la dittatura e il triumvirato". Non bisogna, però, lasciarsi ingannare dalla forma. Nella sostanza, il dominatore guadagnò autorità e prestigio illimitati, con i quali elevarsi "al di sopra di ogni cosa": in modo legale egli poté "aggirare la concorrenza, controllare i canali del patronato e, infine, garantire una regolare trasmissione del potere". Torna, nel ragionamento di Syme, la dicotomia tra teoria e pratica, tra astratto e concreto: di facciata aveva restaurato la *res publica*, con il ritorno alla sovranità del Senato e del Popolo, ma nel quotidiano Augusto la sfruttò, appropriandosi delle prerogative senatoriali e magistratuali.

In virtù delle disposizioni di gennaio, il *Princeps* non fu il comandante dell'intero esercito di Roma, fugando ogni dubbio riguardante un eventuale dispotismo militare, ma un magistrato come tutti gli altri, un proconsole dotato di poteri speciali per dieci anni. Con un *imperium proconsulare* resse la sua *provincia* che, però, non fu assolutamente pari alle altre, perché comprese tre vaste regioni, Gallia, Spagna e Siria. A queste, come se non bastasse, si sommò l'Egitto, il suo redditizio possedimento privato.²⁴⁵

Fu anche console di anno in anno fino al 23 a.C., perciò, sebbene il suo *imperium*

245 pp. 348-349, qui a proposito dell'irrealizzato dispotismo militare si precisa: "Gli eserciti di Augusto erano piuttosto distanti, disposti alla periferia dell'impero – a quanto sembrava, non erano minacce per la libera costituzione, ma semplicemente custodi delle frontiere". Inoltre, p. 5; AA, p. 2.

consulare fosse diminuito, Augusto riuscì a "dirigere le discussioni senatoriali e la politica dello Stato, esercitando un vago e tradizionale controllo su tutti i governatori provinciali". Anche in questo caso, egli agì col riconoscimento e l'autorizzazione della legge.²⁴⁶ Ci fu molto lavoro da portare avanti, perché la restaurazione della repubblica non risolse tutti i problemi. Immancabilmente se ne fece carico il console e proconsole, che aveva già intravisto la meta: creare un nuovo Stato, "un sistema di governo tanto solido e un organismo amministrativo tanto vasto e compatto che nulla potesse disgregarne la struttura". Fu necessario passare attraverso alcune tappe: pacificare ed estendere le province, rafforzarne i confini, istituire una tassazione regolamentata, sistemare i veterani, fondare città e, più genericamente, riorganizzare il vasto territorio imperiale.²⁴⁷

Augusto non poté fare tutto da solo, non era un dio, malgrado possedesse un titolo legato alla sfera divina. Gli fu, tuttavia, permesso di "invitare a partecipare al suo governo degli alleati che non sarebbero mai stati dei rivali". Lo strumento grazie al quale si mosse così liberamente fu l'*auctoritas*. Syme non è chiarissimo, perché non spende neanche una parola per collocare cronologicamente i fatti che espone, però viene facile pensare che il *Princeps* abbia dato vita a "un triumvirato costituito da personaggi" a lui complementari già a partire dal 27 a.C. Egli incarnò direttamente la "figura rappresentativa e popolare", necessaria "per conciliarsi la fedeltà dei soldati e ispirare rispetto alle masse", ma non fu dotato delle abilità belliche, non essendo in tutto e per tutto come il padre adottivo, perciò si affidò all'amico di gioventù Agrippa. Costui, da sempre al fianco del capo, fu il secondo membro del nuovo, più nascosto, triumvirato, in qualità di ministro della guerra, "organizzatore della vittoria e custode delle province militari". Il terzo si chiamò Gaio Cilnio Mecenate, il saggio "ministro degli interni, [...] sensibile all'atmosfera generale e capace di dirigere, o addirittura di creare manifestazioni di opinione pubblica favorevoli".²⁴⁸

Come detto, Augusto non fu onnipotente né possedette il dono dell'ubiquità. Fu perfino fragile quanto alla salute e in più occasioni rischiò di morire. In una di queste, a metà del 24 a.C., dopo tre anni trascorsi nelle province, decise di tornare a Roma. Qui,

246 p. 363

247 p. 368

248 p. 383

poiché sembrava che stesse morendo, "consegnò alcuni incartamenti di stato nelle mani del console Pisone e il suo sigillo in quelle di Agrippa", con la fondata speranza che per qualche altro anno il governo sarebbe rimasto in piedi. Il *Princeps* non morì e, pur non godendo mai di ottima salute, visse ancora molto a lungo. Eppure la situazione non si poteva considerare tranquilla, perché nel sistema amministrativo serpeggiava una certa inquietudine mista a incertezza: sembrava che si fosse inceppato il meccanismo che aveva esaltato la vittoria di Azio come "il mito di fondazione del nuovo ordine". Ci si chiedeva se il *felicissimus status* fosse realmente tale, se non fosse tutta una facciata costruita per celare qualcosa di ben diverso.

Sebbene le fonti siano poche e confuse, frustrando "ogni tentativo di ricostruire la varietà dei fatti storici di un anno che avrebbe potuto benissimo essere l'ultimo, e certamente fu il più critico, di tutto il lungo principato di Augusto", Syme elenca i motivi che lo portano a parlare di "catastrofe imminente". La chiave di lettura scelta da chi scrive va a identificare nelle mosse di Ottaviano del 23 a.C. proprio il tentativo, riuscito, di evitare la catastrofe. Si è già menzionata la grave malattia che colpì il dominatore e a essa vanno aggiunti "un processo di stato" e una congiura. Sir Ronald sembra sorridere compiaciuto, mentre riferisce un aneddoto che ebbe anche la funzione di pretesto per il secondo riordinamento costituzionale. Il console Varrone Murena, "uomo dalla spiccata libertà di parola", decise di esercitare una "*libertas* vecchio stile" asserendo che il *Princeps*, forte dell'*auctoritas*, approfittava di essa per agire in modo opaco. Subito fu scoperta una congiura nella quale Murena fu fatalmente implicato, finendo lui stesso condannato a morte in contumacia, insieme agli altri attentatori. Fu il Senato, "con la sua *publica auctoritas*" a sanzionare la condanna, ma fu evidente la mano del governatore. Non si riuscì a rimanere indifferenti di fronte all'uccisione di un console e si rimisero in discussione sia il "carattere della nuova repubblica" che l'uomo di cui erano state lodate e celebrate le virtù cardinali: le "basi sulle quali riposava la pace del mondo" divennero precarie.²⁴⁹

L'*Imperator* corse ai ripari il primo luglio del 23 a.C., giorno in cui abdicò al consolato e iniziò a contare gli anni della *tribunicia potestas*, aggiungendone "la denominazione nella sua titolatura". Quindi, quando nel par. 4 delle *Res Gestae* scrive di essere entrato nel trentasettesimo anno della potestà tribunizia lo fa ricordando i fatti

249 pp. 370-372. DIONE, *Storia romana*, LIV, 3, 2 segg., 4 segg.; VELLEIO, *Storia romana*, II, 91, 2.

del 23 a.C. È necessario, ora, aprire una digressione nel tentativo di spiegare con quale potere Augusto dominò la scena politica a partire dalla seconda riforma istituzionale. È difficile offrire un quadro esaustivo, perché definire il potere tribunizio è un compito arduo e talvolta avvilente. L'autore dell'Autobiografia, pur non dilungandosi, almeno ne fa cenno, diversamente da quanto toccò all'altro caposaldo del suo governo, ossia a quell'*imperium* tanto importante da non trovare menzione nel "maestoso e mendace resoconto personale" sulla vita e gli onori. Come anticipato, il *Princeps* "decise di astenersi dall'assumere la magistratura suprema anno dopo anno" [par. 5], vista ormai solo come "un ornamento e un impiccio", preferendo giocarsi metà delle proprie chance per mezzo della *tribunicia potestas*, da esercitare "come parziale contropartita del consolato e per poter disporre delle funzioni di una magistratura straordinaria senza portarne il nome". Syme definisce il nuovo strumento di governo "formidabile e indeterminato", dopodiché accoglie la definizione di Tacito, per il quale il *summi fastigi vocabulum* costituì la scoperta sulla quale fondare "una monarchia legalitaria".²⁵⁰ Fu una scoperta, nella funzione che le venne assegnata, ma non una totale novità, perché la *tribunicia potestas* era stata inserita nella lista dei poteri dell'ex capo rivoluzionario già anni prima. Semplicemente egli non ne comprese pienamente i vantaggi finché non si trovò a cercare una nuova "base di autorità all'interno della città, per rapportarsi con Senato e Popolo", avendo rinunciato al consolato. Perciò, pur essendo elusivo, il nuovo potere va considerato importante proprio in virtù del fatto che non fosse legato alle cariche consuete. Parallelamente, è corretto riportare, come fa Syme, un'altra corrente di pensiero, che ritiene la potestà tribunizia un fattore più simbolico che amministrativo. Aderendo a questa teoria, si riversa sulla seconda colonna del potere augusteo un'enorme responsabilità. La "monarchia costituzionale" avrebbe potuto fare a meno della *tribunicia potestas*, ma non dell'*imperium*, che consentiva di esercitare l'autorità sulle province e sulle armate.²⁵¹

Come anticipato, è un'impresa ancora più probante tentare la definizione dell'*imperium*. In questa sezione si fa il possibile, tenendo sempre presente il lavoro di Syme. Egli sostiene che, travandosi in possesso di un "*imperium* proconsolare su tutto l'impero", Ottaviano ridusse tutti gli altri proconsoli a suoi legati, sebbene questo non fosse stato reso esplicito in alcun modo. D'altro canto, all'interno del confine sacro di

250 pp. 373-374. Syme cita TACITO, *Annali*, III, 56.

251 *RP I*, p. 182

Roma si mosse con un personale *imperium* militare.²⁵² Più in generale, grazie all'*imperium*, egli controllò "direttamente il maggior numero delle regioni militari e indirettamente tutte le province", senza però che gli fosse concesso di deliberare circa la pace e la guerra. Gli risultò comunque semplice aggirare l'ostacolo, dal momento che "le guerre, per quanto potessero essere imponenti e ardue, non sempre avevano il nome e la dignità di 'guerra', potendo eventualmente figurare come repressione di ribelli o briganti". Allora piuttosto che essere avversari, nemici del *Princeps*, convenne diventare suoi clienti, come fecero i re e i principi che, formalmente, si dissero vassalli, 'alleati e amici del Popolo Romano', ma che in realtà furono consapevoli di essere in balia di Augusto.²⁵³

Bisogna ora considerare un altro risultato ottenuto nel 23 a.C., quando "il patriottismo cospirò con l'interesse personale alla scoperta di una più solida garanzia, di una più aderente formula di governo". A beneficiarne direttamente fu Marco Vipsanio Agrippa, che in quell'anno deteneva il suo terzo consolato. Egli, il miglior generale di Ottaviano, nonché suo fedele seguace, ricevette "una posizione ufficiale", traducibile in un *imperium* proconsolare della durata di cinque anni. Al riguardo Syme si esprime così: "L'esatta natura e l'estensione precisa di tale attributo non sono certe: forse concernevano i territori del *Princeps*, in Oriente e in Occidente, non avendo invece autorità sulle province del Senato. Questa sarebbe venuta dopo – e più tardi ancora come quella *tribunicia potestas* tanto gelosamente custodita, vero e proprio *arcanum imperii*". Assumendo un collega [par. 6], Augusto dimostrò che i suoi poteri erano di natura magistratuale, aderenti a quanto stabilito dal "diritto pubblico", benché lui in persona non occupasse alcuna magistratura. L'impressione derivò dalla durata limitata e dalla collegialità dei poteri stessi, ma al di là dell'apparenza della spartizione essi risultarono rafforzati.

Per sintetizzare: l'*Imperator*, "con il suo sviluppato gusto per il concreto e il suo intimo disprezzo (ma rispetto ufficiale) per i titoli e le forme", individuò due basi sulle quali costruire il proprio governo, l'*imperium* proconsolare e la *tribunicia potestas*, l'uno rappresentativo dalla parte armata della rivoluzione, l'altra della parte che traeva il

252 p. 373

253 pp. 457-458

consenso dal Popolo.²⁵⁴

A partire dal 23 a.C. si delineò uno scenario in cui, per consentire al nuovo "sistema di governo" di funzionare, "i *principes viri* [furono] addomesticati, allenati e controllati perché fossero al servizio del Popolo Romano in città e fuori"; le truppe e la massa della plebe urbana, i re e gli abitanti delle province appartennero alla ormai illimitata clientela di Augusto, che a Roma gestiva le festività, i giochi e le distribuzioni alimentari. Egli sottrasse "agli altri *principes* potenza e onori", liberando "dalla competizione politica e insieme dai profitti straordinari", ossia abolendo, le elezioni che precedentemente aveva ripristinato, il consolato e le cariche militari. Sempre "nell'interesse di uno Stato ordinato" tenne per sé e per la propria famiglia la gloria bellica. Questi, secondo Syme, furono i risultati del secondo riordinamento costituzionale.²⁵⁵

14.1 NON SOLO SYME

Contravvenendo al consiglio di Syme, secondo il quale "insistere sulle basi giuridiche dei poteri di Augusto, sui precedenti nella prassi costituzionale o sulle anticipazioni dei teorici della politica può condurre solo a schematismo e ad amare delusioni", si cerca, di seguito, di costruire proprio uno schema con il quale chiarire, per quanto possibile, la situazione costituzionale, dopo i mutamenti del 27 e del 23 a.C.²⁵⁶ Sperando di raggiungere l'obiettivo, si è deciso di ricorrere all'opera *Roma e il suo Impero* di Jacques e Scheid (da qui in poi abbreviata in nota con la sigla *JS*, seguita dalle pagine a cui ci si riferisce), poiché in essa si trovano riportate le posizioni degli studiosi che si sono cimentati con la complessa questione.

È importante premettere la posizione dei due autori nei confronti di Ottaviano e del suo governo. Questo è considerato la "conclusione e [il] prolungamento di un'evoluzione" iniziata già con Giulio Cesare e, più in generale, come un "problema storico", non liquidabile con l'idea che si sia trattato di una monarchia "insediat[a] in alcuni decenni". Infatti, pur non volendo "negare la novità e la durezza del regime imperiale", Jacques e Scheid precisano di aver preferito concentrare gli sforzi nella

254 pp. 373-374

255 pp. 445-446

256 p. 355

dimostrazione che molte istituzioni continuarono a funzionare in continuità con il passato e che la figura del *Princeps* fu di tipo costituzionale.²⁵⁷ Segue una definizione della formula *res publica restituta*: significava "ristabilire le regole di diritto pubblico", con i costumi a esse legati. Bleicken ritiene, dunque, che la restaurazione della repubblica abbia riguardato in primo luogo "l'élite politica senatoria ed equestre", in secondo il Popolo, trattandosi di una commistione tra la "continuazione del sistema politico repubblicano" e la sfera dei privilegi "concessi per via legale al *Princeps* e le regole nuove che ne derivavano".²⁵⁸

Il 13 gennaio del 27 a.C. Ottaviano procedette alla restituzione della repubblica al Senato e al Popolo Romano, rimanendo "un 'semplice' console, investito tuttavia della pienezza dell'*imperium* (*domi* e *militiae*, civile e militare)." Due o tre giorni dopo, durante un'altra assemblea, fu elaborato dal 'dimissionario' e dai senatori un senatoconsulto, le cui disposizioni furono poi ratificate da una legge, attraverso il quale i poteri e le province vennero divisi tra il Senato e il *Princeps*, segnando "la nascita del governo imperiale". Il primo ebbe l'incarico di amministrare "direttamente le province attraverso proconsoli di rango consolare o pretorio, estratti a sorte"; al secondo, conformemente al suo *imperium* consolare, toccò il governo decennale di Spagna, Gallia e Siria, unito al comando delle truppe di stanza in quelle province.²⁵⁹ Ottaviano ottenne anche il diritto di *commendatio*, ossia la possibilità "di raccomandare dei candidati per le elezioni".²⁶⁰

Con il 27 a.C. tornarono le elezioni e l'alternanza dei fasci consolari, i magistrati e il Senato riottennero le loro prerogative, compresa l'amministrazione di una serie di province per quanto riguardava l'assemblea. "Tuttavia la sistemazione era ambigua e queste famose sedute del Senato, così come i poteri accordati al Principe per governare le sue province, hanno suscitato un dibattito secolare, che è regolarmente rilanciato. Quali erano i poteri grazie ai quali il Principe governava le sue province? Un *imperium* consolare, come avveniva prima delle riforme di Silla, o un *imperium* proconsolare?"²⁶¹

257 JS, p. VI

258 JS, p. 11, dove si segnala che H. CASTRITIUS [249, 250] e Kl. GIRARDET [99b] completarono le ricerche di J. BLEICKEN, 61, pp. 20 segg.

259 JS, pp. 20-21. Fonte è DIONE, *Storia romana*, LIII, 13, 1.

260 JS, p. 24, si cita DIONE, *Storia romana*, LIII, 12, 1.

261 JS, p. 21

Dopo aver formulato le domande, Jacques e Scheid forniscono le risposte. Di seguito saranno presentate le teorie di alcuni studiosi, in forma schematica. Ai nomi degli storici seguiranno tra parentesi quadre le informazioni bibliografiche, così come le riportano Jacques e Scheid, e le rispettive proposte. Il primo numero tra parentesi quadre si riferisce all'elenco bibliografico stilato dai due ed è stato mantenuto, riportandolo nella bibliografia del presente lavoro, per ragioni di immediatezza.

Mommsen [73, V, pp. 111 sgg.; 117 sgg. e 145 sgg.; cfr. anche pp. 26-30]: con un *imperium* proconsole, il Senato e il Popolo abilitarono Augusto "a comandare tutte le truppe e ad amministrare le province" attribuitegli. "Ricevuto nel 29 a.C. il diritto di portare per tutta la vita il titolo e le insegne d'*imperator*", egli poté "esercitare un *imperium* in base a una semplice decisione del Senato". Il titolo, che ormai possedeva una forte caratterizzazione rivoluzionaria, rese l'erede di Cesare idoneo all'esercizio di determinati poteri.²⁶²

Castritius [249, pp. 34 sgg.]: il Senato diede ad Augusto il comando militare decennale sui territori non pacificati assegnatigli, al quale si aggiunse "un *imperium* proconsole accompagnato da alcune clausole supplementari, come il diritto di arruolare truppe e forse già la dispensa dalla regola che faceva cessare l'*imperium* proconsole al *pomerium*".

Girardet [99b]: il *Princeps* aveva già a disposizione l'*imperium* per governare le proprie province, poiché era console.

Kromayer [191, pp. 33 sgg.] e Pelham [265, pp. 60 sgg.]: tra il 27 e il 23 a.C., Augusto governò in qualità di console le sue province, "disponendo inoltre di un *imperium maius* (letteralmente 'allargato') nelle province senatorie".

Schulz [267, p. 18]: Ottaviano mantenne per tutta la vita il suo particolare *imperium* consolare.

Gelzer [185, pp. 187 sgg.]: quando il dominatore abdicò al consolato, nel 23 a.C., il suo *imperium* consolare allargato si trasformò "in *imperium* proconsole accresciuto dall'*imperium* proconsole *maius*".

Brunt [295, p. 96]: una legge del 27 a.C. conferì a Ottaviano "una *provincia* particolare, certo per un periodo limitato, e con alcuni diritti complementari, soprattutto

262 JS, p. 21

quello di potere arruolare truppe a Roma e in Italia".²⁶³

Per ammissione di Jacques e Scheid gli anni tra il 27 e il 23 a.C. non sono facili da decifrare. Sicuramente vi furono delle tensioni che sfociarono nella crisi del 23, complici una congiura e la malattia di Augusto. Egli, oltre a dismettere il consolato, scelse di compiere "un passo decisivo nella costruzione di un nuovo ordine costituzionale". In risarcimento alla sua rinuncia, ottenne dal Senato e dal Popolo la *tribunicia potestas* a titolo vitalizio, con "il diritto di convocare il Senato e di poter fare una *relatio* ('proposta') in occasione di ogni seduta del Senato". Continuò ad amministrare la provincia affidatagli fino al 18 a.C., esercitando "il potere consolare in quanto promagistrato".²⁶⁴

Per quanto riguarda la potestà tribunizia, si riportano alcune voci presenti al dibattito, premettendo che, poiché era "destinata a essere rinnovata ogni anno", essa fu "una vera e propria novità" non 'anticostituzionale', utile per "costruire e formulare un nuovo equilibrio dei poteri".

Mommsen [73, III, pp. 148 sgg.]: l'erede di Cesare ricevette già nel 36 a.C. la *tribunicia potestas* completa, prima estesa solo al primo miglio, poi a tutto l'impero. Nel 23 a.C. essa divenne "rinnovabile annualmente e a vita", costituendo "l'espressione formale esatta e piena del potere sovrano di Augusto e dei suoi successori".

Kromayer [191, pp. 38 sgg.]: nel 36 a.C. Ottaviano ricevette la sacrosantità e lo *ius subsellii* (diritto di sedersi con i tribuni), nel 30 lo *ius auxilii* (diritto di assistenza a un cittadino contro gli abusi di un magistrato) a vita, e nel 23 la potestà tribunizia completa".

Kornemann [223, pp. 48 sgg.]: la piena potestà tribunizia ricevuta nel 27 a.C. divenne annuale nel 23.

Von Premerstein [172, pp. 260-266]: dal 36 a.C. la *tribunicia potestas* piena e vitalizia, poi estesa al primo miglio nel 30, fu accordata al futuro *pater patriae* che nel 27 decise di mantenere solo lo *ius auxilii* e la sacrosantità, per poi esercitare il potere in tutto l'impero dal 23.

²⁶³ JS, p. 22

²⁶⁴ JS, p. 24. Si citano DIONE, *Storia romana*, LIV, 3, 3; LVIII, 32, 4; NICOLET [349]; GIRARDET, 99b, p. 110.

Mentre Jacques e Scheid scrivevano, la posizione più avvalorata era quella di Kromayer, con l'ipotesi che l'attribuzione dei vari poteri concessi dalla potestà tribunicia fosse progressiva. Inoltre gli storici sposavano la linea tacitiana che vedeva in quello strumento "il motore e l'emblema della monarchia (*summi fastigii vocabulum*)". Seguendo il ragionamento, De Martino [71, pp. 168 sgg.] riteneva che il 23 a.C. fosse la data d'inizio dell'Impero Romano.

Castritius [249, pp. 22 sgg.]: all'inizio del principato la *tribunicia potestas* non ebbe il "carattere monarchico" attribuitole dagli studiosi, riuscendo a non collidere con la restaurazione della repubblica. Il potere accordato ad Augusto, pur estendendosi a tutto l'impero, non ebbe durata vitalizia ma annuale. La modifica del 23 a.C. riguardò la possibilità per il detentore "di rinnovare il suo potere ogni anno senza doversi presentare davanti al Popolo".²⁶⁵

Sempre nel 23 a.C., l'*imperium* di Augusto da consolare diventò proconsolare, con una precisazione: "non si sarebbe estinto quando avesse passato il *pomerium* e sarebbe stato superiore a quello dei governatori delle province". Cassio Dione usa la formula "per sempre, una volta per tutte", che necessita di un'interpretazione: l'*imperium* proconsolare sarebbe stato esentato dalle normali regole del suo esercizio, ma non sarebbe stato reso valido a titolo vitalizio, per non ricadere "nella teoria del cumulo degli *imperia*". Jacques e Scheid concordano con Von Premerstein [172, pp. 281 sgg.] e Timpe [270, p. 4] nel definire di ardua comprensione l'argomento, dal momento che, senza la durata vitalizia dell'*imperium*, "sarebbe difficile immaginare l'esercizio del potere proconsolare, tra il 27 e il 23, nel caso in cui il Principe avesse soggiornato a Roma".

Kromayer [191, p. 35 e n. 4]: la legge del 23 a.C. definì "le condizioni dell'esercizio dell'*imperium* accordato nel 27, in circostanze nuove, in riferimento al *pomerium* e in rapporto al potere dei proconsoli".

Ancora più complessa è la questione relativa all'*imperium maius*. "Secondo la maggior parte degli storici, Augusto ricevette nel 23 un *imperium proconsulare maius* che gli permetteva d'intervenire in tutte le province e avrebbe sostituito l'*imperium* consolare che abbandonava".

Bleicken [61, pp. 37 sgg.]: nel diritto romano repubblicano non esistette un

²⁶⁵ JS, pp. 24-26. Mommsen si avvale di APPIANO, *Guerre civili.*, V, 132 e di OROSIO, *Storie contro i pagani*, VI, 18. Kromayer fa riferimento a DIONE, *Storia romana* LI, 19, 6.

imperium maius "in senso tecnico".

Castritius [249, p. 39]: non va accordato "un senso preciso alla formula di Dione Cassio" né bisogna porre alla base del principato l'*imperium maius*, perché in Dione il concetto esprimerebbe i "rapporti di potere reali tra un proconsole e il *Princeps* investito di poteri molteplici".

Meier [*César*, Paris 1989, p. 69]: nel 23 a.C. Augusto ottenne, come Agrippa, il privilegio per cui il suo *imperium* non fu superato da quello di nessuno.

Girardet [99b]: la natura del potere di Ottaviano continuò a essere consolare.²⁶⁶

Per completare il discorso riguardante l'*imperium* si fa riferimento a Mommsen [73, V, p. 158]. Lo storico e giurista spiega che servirono due atti di fondazione per il potere imperiale, poiché esso poggiava sia sull'*imperium proconsulare* che sulla *tribunicia potestas*. Il primo fu originato dall'acclamazione imperatoria con il conseguente titolo di *imperator* che abilitava all'esercizio dell'*imperium*. Diversamente da quanto valeva per l'età repubblicana, sotto il principato, con l'acclamazione da parte dell'esercito e del Senato, si ottenne il possesso dell'*imperium*, senza che fosse necessaria una ratifica comiziale. Mommsen parla di "atto rivoluzionario che esprimeva la sovranità diretta". Per la potestà tribunicia, invece, valse il conferimento ad opera del Popolo, una volta avvenuto il passaggio appena descritto.²⁶⁷

Nei mutamenti del 23 a.C. fu coinvolto anche Agrippa, il quale fu associato al potere del *Princeps*. Per gli studiosi torna il problema costituito dall'*imperium proconsulare*, ma con la fortuna di avere a disposizione la "*laudatio* (elogio funebre) pronunciata nel 12 a.C. da Augusto ai funerali di Agrippa [pap. Col. n. 4701]".

Koenen [236]: nel 23 a.C. Agrippa ottenne "un *imperium* proconsolare *maius* senza particolari competenze e 'in sonno'", quindi una sorta di potere "nudo" tipico dei coregenti, al quale sarebbero poi state aggiunte le particolari competenze.

Gray [241]: Agrippa ricevette sempre nel 23 un *imperium aequum* di durata quinquennale, rinnovato nel 18, e nel 13 a.C. un *imperium maius*.

Bringmann [239]: nel frammento della *laudatio* si trova citata da Augusto la legge che "accordava al 'coregente' un *imperium* reale e precisava che nessun *imperium* poteva essere superiore" a quello del dominatore. Pertanto, Agrippa governò le province

²⁶⁶ JS, pp. 26-28. Per la formula usata da Cassio si veda DIONE, *Storia romana*, LIII, 32, 5.

²⁶⁷ JS, p. 31

in virtù di un *imperium maius*, come quello di Ottaviano.²⁶⁸

Si conclude, ricordando che dopo il 23 a.C. il potere del *Princeps* non fu più significativamente aumentato, perché gli onori e le cariche transitorie ottenute successivamente, come il pontificato massimo del 12 a.C., non ebbero la stessa forza della potestà tribunitia e dell'*imperium proconsulare*. La prima fu rinnovata anno per anno, mentre il secondo fu confermato nell'8 a.C., nel 3 e nel 13 d.C.²⁶⁹

268 *JS*, p. 28

269 *JS*, p. 29

15. PANEM ET CIRCENSES, OMAGGIO E DEVOZIONE

4. 1 *[Bis] ouans triumphau[i] et tri[s] egi] curulis triumphos et appella[tus sum u]iciens et semel imperator, [decernente pl]uris triumphos mihi sena[t]u, qu[ibus omnibus su]persedi. L[aurum de f]asc[i]bus deposui in Capi[tolio uotis quae] quoque bello nuncupaueram [sol]utis. 2 Ob res a [me aut per legatos] meos auspiciis meis terra ma[ri]que pr[o]spere gestas qui[n]quaginta et q[ui]nquaginta decreuit senatus supp[lica]ndum esse dis immortalibus. Dies a[utem, pe]r quos ex senatus consulto [s]upplicatum est, fuere DC[CCLXXX]. 3 In triumphis meis] ducti sunt ante currum meum reges aut r[eg]um lib[eri nouem].*

Trionfai due volte con un'ovazione e tre volte celebrai trionfi curuli, fui chiamato ventun volte *imperator*, sebbene il Senato decretasse per me una maggior quantità di trionfi, che rifiutai tutti. Deposì in Campidoglio l'alloro dei fasci, avendo sciolto i voti che in guerra avevo pronunciato solennemente. Per le imprese mie o compiute con successo dai miei legati sotto i miei auspici, per terra e per mare, il Senato decretò cinquantacinque volte che si supplicassero gli dei immortali. Poi furono 890 i giorni in cui, per senatoconsulto, si celebrarono ringraziamenti. Nei miei trionfi, davanti al mio carro furono condotti nove re o figli di re.

9. 1 *Vota p[ro salute mea susc]ipi p[er con]sules et sacerdotes qu[into] quoque anno decreuit senatus. Ex iis] uotis s[ae]pe fecerunt uiuo m[e ludos aliquotiens sacerdot]um quattuor amplissima colle[gia, aliquotiens consules. 2 Pr]iua[ti]m et municipatim uniuersi [ciues unanimitate]r con[tinente]r apud omnia puluina pro uale[ti]udine mea s]upp[licauerunt].*

Il Senato decretò che ogni quattro anni voti per la mia salute fossero fatti da consoli e sacerdoti. Spesso, mentre ero in vita, a partire da questi voti alcune volte i quattro più importanti collegi sacerdotali, altre volte i consoli allestirono giochi. Inoltre, tutti i cittadini, privatamente e raccolti nei municipi, unanimemente e ininterrottamente, innalzarono suppliche per la mia salute presso tutti i templi.

15. 1 Plebei Romanae uiritim (sestertios) trecenos numerai ex testamento patris mei, et nomine meo (sestertios) quadringenos ex bellorum manibiis consul quintum dedi, iterum autem in consulatu decimo ex [p]atrimonio meo (sestertios) quadringenos congiari uiritim pernumer[a]ui, et consul undecimum duodecim frumentationes frumento pr[i]uatim coempto emensus sum, et tribunicia potestate duodecimum quadringenos nummos tertium uiritim dedi. Quae mea congiaria p[e]ruenerunt ad [homi]num millia nunquam minus quinquaginta et ducenta. 2 Tribuniciae potestatis duodeuicensimum consul (duodecimum), trecentis et uiginti millibus plebis urbanae sexagenos denarios uiritim dedi. [...] 4 Consul tertium dec[i]mum sexagenos denarios plebei, quae tum frumentum publicum accipieba[t], dedi; ea millia hominum paullo plura quam ducenta fuerunt.

Pagai alla plebe romana 300 sesterzi a testa, secondo le disposizioni testamentarie di mio padre, e a nome mio, sotto il mio quinto consolato, diedi 400 sesterzi provenienti dai bottini delle guerre, e nuovamente, durante il mio decimo consolato, pagai 400 sesterzi di congiario a testa, presi dal mio patrimonio. Inoltre, console per l'undicesima volta, elargii dodici distribuzioni di grano, avendolo comprato con mia spesa privata in gran quantità, e durante la mia dodicesima potestà tribunizia diedi 400 nummi a testa, per la terza

volta. Questi miei congiari non giunsero mai a meno di 250.000 uomini. Durante la mia diciottesima potestà tribunizia, console per la dodicesima volta, diedi sessanta denari a testa a 320.000 uomini della plebe urbana. [...] Console per la tredicesima volta, diedi sessanta denari alla plebe che allora riceveva il grano pubblico; furono poco più di 200.000 uomini.

18. [Ab eo anno, q]uo Gn(naeus) et P(ublius) Lentuli c[ons]ules fuerunt, cum deficerent [uecti]g[alia, tum] centum millibus h[omi]num tum pluribus multo frume[tarios et n]umma[ri]o[s] t[ributus ex horr]eo et patr[i]monio m[e]o edidi.

Da quell'anno, in cui furono consoli Gneo e Publio Lentuli, poiché scarseggiavano le entrate, feci versamenti di grano e denaro, prendendoli dal mio granaio e dal mio patrimonio, ora a 100.000 uomini, ora a molti di più.

22. 1 Ter munus gladiatorium dedi meo nomine et quinquens filiorum meorum aut n[e]potum nomine; quibus muneribus depugnauerunt hominum ci[rc]iter decem milla. Bis athletarum undique accitorum spectaculu[m] p[ro]pulo pra[ebui me]o nomine et tertium nepo[tis] mei nomine. 2 Ludos feci m[eo no]m[in]e quater, aliorum autem m[agist]ratorum uicem ter et uiciens. [...] C[onsul] (tertiumdecimum) ludos Mar[tia]les pr[imus fec]i, quos p[ost i]d tempus deincep[s] ins[equen]ti[bus] annis [s(enatus) c(onsulto) et lege fe]cerunt [consu]les. 3 [Ven]ation[es] best[ia]rum Africanorum meo nomine aut filio[rum] meorum et nepotum, in ci[rc]o aut in foro aut in amphiteatris, popul[o d]edi sexiens et uiciens, quibus confecta sunt bestiarum circiter tria m[ill]ia et quingentae.

Tre volte allestii lo spettacolo dei gladiatori a mio nome e cinque

volte a nome dei miei figli o dei miei nipoti; in questi spettacoli combatterono circa 10.000 uomini. Due volte a mio nome e una terza a nome dei miei nipoti offrii al Popolo uno spettacolo di atleti fatti venire da ogni parte. Quattro volte allestii giochi a mio nome, poi ventitré al posto di altri magistrati. [...] Console per la tredicesima volta, allestii per primo i Ludi di Marte, che dopo quell'anno e successivamente negli anni seguenti i consoli celebrarono per senatoconsulto e per legge. Offrii al Popolo ventisei volte, a nome mio o dei miei figli e nipoti, cacce di belve africane, nel circo o nel foro o negli anfiteatri, nelle quali furono uccise circa 3.500 belve.

Augusto riserva 4 paragrafi della sua Autobiografia al suo evergetismo, nel dettaglio riconducibile alla distribuzione di grano e denaro (parr. 15, 18) e all'allestimento di giochi e spettacoli per il Popolo (parr. 9, 22). In particolare, la plebe romana fu molto devota all'erede di Cesare, così come lo era stata nei confronti del Dittatore. Morto costui, poté godere dei 300 sesterzi a testa che il padre adottivo di Ottaviano aveva predisposto nel suo testamento. Nel periodo di passaggio, quello delle guerre civili, il Popolo Romano "corrotto da demagoghi e largizioni" era già pronto per l'impero, con il quale non sarebbero mancati divertimenti ed elargizioni di viveri.²⁷⁰ Il giovane, che poi divenne *Princeps*, non mancò mai di provvedere al sostentamento della plebe, anche e soprattutto a proprie spese, qualora ve ne fosse stato bisogno, meritandosi così la gratitudine che si manifestò in diversi modi. Syme svela questo meccanismo simile a un *do ut des*: Augusto distribuiva quantitativi fissi di grano agli aventi diritto iscritti alle liste, vi aggiungeva anche, in occasioni speciali, vino e olio; in cambio i plebei non si lamentavano, si radunavano in "Campidoglio il primo giorno dell'anno" e contribuivano "con qualche monetina a un fondo in onore" del loro benefattore, i cui proventi "venivano utilizzati per dedicare statue nei templi", inoltre si affrettavano al "culto dei *Lares compitales*, ai quali era associato il *genius* del *Princeps*".²⁷¹ Quindi, anche se Ottaviano non era ancora un dio, si poteva comunque tributare il giusto ossequio al

270 p. 113

271 pp. 522-523

"divino potere che era in lui, al suo *genius*, al suo *numen*".²⁷² Ammansita e intrattenuta anche attraverso gli spettacoli, nel cui ambito "nessuno poté competere con Augusto quanto a risorse materiali, abilità organizzativa e senso teatrale", la plebe che in passato aveva creato non pochi problemi al governo non attaccò mai direttamente il dominatore, diventato ormai una sorta di *patronus* al quale 'era dovuto' un buon comportamento, ma si scagliò, se necessario, contro i suoi "partigiani meno popolari".²⁷³

Non solo la plebe porse i propri omaggi al dominatore, ma si accalcarono anche i poeti e soprattutto gli abitanti delle regioni orientali. In quei territori, Ottaviano fu visto come il vero e proprio erede di Alessandro Magno, come "un conquistatore del mondo", al quale erano dovuti "pubblici sacrifici per la sua incolumità", amministrati appositamente da un console romano.²⁷⁴

Altre manifestazioni di devozione, che secondo Syme erano rivolte al governo ma anche ad assecondare "la politica dinastica e monarchica di Augusto", consistevano nei festeggiamenti per il suo compleanno, nelle preghiere per la sua salute, nell'esaltazione e nella richiesta che le sue virtù e i suoi attributi fossero preservati. Si andò oltre, con "una sensibile estensione e intensificazione del culto verso l'anno 2 a.C.", come conseguenza del fatto che si fecero più evidenti i "progetti per la successione di Gaio e Lucio". Dal punto di vista geografico l'omaggio si espanse, coinvolgendo anche i municipi italiani, che "con zelante lealtà" ripresero i temi e le forme già diventate canoniche nell'Urbe.²⁷⁵

272 p. 526. Syme rammenta, qui come altrove, che "a tempo debito la divinizzazione" per Augusto "sarebbe arrivata", in virtù dei meriti e dei "servigi resi".

273 p. 534, dove Syme spiega che la plebe, pur sostenendo la monarchia al pari dell'esercito, "poteva ancora arrogarsi il diritto alla libertà di parola più di ogni classe del nuovo Stato". Per quanto riguarda le abilità di Augusto nell'allestimento degli spettacoli, sono utili le pp. 522-523, nelle quali il neozelandese spiega: "Qualsiasi festività offriva il destro per rinsaldare la devozione del Popolo e per impartirgli la lezione adatta". A p. 356, Syme sintetizza: "La plebe di Roma era la *clientela* che aveva ereditato da Cesare. La nutrivano con distribuzioni di grano, la divertiva con giochi e si ergeva a suo protettore contro l'oppressione".

274 p. 337. A p. 532 Syme aggiunge: "In Oriente il fatto che il principato fosse una monarchia ne assicurò la pronta accettazione".

275 p. 526. È interessante la sottolineatura di JACQUES – SCHEID, *Roma e il suo Impero*, p. 159. I due autori scrivono: "La presenza del principe si esprimeva anche nei riti. Numerosi sacrifici, dediche e voti furono fatti per la salvezza del principe regnante, che acquistò così un rango simile a quello della *res publica* del Popolo Romano, prima unico beneficiario dei favori chiesti agli dei. Tradizionalmente questi voti erano celebrati dai magistrati, il primo gennaio. A questi voti se ne aggiunse un secondo per la salvezza del principe, che fu fissato, sotto Tiberio, al 3 gennaio. I voti per la salvezza della repubblica continuavano dunque a essere celebrati, ed erano anche più importanti rispetto ai voti in favore del principe, ma di fatto questi erano celebrati con una pompa tale, che le fonti non citano più i

15.1 IL RIFIUTO DELLA DITTATURA

5. 1 [Dic]tat[ura]m et apsent[i e]t praesent[i mihi delatam et a popu]lo et a se[na]tu, [M(arco) Marce]llo e[t] L(ucio) Arruntio [co(n)s(ulibus),] non rec[epi. 2 Non sum] depreca[tus] in s[umma f]rum[enti p]enuria curationem an[non]ae, [qu]am ita ad[min]ist[raui, ut intra] die[s] paucos metu et peric(u)lo [p]raesenti ciuitatem uniu[ersam liberarem impensa et] cura mea.

Sotto il consolato di Marco Marcello e Lucio Arrunzio, non accettai la dittatura accordatami dal Popolo e dal Senato, che fossi assente o presente. Durante un'estrema mancanza di grano non evitai la sovrintendenza dell'annona, che amministrai in modo tale che, nel giro di pochi giorni, liberai l'intera città dalla paura e dal pericolo del momento, a mie spese e con la mia sollecitudine.

Nel par. 5 delle *Res Gestae*, Augusto scrive molto chiaramente di aver rifiutato la dittatura, mentre erano consoli Marco Marcello e Lucio Arrunzio, ossia nel 22 a.C. In quell'anno egli si trovava in Oriente, mentre a Roma la situazione era difficile, con il Popolo che tumultuava, messo a dura prova dalle inondazioni invernali, dalle carestie e dalle pestilenze. Piangendo le loro vittime e i danni subiti, i Romani pregarono il *Princeps* di risolvere i loro problemi, assumendo in assenza o in presenza la dittatura, ma la richiesta non fu soddisfatta, almeno parzialmente, poiché, se rifiutò di diventare dittatore, però Ottaviano non si sottrasse alla responsabilità di rifornire di grano la città. In questo modo seguì in parte l'esempio di Pompeo Magno: senza riabilitare la carica che Antonio aveva abolito dopo la morte di Cesare, s'incaricò di sfamare il Popolo, ma affidò il compito "a una coppia di *curatores* di rango pretorio".²⁷⁶ Inoltre, quasi ad autorisarcirsi per il suo stesso rifiuto, lasciò vacante "uno dei due posti consolari" per

voti del primo gennaio [Scheid, 460, pp. 302 sgg.].
276 p. 376. A p. 119, Syme ricorda che nel 44 a.C. Antonio "propose e sostenne un provvedimento eclatante: abolire per sempre la parola 'dittatura'. Aggiunge che "gli uomini di senno videro subito che i poteri dittatoriali avrebbero potuto un giorno venire ricostituiti sotto un'altra denominazione". Sostanzialmente, la soppressione di un vocabolo non avrebbe cancellato un certo tipo di pericolo.

l'anno successivo, ossia il 21 a.C.²⁷⁷

Si può concludere in pompa magna, risalendo all'estate del 29 a.C., quando Roma salutò con tre trionfi un Ottaviano vincitore e pacificatore (par. 4). Si festeggiarono le vittorie contro nemici stranieri, ottenute attraverso le campagne in Illirico, la guerra di Azio e la guerra alessandrina. Augusto rivela di aver rifiutato molti altri trionfi, ma in seguito "la gloria militare dello Stato che rinasceva fu anche alimentata" da quelli dei "proconsoli delle province occidentali", esponenti di spicco della sua fazione.²⁷⁸

15.2 LA BATTAGLIA NAVALE

23. Naualis proeli spectaclum populo de[di tr]ans Tiberim, in quo loco nunc nemus est Cesarum, cauato [s]olo in longitudinem mille et octingentos pedes, in latitudine[m mille] e[t] ducentos. In quo triginta rostratae naues triremes a[ut birem]es, plures autem minores inter se conflixerunt. Q[uibu]s in classibus pugnauerunt praeter remiges millia ho[minum tr]ia circiter.

Offrì al popolo lo spettacolo di una battaglia navale al di là del Tevere, nel luogo in cui ora c'è il bosco dei Cesari, dopo aver scavato il suolo per 1.800 piedi di lunghezza e 1.200 di larghezza. In questa battaglia combatterono tra loro trenta navi rostrate triremi o biremi e un numero maggiore di navi più piccole. In queste flotte combatterono, oltre ai rematori, circa tremila uomini.

Nel 2 a.C., oltre agli spettacoli che celebrarono l'inaugurazione del Tempio di Marte Ultore, Augusto allestì una *naumachia*, alla quale dedicò una narrazione dettagliata all'interno delle sue *Res Gestae*. Il fatto che il *Princeps* abbia riservato un singolo intero paragrafo a un evento, tanto magnifico quanto scarsamente rilevante, ha portato Syme a

277 p. 413

278 p. 336

ipotizzare che l'Autobiografia sia stata scritta, per la gran parte, proprio nel 2 a.C. Con enfasi, vengono riportate le dimensioni del bacino utilizzato, il numero delle navi da guerra che in esso combatterono e quello degli uomini che le gestirono. Esposto il fatto, Ottaviano non svela il significato dello spettacolo che, però, è possibile recuperare attraverso altre fonti, come spiega il *Professor*. Le due flotte venute allo scontro rappresentarono, rispettivamente, quella ateniese e quella persiana, in una lettura allegorica della battaglia di Azio. Come le navi greche vinsero il nemico persiano, così i marinai di Augusto, il Romano difensore della Grecia, sbaragliarono gli orientali guidati da Antonio e Cleopatra.²⁷⁹

²⁷⁹RP III, pp. 921-922. Per la datazione delle *Res Gestae* è utile anche la nota. Le altre fonti sono: OVIDIO, *L'arte di amare*, I, 171 segg. e DIONE, *Storia romana*, LIV, 10, 7.

16. EDILIZIA RELIGIOSA E CIVILE

19. 1 Curiam et continens ei Chalcidicum templumque Apollinis in Palatio cum porticibus, aedem diui Iuli, lupercal, porticum ad circum Flaminium, quam sum appellari passus ex nomine eius, qui priore eodem in solo fecerat, Octaviam, puluinar ad circum maximum, 2 aedes in Capitolio Iouis Feretri et Iouis Tonantis, aedem Quirini, aedes Mineruae et Iunonis reginae et Iouis Libertatis in Auentino, aedem Larum in summa sacra uia, aedem Deum Penatium in Velia, aedem Iuuentatis, aedem Matris Magnae in Palatio feci.

Costruii la Curia e il confinante Calcidico, il tempio di Apollo sul Palatino con i portici, il tempio del Divo Giulio, il lupercale, il portico presso il Circo Flaminio che concessi fosse chiamato Ottavio, dal nome di colui che aveva costruito il portico precedente nello stesso suolo; costruii il palco del Circo Massimo, i templi di Giove Feretrio e di Giove Tonante in Campidoglio, il santuario di Quirino, i templi di Minerva, di Giunone Regina e di Giove Liberatore sull'Aventino, il santuario dei Lari in cima alla via Sacra, il tempio degli dei Penati sulla Velia, il santuario della Giovinezza, quello della Grande Madre sul Palatino.

20. 1 Capitolium et Pompeium theatrum utrumque opus impensa grandi refeci sine ulla inscriptione nominis mei. 2 Riuos aquarum compluribus locis uetustate labentes refeci, et aquam, quae Marcia appellatur, duplicaui fonte nouo in riuum eius inmisso. 3 Forum Iulium et basilicam, quae fuit inter aedem Castoris et aedem Saturni, coepta profligataque opera a patre meo, perfecui, et eandem basilicam consumptam incendio ampliata eius solo sub titulo nominis filiorum m[eorum i]ncohausi et, si uiuus non perfecissem, perfici ab heredibus [meis ius]si. 4 Duo et octoginta templa deum in urbe consul sex[tu]m

ex [auctori]tate senatus refeci, nullo praetermisso, quod e[o] tempore [refici debeba]t. 5 Consul septimum uiam Flaminiam a[b urbe] Ari[minimum refeci pontes]que omnes praeter Muluium et Minucium.

Restaurai entrambe le opere, il Campidoglio e il Teatro di Pompeo, con grande dispendio di denaro, senza porre alcuna iscrizione a mio nome. Riparai gli acquedotti che erano malfermi in molti punti a causa del tempo trascorso, e raddoppiasti il volume dell'acqua che è chiamata Marcia, immettendo una nuova sorgente nel suo condotto. Portai a termine il Foro Giulio e la basilica che si trovava tra i templi di Castore e di Saturno, opere iniziate e portate a buon punto da mio padre. Dopo aver ingrandito il suolo sul quale si trovava, incominciasti in nome dei miei figli la costruzione di quella stessa basilica che era stata distrutta da un incendio e, se da vivo non fossi riuscito a finirla, ordinasti che fosse conclusa dai miei eredi. Console per la sesta volta, restaurai nell'Urbe ottantadue templi degli dei, secondo la volontà del Senato, senza trascurarne nessuno che in quel tempo dovesse essere riparato. Console per la settima volta, ripristinasti la via Flaminia, che va da Roma a Rimini, e tutti i ponti, tranne i ponti Milvio e Minucio.

21. 1 In priuato solo Martis Vltoris templum [f]orumque Augustum [ex ma]n[i]biis feci. Theatrum ad aedem Apollinis in solo magna ex parte a p[r]i[u]atis empto feci, quod sub nomine M(arci) Marcell[i] generi mei esset. 2 Don[a e]x manibiis in Capitolio et in aede diui Iu[l]i et in aede Apollinis et in aede Vestae et in templo Martis Vltoris consacraui, quae mihi constiterunt (sestertium) circiter milliens.

Su suolo privato costruisti il tempio di Marte Ultore e il Foro Augusto col denaro ricavato dal bottino. Su un suolo comprato per la gran parte da un privato, edificasti vicino al tempio di Apollo il teatro che va

sotto il nome di Marco Marcello, mio genero. In Campidoglio, nei templi del Divo Giulio, di Apollo, di Vesta e di Marte Ultore consacrai doni ricavati dal bottino di guerra, che mi costarono circa 100 milioni di sesterzi.

Nei tre paragrafi consequenziali sopra riportati, Augusto elenca le opere pubbliche da lui iniziate, costruite, concluse e restaurate. Egli, secondo Syme, esagerò in parte la portata del suo contributo, ammirando il quale, a ragione, si vantò di aver trovato Roma di mattoni e di averla lasciata fatta di marmo.²⁸⁰ Per il neozelandese, l'eccesso si trova al par. 20, in cui il dominatore dice di aver restaurato ben ottantadue templi, ossia tutti quelli per i quali fu necessaria la sua attenzione, senza riconoscere l'apporto di altri Romani.²⁸¹ Il mandato del Senato risale al 28 a.C., ma già nel decennio precedente Roma era stata oggetto di cure, poiché era tradizione radicata l'utilizzo del bottino di guerra a vantaggio del Popolo e della città stessa, attraverso il suo abbellimento. Così, stando alla sintetica rassegna di Syme, già a partire dal 36 a.C. furono all'opera: Pollione, che restaurò l'*Atrium Libertatis*, dotandolo della prima biblioteca pubblica romana; Sosio, che costruì un tempio ad Apollo; infine Enobarbo, l'ammiraglio che fece edificare e in seguito restaurare un santuario di Nettuno.²⁸² Tornando ulteriormente indietro nel tempo, si incontrano i generali dell'età repubblicana, che abitualmente devolvevano i profitti delle vittorie alla costruzione di strade e di edifici pubblici. Similmente si comportò Augusto che, subito dopo la vittoria di Azio, restaurò i templi e si occupò personalmente della via Flaminia (par. 20). Altri compiti furono delegati ai *principes viri*, alcuni dei quali ormai passati dalla parte del vincitore, dopo che, durante la guerra civile, si erano dati battaglia anche abbellendo la città, a favore di Antonio o dello stesso Ottaviano. Tra questi si annovera Agrippa, attivo nella costruzione e nel restauro degli acquedotti non solo in qualità di edile, ma per tutta la vita.²⁸³ Egli fu il primo presidente della *cura aquarum* ed ebbe a disposizione quello che si può a ragione definire del "personale specializzato". Morto Agrippa, nel 12 a.C., l'incarico passò a Messalla.

280 p. 445. Syme cita SVETONIO, *Vita di Augusto*, XXVIII, 3 e DIONE, *Storia romana*, LVI, 30, 3 segg.

281 pp. 498-499

282 p. 266

283 p. 443

Fonti e acquedotti non furono le uniche opere pubbliche alle quali fu necessario dedicare continue attenzioni. Poiché mancavano le "commissioni amministrative permanenti" e persino dei semplici funzionari che "provvedessero alle strade, all'acqua, all'ordine pubblico, al vettovagliamento", il *Princeps* si incaricò di colmare i vuoti, reclutando sia cavalieri che senatori. Infatti, il *Professor* specifica che "furono istituite diverse commissioni permanenti di senatori: la prima si occupava delle strade (20 a.C.) ed era composta di pretori e non di consolari. Successivamente un organismo apposito si incaricò della manutenzione dei templi e degli edifici pubblici".²⁸⁴

Con questi fatti, si può riconoscere che "il giovane Cesare non edificava soltanto per lo splendore e per gli dei: chiamava in causa la pubblica utilità". Dopo che Agrippa, come detto, ebbe sistemato il grande acquedotto dell'*Aqua Marcia* (par. 20), Ottaviano nel 33 a.C., in qualità di console, prese su di sé i compiti dell'edile, intraprendendo "un vasto programma di opere pubbliche", a partire dall'asestamento di tutte le condotte e delle fognature, per arrivare alla costruzione dell'*Aqua Iulia*, un nuovo acquedotto.²⁸⁵

Tornando brevemente all'edilizia religiosa, il programma di costruzione e restauro si accompagnò a quello socio-politico, secondo il quale era necessario tornare alle forme e alle pratiche religiose della tradizione, se si voleva "contribuire in modo decisivo a restaurare la stabilità politica e la fiducia nazionale"²⁸⁶. Tra i templi spiccano quello dedicato a Marte Ultore e quello costruito in onore del *Divus Iulius* (parr. 19 e 21). Questo, già voluto dai triumviri anni prima, fu consacrato nel 29 a.C., una volta compiuta la vendetta contro gli uccisori di Cesare e sconfitto Antonio ad Azio, a riconoscimento dell'apporto divino del Dittatore e a celebrazione della discendenza divina del *Divi filius*.²⁸⁷

Adiacente al tempio di Marte Ultore si trovava il Foro Augusto, un ambiente consacrato adibito anche alle discussioni del Senato riguardanti la pace e la guerra. Era

284 pp. 443-444

285 p. 267

286 p. 284. Di questa operazione faceva parte anche la repressione dei culti egiziani, come Syme scrive a p. 499: "Augusto, per parte sua si sforzò in ogni modo di restaurare l'antico spirito di profonda, dignitosa e decorosa venerazione degli dei romani".

287 p. 337

quindi un luogo dalla forte connotazione militare, in cui i generali supplicavano gli dei prima della partenza per la battaglia, oppure li ringraziavano per la vittoria conseguita. A ispirarli erano le statue dei vincitori degli anni passati, dei quali si potevano leggere le *res gestae*, celebrate dalle iscrizioni.²⁸⁸

All'inizio della sua carriera, Gaio Ottavio aveva investito le proprie energie e sostanze per il "bene dello Stato", successivamente, spiccando per ricchezza in tutto l'impero, continuò a spendere e non solo per "potenza e ostentazione". Durante gli anni del suo principato, investì molto denaro e si prese cura, personalmente o attraverso le commissioni permanenti e i funzionari da lui incaricati, dell'igiene, della sicurezza, dell'ornamento dell'Urbe. Conclude, quindi, Syme: "Augusto, che aveva rinunciato al nome di Romolo, poteva sostenere a buon diritto di essere il secondo fondatore di Roma".²⁸⁹

Per sintetizzare e chiarire, è utile fare riferimento anche a quanto scrivono Jacques e Scheid, partendo dal presupposto che Augusto intraprese delle riforme che dotassero Roma di un sistema amministrativo e preventivo, allo scopo di migliorare concretamente "l'amministrazione e la vita quotidiana" dell'Urbe. Così, nel 21 a.C. allestì una compagnia di schiavi preposta a combattere contro i frequenti incendi; nel 20 a.C. accettò di diventare il responsabile delle strade costruite sul suolo italico (*cura viarum*); nell'11 a.C. acconsentì a occuparsi della *cura aquarum*, ossia di controllare e provvedere alla manutenzione degli acquedotti romani; in seguito fu la volta della *cura operum locorumque publicorum*; infine, nel 6 d.C. sostituì gli schiavi atti a spegnere gli incendi con "sette coorti di vigili composte da liberti, ciascuna delle quali doveva sorvegliare due regioni urbane".²⁹⁰

288 p. 524

289 p. 445. A p. 421 il neozelandese scrive che: "Il *princeps* s'era impadronito di tutte le prerogative della *nobilitas*", ossia potenza, onore e ricchezza, ricompensando i soldati e la plebe, abbellendo la città e sovvenzionando i suoi alleati. La chiosa è tagliente: "La corruzione era stata bandita dalla lotta elettorale: il che conferma il suo potere in privato".

290 JACQUES – SCHEID, *Roma e il suo Impero*, p. 124. i due autori fanno riferimento a ECK, 628, pp. 25 segg.; HEINZMANN, 433; PALMA, 289; BAILIE – REYNOLDS, 430; ROBINSON, 441.

16.1 MARTE ULTORE

Leggendo il par. 21, per due volte ci si imbatte nella menzione del Tempio di Marte Ultore. Questo edificio sacro molto caro al *Princeps*, eretto vicino al Foro Augusto, ricordava al Popolo Romano le sue origini e i suoi valori, indissolubilmente legati alla guerra. C'era un elemento in più, ricavabile dall'aggettivo *ultor*, 'vendicatore', che vede come individuo da vendicare Giulio Cesare, il padre adottivo di Ottaviano. La costruzione del tempio, promessa ancora nel 42 a.C. a Filippi, come voto per vincere la guerra e uccidere i cesaricidi, fu iniziata anni dopo, mentre l'inaugurazione avvenne nel 2 a.C. Come ovvio, dal momento che "la vendetta di Cesare era stata il grido di battaglia e la giustificazione" del suo erede, Augusto mantenne la promessa, risultando un figlio devoto, capace di vincere la guerra, di vendicare il padre e di celebrarne la memoria. Era a tutti gli effetti *Divi filius* e il Tempio di Marte Ultore ne era la prova.²⁹¹

Con questo tempio non fu acclamata solo la vendetta contro i cesaricidi, ma anche la vittoria contro i Parti. Syme scrive che, una volta diventato *Princeps*, il dominatore modificò il proponimento fatto a Filippi, "trasformando la vendetta sugli assassini di suo padre in rivalsa contro i nemici esterni". La stessa modifica toccò al simbolo di Giano e al tema della pace universale, associati alla sottomissione della Partia. Le insegne riconsegnate dai supplici Parti, ottenute grazie allo scrupoloso lavoro diplomatico di Augusto, furono ospitate nel Tempio di Marte Ultore.²⁹²

16.2 LE STATUE E APOLLO

24. 1 In templis omnium ciuitatum prou[inci]ae Asiae uictor ornamenta reposui, quae spoliatis tem[plis is], cum quo bellum gesseram, priuatim possederat. 2 Statuae [mea]e pedestres et equestres et in quadrigis argenteae steterunt in urbe (octoginta)

291 p. 524-525. Syme legge il carattere militare dell'operazione di Augusto, spiegando che il Tempio di Marte Ultore era un monumento dinastico, "un promemoria, se pur ce ne fosse stato bisogno, che il *princeps* era il travestimento, non il sostituto del *dux*". Inoltre, "La *Pax Augusta* non poteva andare separata dalla *Victoria Augusti*". Ricorda anche la preminenza di Ottaviano nello 'sfruttamento' del nome di Cesare: "Tutti e tre i triumviri contribuirono alla deificazione di Cesare, ma era un impegno politico solo di Ottaviano, e ne fu suo lo sfruttamento più integrale e il vantaggio più concreto".

292 AA, p. 42

circiter, quas ipse sustuli exque ea pecunia dona aurea in aede Apollinis meo nomine et illorum, qui mihi statuarum honorem habuerunt, posui.

Come vincitore, ricollocai nei templi di tutte le città della provincia d'Asia gli ornamenti che, dopo aver spogliato i templi, aveva posseduto privatamente colui contro il quale avevo portato guerra. Nell'Urbe si trovavano circa ottanta statue d'argento che mi rappresentavano a piedi, a cavallo, sulle quadrighe, statue che io stesso rimossi, poi posi nel Tempio di Apollo i doni in oro, ricavati da quel denaro, a nome mio e di quelli che mi tributarono l'onore delle statue.

Nella sfera della *pietas* di Augusto rientrò anche il rispetto per i templi delle città vinte in guerra. Per sua ammissione, non tenne per sé la preda sottratta ai nemici sconfitti, ma la riportò nel luogo d'origine; in modo simile, a Roma preferì dedicare al dio Apollo l'oro ricavato dalla fusione delle statue che lo ritraevano. Syme non manca di svelare l'ipocrisia del *Princeps*, che si vantava della propria umiltà, spiegando che, per ogni statua consegnata alle fonderie, un'altra rimase a sveltare nel territorio controllato dal Popolo Romano, forse non d'argento, ma sicuramente di altri materiali. È celebre una statua di Augusto, austero e distaccato, col capo velato, còlto nel compimento delle funzioni religiose. Ve n'erano altre: nei primi anni si poté ammirare il giovane capo rivoluzionario dall'espressione risoluta e quasi feroce, negli ultimi l'anziano padre della patria.²⁹³

Non passa inosservata la destinazione dell'oro ricavato dalla fusione delle statue, quel Tempio di Apollo a cui Ottaviano fa cursoriamente accenno nei parr. 19 e 21. Il dio fu il patrono del *Princeps* che nel 36 a.C. gli dedicò un tempio sul Palatino, completato nel 28 a.C., terminata quella guerra aziaca nella quale *vincit Roma fide Phoebi*.²⁹⁴ Apollo stava a Ottaviano come Dioniso stava ad Antonio: l'equazione fu subito chiara,

293 pp. 523-524

294 p. 499. Syme cita PROPERZIO, *Elegie*, IV, VI, 57.

con i due uomini che resero omaggio agli dei, assimilandosi a essi, chiedendo quindi per loro stessi una simile devozione.²⁹⁵

²⁹⁵ p. 285. Erano gli anni della guerra civile tra Antonio e Gaio Ottavio, durante i quali "il nuovo ordine dello Stato e della società non aveva ancora una forma né una formulazione definitiva", poiché non si capiva come i due potentati intendessero fondere monarchia assoluta e patriottismo nazionale.

17. I SOLDATI, I PREMI E LE COLONIE

3. 3 Millia ciuium Roma[no]rum [sub] sacramento meo fuerunt circiter [quingen]ta. Ex quibus dedu[xi in coloni]as aut remisi in municipia sua stipen[dis emeri]tis millia aliquant[o plura qu]am trecenta et iis omnibus agros a[dsignau]i aut pecuniam pro p[raemis milit]iae dedi.

Circa 500.000 cittadini romani prestarono giuramento militare nei miei confronti. Tra questi, più di 300.000 li stabilii in colonie o li rimandai ai loro municipi, una volta terminato il servizio militare; e a tutti questi assegnai terre o diedi del denaro come ricompensa del servizio.

15. 3 Et colon[i]s militum meorum consul quintum ex manibiis uiritim millia nummum singula dedi; acceperunt id triumphale congiarium in colonis hominum circiter centum et uiginti millia.

E mentre ero console per la quinta volta, diedi ai coloni, tra quelli che erano stati miei soldati, mille nummi ciascuno, presi dal bottino destinato al generale; nelle colonie circa 120.000 uomini ricevettero questo congiario del trionfo.

16. 1 Pecuniam [pr]o agris, quos in consolatu meo quarto et postea consulibus M(arco) Cr[a]sso et Cn(aeo) lentulo Augure adsignau]i militibus, solui municipis. Ea [s]u[mma s]estertium circiter sexsiens milliens fuit, quam [p]ro Italicis praedis numerau]i, et ci[r]citer bis mill[ie]ns et sescentiens, quod pro agris prouincialibus solui. Id primus et [s]olus omnium qui deduxerunt colonias militum in Italia aut in prouincis ad memoriam aetatis meae feci. 2 Et postea Ti(berio) Nerone et Cn(aeo) Pisone consulibus, itemque G(aio)

Antistio et D(ecimo) Laelio co(n)s(ulibus) et G(aio) Caluisio et L(ucio) Pa<s>ieno consulibus et L(ucio) Le[nt]ulo et M(arco) Messalla consulibus et L(ucio) Caninio et Q(uinto) Fabricio co(n)s(ulibus) milit[i]bus quos emeriteis stipendis in sua municipi[a dedux]i praem[i]a numerato persolui, quam in rem sestertium q[ua]ter m]illiens cir[cite]r impendi.

Pagai ai municipi il denaro per le terre che assegnai a soldati, durante il mio quarto consolato e poi mentre erano consoli Marco Crasso e Gneo Lentulo Augure. Fu di circa 600 milioni di sesterzi la somma che pagai per i terreni d'Italia, e circa 260 milioni per le terre provinciali. A memoria della mia epoca, feci ciò per primo e io soltanto tra tutti quelli che fondarono colonie di soldati in Italia o nelle province. In seguito, sotto il consolato di Tiberio Nerone e Gneo Pisone, e allo stesso modo durante i consolati di Gaio Antistio e Decimo Lelio, di Gaio Calvisio e Lucio Pasieno, di Lucio Lentulo e Marco Messalla, di Lucio Caninio e Quinto Fabrizio, pagai premi in contanti ai soldati che stabilii nei loro municipi, una volta terminato il servizio militare, per la qual cosa spesi circa 400 milioni di sesterzi.

17. 1 Quater [pe]cunia mea iuui aerarium, ita ut sestertium milliens et quing[en]tie[n]s ad eos, qui prae(e)rant aerario, detulerim. 2 Et M(arco) Lepido et L(ucio) Ar[r]unt[i]o co(n)s(ulibus) in aerarium militare, quod ex consilio m[eo] co[ns]titutum est, ex [q]uo praemia darentur militibus, qui uicena [aut plu]ra sti[pendi]a emeruissent, (sestertium) milliens et septing[e]nti[ens] ex pat[rim]onio [m]eo detuli.

Quattro volte aiutai l'erario col mio denaro, cosicché consegnai 150 milioni di sesterzi a quelli che sovrintendevano l'erario. E durante il consolato di Marco Lepido e Lucio Arrunzio, dal mio patrimonio

trasferii 170 milioni di sesterzi all'erario militare che venne creato per mia proposta, affinché fossero dati in premio ai soldati che avessero terminato vent'anni o più di servizio militare.

28. 1 Colonias in Africa Sicilia [M]acedonia utraque Hispania Achai[a] Asia S[y]ria Gallia Narbonensi Pi[si]dia militum deduxi. 2 Italia autem X[XVIII (duodetriginta) colo]nias, quae uiuo me celeberrimae et frequentissimae fuerunt, me[a auctoritate] deductas habet.

Fondai colonie di soldati in Africa, Sicilia, Macedonia, in entrambe le Spagne, in Acaia, Asia, Siria, Gallia Narbonense, Pisidia. Inoltre, l'Italia possiede ventotto colonie fondate per mia decisione, che mentre ero in vita furono molto prospere e popolose.

Ottaviano, nel par. 3, fornisce due dati. Il primo riguarda il numero dei soldati che prestarono il giuramento sotto di lui: con orgoglio annuncia che si trattò di ben 500.000 cittadini romani. Il secondo si riferisce alla sorte toccata a parte di questi, terminati gli anni di carriera. L'assegnazione di terre ai soldati congedati era una pratica diffusa durante l'era repubblicana e, soprattutto nei primi tempi, Gaio Ottavio la mantenne in vita. Piuttosto, la novità è data dal premio monetario: questa soluzione sarà adottata con frequenza sempre migliore negli anni del principato.

Syme aguzza lo sguardo e, mentre ne analizza il comportamento, va oltre le parole dell'autore delle *Res Gestae*, scrivendo: "Fu generoso ma fermo. Sollevò dal servizio militare i veterani di Modena e di Filippi, spartendo fra loro terre e fondando colonie – più su territorio provinciale che italico. Era una mossa politica e forse necessaria".²⁹⁶ La necessità divenne ancora più stringente dopo la guerra di Azio, quando il salvatore dell'Occidente si ritrovò a possedere quasi settanta legioni, derivanti dall'assorbimento delle armate avversarie. Parte della soluzione era a portata di mano. "Nell'anno 29 a.C., all'epoca del suo trionfo, Ottaviano aveva distribuito una donazione in denaro ai

296 p. 259

veterani delle sue colonie. Non meno di centoventimila uomini fruito delle largizioni del loro leader. Questo esercito non ufficiale, utile all'ordine pubblico, veniva costantemente mantenuto a livello".²⁹⁷ Purtroppo c'erano anche degli aspetti negativi, non solo costituiti dai costi, poiché un numero di soldati così elevato comportava grandi difficoltà nel mantenimento, ma anche un rischio: per l'equilibrio interno gli eserciti erano un pericolo superiore a quello costituito dai nemici esterni. Occorreva una soluzione, così "i veterani vennero sistemati in colonie in Italia e nelle province. La terra arrivò dalle confische a scapito di città e partigiani antoniani in Italia, o fu acquistata con il bottino di guerra, soprattutto con il tesoro egiziano".²⁹⁸

La situazione rimase stabile fino al 13 a.C., quando avvenne una svolta nella storia dell'esercito romano dal momento che "Augusto dotò i legionari congedati di terre, italiche o provinciali, acquistate con i propri fondi personali: dopo di allora, egli stabilì una gratifica da pagarsi in denaro; perciò i soldati congedati negli anni 7-2 a.C. ricevettero in tutto non meno di quattrocento milioni di sesterzi". Syme sottolinea che in questo modo, venendo pagato dal *Princeps* che sborsava di tasca propria, "l'esercito conservava ancora traccia della sua origine di esercito privato della rivoluzione".²⁹⁹ Oltre ad accennare all'illegalità dell'ascesa del dominatore, Sir Ronald spiega che le norme promulgate nel 13 a.C. furono vantaggiose, perché "finalmente si riconosceva l'esistenza di un esercito fisso e si sanciva l'allontanamento delle legioni dal campo della politica. Mai più la sistemazione del soldato alla fine del servizio avrebbe costituito una coercizione per il governo e un incubo per i proprietari terrieri: avrebbe ricevuto una regalia in denaro".³⁰⁰

Neppure in seguito l'esercito sarebbe uscito completamente dal cono d'ombra di Augusto, se si considera che, pur essendo i senatori a sovrintendere all'erario, "il Senato non esercitava alcun controllo sulla politica finanziaria, né aveva notizie precise sul

297 p. 391

298 p. 336. Espandendo il discorso sul tesoro egiziano, Syme accenna ai vantaggi: "Se la libertà era perduta, le proprietà, sicure e protette, stavano crescendo di valore. Dovunque divenne evidente il benefico funzionamento del ricco tesoro d'Egitto. Soprattutto, la sicurezza dei possedimenti sarebbe stata d'ora in poi lo slogan del nuovo ordine".

299 p. 391. Sempre per chiarire la posizione dell'esercito, Syme spiega che i veterani entrati in possesso delle terre nelle colonie erano "il più solido pilastro della monarchia militare. Ventotto colonie in Italia e un gran numero nelle province onoravano Augusto col nome di patrono e difensore".

300 p. 433

bilancio dell'impero. Era Augusto che teneva il *rationarium imperii*".³⁰¹ La svolta decisiva, quella legata proprio al Tesoro, giunse soltanto nel 6 d.C., anno in cui si prevedeva una notevole smobilitazione di legionari. "Lo Stato si assunse il carico dei pagamenti con la costituzione di un fondo speciale dedicato a questo scopo (*aerarium militare*)". Paradossalmente, invece di limitare l'influenza del *Princeps* sulle forze armate, questa operazione la rafforzò. Infatti, Syme commenta dicendo: "Il soldato in servizio guardava ad Augusto come al suo patrono e protettore, ma anche come al suo ufficiale pagatore. Oltre agli eserciti nel loro insieme, anche il singolo legionario doveva venire legato personalmente al capo del governo e, solo attraverso di lui, allo Stato Romano". Va riconosciuta ad Augusto una grande attenzione per i singoli individui, poiché "ricordava, premiava, promuoveva anche il più umile dei suoi soldati".³⁰²

Infine, lo storico neozelandese precisa la portata dei finanziamenti operati dal dominatore, per rimpinguare le casse statali. Anche in questo caso non gli occorrono giri di parole, per sottolineare che Ottaviano "versava all'*aerarium* soltanto gli avanzi dei redditi ricavati dalle proprie province, anche se poi lo riforniva con sovvenzioni dal suo patrimonio privato". In ogni caso, non si può negare che avesse a disposizione una smisurata quantità di denaro, con cui "poteva pagare ai militari messi in congedo un premio di liquidazione, largire donazioni all'esercito e alla plebe, realizzare opere pubbliche".³⁰³ Oltre a esercitare il controllo su tutte le armate del Popolo Romano "di fatto se non per legge", fornendo personalmente la buonuscita ai legionari, Augusto - prosegue Syme - fu l'individuo più ricco dell'impero, anche in virtù del fatto che governò l'Egitto senza doverne rendere conto ad alcuno. Batté monete d'oro e d'argento nelle province; possedette una rete di guarnigioni devote nelle colonie militari italiche ed estere; più di una città, sia in Italia che nelle province, lo riconobbe come fondatore e

301 p. 456

302 pp. 391-392

303 p. 456. Senza uscire troppo dal seminato si può leggere JACQUES – SCHEID, *Roma e il suo Impero*, p. 214: "Da Augusto in poi, l'imperatore era personalmente a capo di proprietà enormi, che non cessarono di aumentare. Oltre al palazzo e alla casa di campagna, gli imperatori possedevano proprietà agricole, miniere e cave, saline e fornaci per mattoni. [...] Questi possedimenti privati facevano capo al patrimonio imperiale. [...] Le proprietà erano acquisite per conquista, confisca o eredità. Augusto mantenne i domini asiatici costituiti da Marco Antonio (compresi quelli a scapito dei terreni pubblici del Popolo Romano). I beni degli antichi monarchi – come Aminta di Galazia o Archelao di Cappadocia – diventarono domini imperiali con l'annessione dei loro regni. Augusto ereditò anche immensi domini da Agrippa. L'abitudine d'istituire erede l'imperatore fece passare ai domini imperiali beni di ogni dimensione e di ogni natura".

patrono; furono suoi alleati e clienti re, tetrarchi e signorotti provenienti da tutto il territorio imperiale. In tutto ciò, il dominatore "spendeva il suo denaro con ostentazione per garantirsi il potere".³⁰⁴

304 p. 357

18. L'EREDITÀ DI AUGUSTO

18.1 MARCELLO

Nel par. 21, Augusto accenna cursoriamente a Marco Claudio Marcello, suo nipote, quando elenca le opere pubbliche da lui realizzate, nella fattispecie parlando dell'edificazione dell'omonimo teatro. Nelle *Res Gestae* non si dice nient'altro di questo giovane, morto prematuramente nel 23 a.C. e osteggiato da Agrippa. Syme non ha dubbi sul fatto che il *Princeps* avesse riposto sul figlio di sua sorella Ottavia le sue speranze per una successione che non fosse soltanto dinastica, ma rimanesse nell'ambito della sua famiglia e del suo stesso sangue. La voce che vedeva Marcello come "l'erede predestinato" si sparse, procurando al giovane antipatie e risentimento.³⁰⁵ Il primo degli intriganti fu Agrippa, che "non approvava gli eccessivi onori" conferiti all'inesperto potenziale rivale, per il quale era stato previsto il consolato a soli ventitré anni. La situazione sarebbe peggiorata qualora fosse stato anche adottato dal dominatore, fatto che avrebbe reso manifesta la presenza di una monarchia, almeno *in fieri*, dal momento che l'adozione del nipote e la sua designazione a erede avrebbero "scavalcato la normale prassi della politica dinastica a Roma".³⁰⁶ Sir Ronald rivela che è lecito parlare di un "velato colpo di stato", portato al successo da Agrippa con il favore di Livia Drusilla, moglie di Augusto. Costoro ottennero che il *Princeps*, sentendo approssimarsi la fine della vita, estromettesse Marcello dalle sue ultime disposizioni, "cedendo i poteri discrezionali ad Agrippa e al console in carica". Syme spiega che in quel momento – siamo intorno al 23 a.C. - non era consentito a Ottaviano trasmettere all'erede del suo nome il suo *imperium*, poiché questo era "una delega del Senato e del Popolo", perciò egli poteva solamente scegliere a chi lasciare le proprie sostanze, nemmeno cedere "la direzione della fazione, sulla quale avrebbero avuto da dire la loro Agrippa e gli altri

305 p. 377. A p. 463 Syme spiega come la situazione creatasi intorno alla probabile designazione di Marcello abbia indirizzato il futuro di Roma: "Poteri illegali ed esorbitanti, il *regnum* o la *dominatio* come si diceva, non erano cosa nuova nella storia di Roma né negli annali della casa Claudia. Ma la successione ereditaria di un giovane romano alla monarchia era una cosa molto diversa. [...] Con il costante e aperto progredire della monarchia si accresce l'importanza del governo di gabinetto; la politica segreta e i segreti conflitti all'interno dei consigli del *Princeps* ebbero un'influenza determinate sul sistema di governo di Roma, sulla successione futura e sul destino del mondo intero".

306 p. 379

maggiorenti".³⁰⁷

Quindi, forse non solo con la morte prematura, ma anche con l'ostilità di Agrippa e della fazione cesariana, che ne comportò l'esclusione dalla possibile successione, si può spiegare l'assenza di un paragrafo delle *Res Gestae* interamente dedicato a Marcello, il nipote prediletto del *Princeps*.

18.2 GAIO E LUCIO

14. 1 [Fil]ios meos, quos iuu[enes mi]hi eripuit for[tuna], Gaium et Lucium Caesares, honoris mei caussa, senatus populusque Romanus annum quintum et decimum agentis consules designavit, ut [e]um magistratum inirent post quinquennium. Et ex eo die, quo deducti sunt in forum, ut interessent consiliis publicis decrevit sena[t]us. 2 Equites [a]utem Romani uniuersi principem iuuentutis utrumque eorum parm[is] et hastis argenteis donatum appellauerunt.

In mio onore, il Senato e il Popolo Romano designarono consoli nel loro quindicesimo anno i miei figli Gaio e Lucio Cesari, che la Fortuna mi strappò quand'erano giovani, affinché dopo un quinquennio assumessero questa magistratura. E, da quel giorno in cui furono condotti nel foro, il Senato decretò che partecipassero alle pubbliche assemblee. Inoltre, tutti i cavalieri Romani li nominarono entrambi principi della gioventù, avendo donato loro scudi e lance d'argento.

Come si è visto sopra, Agrippa e Livia riuscirono a dissuadere Augusto dal progetto che prevedeva per Marcello la successione dinastica al principato, ma "il loro trionfo fu breve e transitorio", poiché la preoccupazione per la "continuità di governo" era evidente e il risultato fu ottenuto "non senza dissensi all'interno del gabinetto, molte

³⁰⁷ p. 378. Syme aggiunge un dettaglio interessante: "Quando si fu ristabilito, Augusto si offrì di leggere pubblicamente gli articoli del suo testamento al fine di allontanare ogni sospetto. Il Senato rifiutò, com'era politicamente inevitabile".

crisi politiche e molti omicidi politici". Rientrò nei piani del *Princeps* lo stesso Agrippa, al quale nel 21 a.C. fu data in moglie Giulia, la figlia di Ottaviano rimasta vedova dopo la morte di Marcello. Si sperava che la coppia generasse uno o più eredi nelle cui vene scorresse lo stesso sangue del dominatore e così fu: nel 20 a.C. nacque Gaio, nel 17 a.C. suo fratello Lucio. Augusto, che non aveva avuto figli maschi, "li adottò entrambi come propri", affidandoli prima alle cure di Agrippa, poi, morto costui, a quelle di Tiberio che divenne anche marito di Giulia e "ministro del *Princeps* in guerra e al governo".³⁰⁸

Ancora molto giovane, a dodici anni, Gaio venne presentato alle legioni del Reno. Era l'8 a.C. e Augusto stava promuovendo con zelo i due eredi, per i quali due anni dopo alcuni "avventati intriganti" richiesero il consolato. Pur esultando dentro di sé, visto che i suoi piani stavano progressivamente acquisendo concretezza, il *Princeps* si oppose e stigmatizzò l'accaduto, cercando di non accelerare i tempi e mantenere ancora celata la sua aspirazione. Un'aspirazione che, però, non passò inosservata agli occhi di Tiberio, il quale si esiliò volontariamente a Rodi, proprio nel 6 a.C.³⁰⁹

L'anno successivo, il 5 a.C., fu molto importante, perché vide il ritorno di Augusto al consolato, dopo che nel 23 a.C. aveva abdicato. Il dodicesimo consolato servì al *Princeps*, che nel frattempo "si era svincolato dalla fazione cesariana, aveva allontanato da sé il suo sostituto e una parte almeno dei suoi seguaci", per ottenere esattamente ciò che nell'anno precedente aveva disapprovato, ossia che Gaio venisse introdotto alla vita politica, con la promessa del consolato cinque anni dopo. Secondo Syme, i fatti accaduti nel 5 a.C. rendono evidente che la posizione di Ottaviano era ormai diversa da quella di chiunque altro, poiché era stato reso manifesto che i suoi figli "erano principi e gli sarebbero succeduti"— infatti, l'onore previsto per Gaio doveva essere conferito anche a Lucio pochi anni più tardi. In questo modo, il dominatore diventava un vero e proprio monarca, abbandonando le vesti troppo strette dell'uomo politico e del capoparte. Sir Ronald spiega anche perché per Augusto fu possibile agire così liberamente. La "colpa" fu degli aristocratici romani che, pur disprezzandone le origini e non dimenticandone il passato da rivoluzionario, preferirono accettare la monarchia con a capo l'erede di Cesare, piuttosto che il primato di un loro pari. Infatti il *Princeps* superava tutti quanti: di origine municipale, senza un rango consolare affermato da generazioni, egli era

308 p. 461

309 AA, p. 83

diventato il *Divi filius*, "il patrono e paladino del Popolo Romano, il padrone delle legioni, il re dei re".³¹⁰

La prospettiva sicura di un consolato per Gaio, una volta compiuti i diciannove anni d'età, richiamò le previsioni formulate al riguardo di Marco Marcello, con le differenze che nel caso del principino si avverarono e che lo stesso Augusto ne parlò nelle sue *Res Gestae*.³¹¹ Al par. 14, infatti, si annota che il Senato votò per i due fratelli un'"inaudita facilitazione per accedere alla magistratura suprema" e che l'ordine equestre li salutò come *principes iuventutis*. Syme, che pone l'accento sulle conseguenze di quest'azione congiunta, spiega che i due ordini, quello senatorio e quello equestre, riconobbero in particolare in Gaio "il principe e il sovrano". Il fatto che "le classi governative e amministrative" concedessero simili onori a un giovane nemmeno ventenne rendeva manifesta la designazione a erede nella conduzione del principato. D'altra parte, continua il neozelandese, "conferire la magistratura suprema del Popolo Romano" a un giovane inesperto era "molto più grave di una contravvenzione alla prassi costituzionale e alla terminologia repubblicana del principato: era un'offesa ai sinceri sentimenti repubblicani e al buon senso di un aristocratico romano".³¹²

Prima che arrivasse l'anno del consolato di Gaio, l'1 d.C., la casa di Augusto fu scossa da una congiura che coinvolse sua figlia Giulia e indirettamente Tiberio. Costui nell'11 a.C. aveva sposato la vedova di Agrippa e nel 6 a.C. si era ritirato a Rodi, pur continuando a godere di un seguito e detenendo la potestà tribunizia. Bisognava in qualche modo screditarlo e rescindere il legame familiare, in virtù del quale l'esule restava comunque genero del *Princeps*. Quest'ultimo agì senza dare peso ai sentimenti e, pur di promuovere la successione il più possibile serena di Gaio e Lucio, colpì la sua stessa figlia: per punire uno scandalo che la coinvolgeva insieme a cinque *nobiles*, suoi presunti amanti, Giulia fu esiliata sull'isola di Pandateria.

310 pp. 467-468. Secondo Syme, anche la prospettiva della divinizzazione di Augusto era ormai cosa sicura. A p. 461, il *Professor* si chiede se il progetto di Ottaviano fosse realmente benefico per il Popolo Romano. Risponde evidenziando i dubbi dei Romani che amavano la patria, derivanti dal fatto che il nuovo Stato si stesse velocemente trasformando nella "nuova monarchia".

311 AA, p. 83, dove si legge anche che Augusto puntò sui due figli "un giudizio appassionato, totalmente estraneo alle credenze e alle pratiche dell'aristocrazia romana".

312 p. 463. Syme in *The Augustan Aristocracy*, p. 84 scrive che con il consolato di Gaio nell'1 d.C. il principato si rivelò come una monarchia.

Sempre nel 2 a.C., Gaio fu presentato agli eserciti delle regioni orientali, dove nessun membro della famiglia di Augusto aveva messo piede dopo che Agrippa aveva terminato la sua missione nel 14 a.C. Il principino, sempre in nome del suo *imperium* proconsolare, esaminò anche le legioni schierate sui Balcani e lungo il Danubio.³¹³

Quando i progetti di Ottaviano sembravano finalmente trovare coronamento, arrivò il primo lutto: la Fortuna nel 2 d.C. gli strappò Lucio a Marsiglia, dopo che una malattia lo aveva colpito mentre si recava in Spagna. Appena due anni dopo, il 21 febbraio del 4 d.C., la morte reclamò anche Gaio, a causa di una sleale ferita, rimediata "mentre stringeva d'assedio una piccola località". Il giovane volle tenersi lontano da Roma, vivendo i suoi ultimi giorni nello sconforto, schiacciato dalle "pesanti responsabilità" alle quali lo aveva condannato il suo "implacabile padrone". Questo console, durante la sua breve carriera, fece appena in tempo ad appianare "le relazioni tra Roma e la Partia" e a "mettere ordine nello stato vassallo d'Armenia", fatto raccontato dal padre adottivo nelle *Res Gestae* (par. 27).³¹⁴

18.3 LA SUCCESSIONE: UNA MONARCHIA?

Per comprendere meglio quale fosse il governo e come esso agisse durante il principato di Augusto, è necessario allontanarsi momentaneamente dalle *Res Gestae*, che comunque costituiscono il punto di partenza con i parr. 8 e 14, nei quali, rispettivamente, Ottaviano chiama Tiberio "*filius*" e racconta gli onori concessi a Gaio e a Lucio.

313 pp. 474-475, dove si racconta anche che, allo scadere della *tribunicia potestas* di Tiberio, questa non fu rinnovata da Augusto. Siamo nell'1 a.C. È interessante anche la lettura di p. 477, perché Syme illustra ciò che in seguito accadde a Tiberio. Pochi mesi prima che Lucio morisse, egli tornò a Roma, ma "non fu reintegrato nella sua *dignitas*", né furono previsti per lui onori o comandi militari. Al contrario, "lo aspettava una vecchiaia desolata e squallida o, più probabilmente, un breve periodo di depressione fino al momento in cui Gaio sarebbe succeduto al trono e la sicurezza pubblica avrebbe imposto la spietata soppressione di un rivale".

314 p. 477. La Fortuna scompaginò i piani del dominatore che si trovò, nel giro di due anni, privato dei figli nonché degli eredi designati. Lui, dal canto suo, continuò a vivere, malgrado le malattie che lo avevano afflitto in passato e che gli avevano consigliato di progettare delle contromosse. A p. 469, Syme svela che "nel caso in cui Augusto fosse morto prima che i suoi figli raggiungessero la maggiore età, un Consiglio di reggenza, palese o segreto, avrebbe controllato il governo".

La base sulla quale si costruisce il ragionamento è riscontrabile nella convinzione di Syme che il principato fosse, in realtà, una monarchia. Tale forma di governo si sarebbe resa evidente, in particolare, durante la crescita dei principini e in tutte le occasioni nelle quali il *Princeps* sentì incombere la morte. Come manifesto del pensiero symiano si può a buon diritto scegliere questa affermazione: "Che il potere di Cesare Augusto fosse assoluto, nessun contemporaneo poteva dubitarne. Ma il suo dominio era giustificato dai meriti, fondato sul consenso e temperato dal senso del dovere". Un potere assoluto, giustificato e dotato di fondamento: da qui alla monarchia il passo è breve, ma è preferibile arrivarci per gradi, a partire dal "senso del dovere" rilevato da Syme. Una metafora che rimanda allo stoicismo, ma profondamente radicata nella *forma mentis* romana, riesce a sintetizzare uno dei modi in cui Ottaviano si percepiva in relazione a Roma e all'impero: egli stava *in statione*. Come un soldato, vigilava, stava di guardia, difendeva il territorio che gli era stato affidato, cercando la persona adatta a sostituirlo, alla fine della vita. Sir Ronald approfondisce la posizione di colui che ebbe il "dominio su tutto il mondo", spiegando che essa fu "più funzionale che arbitraria o formale". Era innegabile che egli avesse preso su di sé i compiti e le funzioni del Senato, dei magistrati e delle leggi, ma erano altrettanto lampanti i benefici che aveva recato stando "abbarbicato tutt'attorno al tronco dello Stato", poiché aveva portato nuova linfa, senza la quale Roma avrebbe sofferto. È semplice, ora, trarre le conclusioni di Syme, ossia che il governo di Ottaviano fosse "personale quanto altri mai" e, in sostanza, una monarchia. Eppure, e qui sono evidenti accortezza e lungimiranza, si poteva fare a meno di Augusto, perché, nel caso in cui fosse morto anche poco dopo l'instaurazione del principato, "gli sarebbe sopravvissuta la sua fazione, con a capo Agrippa o un comitato di generali".³¹⁵

A questo punto, il *Professor* entra nel campo delle ipotesi, pensando che se il *Princeps* fosse morto prima, senza arrivare a quella portentosa durata di vita, ci sarebbero stati dei vantaggi per Roma e per il successore, nei fatti Tiberio. Costui avrebbe avuto un compito più semplice, perché non avrebbe dovuto sostituire una personalità che ormai aveva superato i limiti umani, mentre l'Urbe e l'impero non si sarebbero assuefatti a un governo personale e all'apparenza imperituro. Invece, vivendo a lungo, Augusto riuscì a staccarsi dal "controllo dei suoi antichi partigiani", a

315 pp. 579-580

trascendere la fazione cesariana e a creare un governo, anche grazie al ritorno dei *nobiles*.³¹⁶

Bisogna fare luce su questo nuovo governo, frutto di un atto di usurpazione, fatto sul quale Syme non vuole mai chiudere nemmeno un occhio. Anzitutto, era formato da Ottaviano, dai membri della sua famiglia e dai suoi seguaci personali. In secondo luogo, per quanto mascherata, era una monarchia per la quale era naturale una successione, benché non fosse prevista dalla costituzione, visto che alla morte del dominatore cadevano i suoi poteri ed egli poteva solamente "designare, non nominare espressamente, un erede". Fu necessario, allora, travestire la trasmissione dei poteri con l'apparato di "un mandato speciale conferito a titolo di merito e per generale consenso", com'era già accaduto, quando Gaio Ottavio era stato incaricato di liberare la *res publica*. Forse non esattamente secondo i piani, ma la missione poté considerarsi riuscita se, ricevendo nelle proprie mani il principato, Tiberio "possedeva già poteri tali da rendere praticamente impossibile qualsiasi opposizione".³¹⁷

Il vero problema, come visto, consisteva nel rendere accettabile la successione ereditaria che era illegale per due motivi. Il primo era puramente giuridico: i poteri di Augusto erano "legali nella loro definizione, magistratuali nel loro aspetto". Il secondo era strettamente connesso alla persona del *Princeps*: egli possedeva quei poteri perché era lui e non qualcun altro, era "erede di Cesare, figlio di un dio e salvatore di Roma e del mondo, era unico, giustificato in se stesso", aveva dei meriti.

Fu necessario, allora, preparare il terreno, in modo che alla resa dei conti la manovra fosse indolore e passasse quasi inosservata. Per assicurarsi un erede nell'ambito della famiglia, morti Marcello, Gaio e Lucio, Ottaviano adottò Tiberio e gli conferì poteri

316 p. 580. In particolare all'inizio della sua carriera, il rapporto che Ottaviano ebbe con i *nobiles* non fu dei più felici, infatti a p. 559 Syme precisa: "L'ostilità contro i *nobiles* era connaturata al principato fin dalle sue origini militari e rivoluzionarie. Nel primo decennio del suo governo costituzionale, Augusto non ammise neppure un *nobilis* tra i legati che comandavano gli eserciti della sua provincia, e soltanto tre uomini di condizione consolare".

317 p. 460. A pp. 575-6, Syme, citando TACITO, *Annali*, IV, 33, dice che "nonostante la nominale sovranità della legge, governava un solo uomo", ossia Tiberio. Poi aggiunge che la situazione era la stessa anche quando governava Augusto, sebbene lo Stato fosse "organizzato in forma di principato: non di dittatura né di monarchia". Ne conseguiva che il principato fosse, sì, assoluto ma non arbitrario, perché "fondato sul consenso e sulla delega di poteri, dunque sulla legge". Era quindi "qualcosa di diverso dalle monarchie dell'Oriente", configurandosi più come una "via di mezzo" tra due estremi, nello specifico tra una non funzionale "libertà assoluta" e un intollerabile "asservimento assoluto".

simili ai suoi, ossia la potestà tribunizia e l'*imperium* sulle province e gli eserciti, prendendolo come collega anche nel compimento del censimento (par. 8).³¹⁸

Dopo essersi consigliato con i più fidati esponenti della sopravvissuta fazione cesariana, il 4 aprile del 13 d.C. Augusto stilò "le sue ultime volontà e il suo testamento definitivo".³¹⁹ A questo punto - scrive Seneca, nel trattato *De brevitate vitae* - il dominatore poté indulgere in un senso di liberazione: come quei potenti che desiderano ritirarsi, una volta terminata la missione, così il *Princeps* scrisse al Senato di desiderare una *vacatio a re publica*.³²⁰

Il momento del ritiro di Ottaviano arrivò il 19 agosto del 14 d.C., giorno in cui morì, ma il giuramento di fedeltà non fu subito amministrato. Probabilmente non fu necessario, perché, nell'ultimo periodo, era stato raggiunto lo scopo prefissato al punto che "esisteva già un principato di Tiberio". Infatti, egli, per legge, possedeva tutti i poteri essenziali e, "se non avesse desiderato continuare, avrebbe dovuto abdicare".³²¹ Non sorsero veri e propri problemi, piuttosto un imbarazzo, causato dalle differenze presenti tra il carattere dell'erede e quello del predecessore. Se "Augusto era spietato per il bene del Popolo Romano" e aveva creato con l'uso di tutti i mezzi disponibili il proprio governo, Tiberio Cesare, dal canto suo, era ancora legato alla mentalità repubblicana, tipica della *nobilitas*. Syme spiega così: "L'inevitabile compito di impersonare il *Princeps* liberamente eletto e la finzione così ben inscenata impostagli da Augusto, il meno onesto e il meno repubblicano degli uomini, fecero violenza alla coscienza di Tiberio e

318 p. 382. A p. 484, Syme approfondisce: "Come nel 27 a.C., era necessario che il principato venisse conferito per comune consenso al primo cittadino in grazia dei servizi prestati e promessi". Aggiunge: "Si doveva riuscire a dimostrare e a far accettare che non era il caso di pensare a spartizioni del potere supremo". Inoltre, JACQUES – SCHEID, *Roma e il suo Impero*, p. 38: "La procedura dell'adozione *rei publicae causa*, per riprendere la formula di Augusto quando adottò Tiberio [Vell., 2, 104, 1; Svet., *Tib.*, 21, 3], si trasformò rapidamente in atto pubblico".

319 p. 484, in cui Syme descrive i documenti ufficiali redatti da Augusto. Questi consistevano nelle disposizioni "per la cerimonia che egli desiderava per il suo funerale", in un "elenco delle risorse e delle obbligazioni militari e finanziarie del governo", infine in un "*Index rerum a se gestarum*, che doveva essere inciso su tavolette di bronzo e montato davanti al mausoleo".

320 *RP III*, p. 920. Si cita SENECA, *Sulla brevità della vita*, IV, 3.

321 *RP III*, p. 941. Ne *La rivoluzione romana*, p. 572, Syme cita il suo modello, TACITO, *Annali*, I, 3. Egli, "commentando la stabilità del nuovo regime al momento in cui il potere stava per passare da Augusto a Tiberio, osserva che esistevano ormai poche persone che ricordassero la repubblica". Con questo, lo storico non voleva "riabilitare l'anarchia che aveva generato il dispotismo", bensì "negare la repubblica di Augusto", ricordando che, giunti a quel punto, "il dominio della legge era da tempo finito, e la forza si era sostituita al diritto".

si manifestarono nei suoi atti e nelle sue dichiarazioni ufficiali".³²² La sua riluttanza all'assunzione del potere, che nei fatti aveva ormai tra le mani, emerse pochi giorni più tardi, il 17 settembre, quando proclamò: "*Solam divi Augusti mentem tantae molis capacem*"; per poi aggiungere: "*Non ad unum omnia deferrent*".³²³ Probabilmente il nuovo dominatore si rese subito conto della necessità della presenza di un'autorità unica e centrale alla guida del principato, perché tornò sui suoi passi nel corso della cerimonia, lasciando "cadere l'incauto concetto che l'onere del governo potesse essere condiviso con altri".³²⁴

Avviandosi alla conclusione del lungo ragionamento, è utile tornare velocemente all'assunto iniziale, per cui il dominio di Augusto fu infine accettato, essendo ritenuto il male minore. Così, "sebbene la successione ereditaria fosse severamente bandita dalla teoria del principato, si fece ogni sforzo per attuarla nella pratica, per paura di qualcosa di peggio". Syme ricorda che i "diritti personali" e la "condizione privata" non dipendono dalla forma di governo, quindi, sia che il "nuovo Stato" si chiamasse 'monarchia' sia che avesse un altro nome, "le persone sensate avevano modo di soppesare l'apparenza ridicola e i vantaggi concreti" di quel tipo di amministrazione. Grazie alla vittoria di Ottaviano e all'instaurazione del principato, avevano trionfato anche le "classi non politiche", le quali finalmente potevano "vivere tranquille e felici", in quella che era "veramente una *res publica*" e non più "un campo di gioco per uomini politici".³²⁵

322 p. 484

323 TACITO, *Annali*, I, 11, 1

324 AA, p. 449

325 p. 573, per raggiungere l'obiettivo era necessario che l'ambizione egoistica e i vincoli di devozione personali venissero accantonati, a favore del "dovere civico" e del "patriottismo nazionale". Più avanti, a p. 578, Syme approfondisce il concetto di *res publica* durante il principato di Augusto, scrivendo: "La vecchia costituzione era corrotta, non rappresentativa, disastrosa. L'erede di Cesare la scavalcò. Quella che era un'istanza particolare o propaganda politica nel plebiscito militare del 32 a.C. divenne realtà con il principato: Augusto rappresentava il *Populus Romanus*, e sotto la sua amministrazione fiduciaria lo Stato poteva davvero chiamarsi *res publica*. L'ultimo dei potentati aveva trionfato nella violenza e nel sangue". A p. 532, Sir Ronald approfondisce l'identità dei beneficiari della politica monarchica augustea, scrivendo così: "L'esercito aveva fatto un imperatore e poteva farne un altro; il passaggio dalla repubblica all'impero potrebbe poi definirsi come la rivincita delle province su Roma. Esercito e province sostenevano quindi fermamente l'ordine stabilito. Le legioni erano animate da fanatica eppure logica devozione per la persona di Augusto e per la famiglia di Cesare. Non meno comprensibile era la lealtà delle province, o meglio delle classi abbienti che l'impero salvò e sostenne in tutto il mondo, nelle città d'Asia come nei distretti rurali di Gallia e Galazia". Infine, una sentenza di Syme: "Il principato di nome non era una monarchia, ma così era ancora peggio", p. 552

Non resta che definire che cosa fosse il "nuovo Stato" e ancora una volta Syme fornisce la chiave di lettura. Attraverso il richiamo all'antichità, alle forme del passato, Augusto aveva procurato una giustificazione alla novità, a cui si aggiungevano realistiche speranze per il futuro. Risultato della rivoluzione, il nuovo ordine poggiava su "fondamenta profonde e solide", individuate in "un'Italia unita e un impero compatto" che ora, grazie al *Princeps*, godeva di "nuove istituzioni, nuove idee e perfino [di] una nuova letteratura che era già classica". Poiché questo sistema "non era chiuso né statico", esso resistette, insieme alla pace, anche di fronte allo sgretolarsi dei piani del dominatore – le morti degli eredi designati – passando nelle mani di Tiberio che, per quanto fosse in viso ad Augusto, era "per generale consenso capace di regnare".³²⁶

Per riepilogare, Syme riporta le parole di Gibbons, che definiscono il principato come "una monarchia assoluta travestita da repubblica", nella quale tra il Senato e il dominatore esiste una divisione solo di funzioni e non di poteri. Ecco allora che non si poté parlare di diarchia, perché il *Princeps* si comportò "come un padre, un patrono, un custode" e non come una delle due facce della stessa medaglia. Augusto fu il *patronus* della monarchia.³²⁷

326 p. 580, in cui Syme aggiunge che Tiberio, "aristocratico romano scelto nella cerchia dei *principes*", era stato addestrato alla scuola di Augusto, motivo per cui fu l'uomo giusto per succedergli.
327 AA, p. 451

19. CONCLUSIONE

Con *La rivoluzione romana*, Syme ha a sua volta operato una rivoluzione. Ha osservato Augusto, la sua carriera, le varie fasi della sua vita e le *Res Gestae* da un punto di vista diverso, nuovo. Ha scritto il libro di getto, tra il 1936 e il 1938, assecondando il bisogno di capire il presente, analizzando il passato. Il 7 settembre del 1939 il Regno Unito, insieme alla Francia, dichiarò guerra alla Germania di Hitler; quattro giorni dopo fu pubblicato il volume symiano. Più che le ritorsioni naziste, Sir Ronald dovette temere quelle fasciste, poiché il titolo di un capitolo, *La prima marcia su Roma*, era sufficientemente eloquente, ma non si trattenne. Invece di esaminare il comportamento di Mussolini, studiò quello dell'*Imperator*, lo fece utilizzando soprattutto gli *Annali* di Tacito e ciò che apprese non gli piacque. Non gli piacque Augusto.

Per riassumere l'intento del presente lavoro, in sede di introduzione si è parlato di "processo" e, dal procedimento, sono emerse due grandi accuse. Partendo dal presupposto che il *Princeps* attuò una rivoluzione con la violenza e la frode, Syme gli imputa di aver distorto la realtà, piegandola al proprio volere, in più occasioni, e di aver instaurato una monarchia. È innegabile che nelle sue *Res Gestae*, l'autobiografia-manifesto, Ottaviano abbia deciso di raccontare solo i fatti che gli avrebbero consentito di offrire di sé un'immagine positiva. Per raggiungere l'obiettivo, dovette omettere i misfatti, come le proscrizioni o le soperchierie ai danni dei potenziali rivali e dei dissidenti, e trasformare dei conflitti che per il Mondo Antico erano all'ordine del giorno in guerre decisive per la libertà del Popolo Romano. L'elemento del testo augusteo che più colpisce il lettore è il rifiuto. L'autore scrive di aver rifiutato, nell'ordine: un gran numero di trionfi offertigli dal Senato; la dittatura; il consolato annuo e a vita; le magistrature non conformi al *mos maiorum*, come la *cura legum et morum*; il pontificato massimo prima della morte di Lepido; l'oro coronario decretato dalle colonie e dai municipi. A queste rinunce va sommata la maestosa decisione di consegnare al Senato e al Popolo Romano la *res publica constituta*, in seguito alla quale poté governare con maggiore autorità, pur avendo di fatto subito la riduzione dei poteri. Vi furono anche manifestazioni di gratitudine e onorificenze concesse da parte del Senato e del Popolo alle quali non si oppose, dai giochi in suo nome alle preghiere per la sua

salute, passando per la corona civica, il *clupeus aureus* e l'importantissimo titolo di *Augustus*. Syme ha pochi dubbi quando analizza questi fatti: nulla accadde per caso, fu tutto programmato nei minimi dettagli, oppure, qualora non fosse stato possibile decidere anticipatamente il da farsi, esso sarebbe scaturito in modo naturale, perché i senatori erano clienti del *Princeps*, perché a governare furono in realtà i suoi uomini di fiducia riuniti in diversi gabinetti, perché il rivoluzionario ebbe sempre la Fortuna dalla propria parte. Il neozelandese studia, analizza e scava a fondo, costruisce i propri ragionamenti basandosi su fonti autorevoli, oppure formula le proprie congetture senza mai perdere affidabilità, ma il pregiudizio è sempre negativo. Così, se Augusto rinunciò ai poteri detenuti fino al 27 a.C., fu solo perché erano già state elaborate le mosse successive: in cambio sarebbero giunti la legalizzazione della sua posizione, il titolo sovrumano e l'aumento dell'*auctoritas* oltre ogni limite.

La seconda accusa è quella più affascinante: per Syme, Augusto fu il primo monarca dopo un lungo periodo di governo repubblicano. Anche se dalla lettura delle *Res Gestae* non emerge questa impressione, tenendo conto delle analisi symiane esposte nelle varie sezioni, si può azzardare un'affermazione: il *Princeps* concepì il potere concessogli dal Senato e dal Popolo come una proprietà privata. Un bene personale può essere suddiviso e trasmesso arbitrariamente. Nello specifico, si pensi alla *tribunicia potestas* e all'*imperium*, i due pilastri sui quali si resse il principato augusteo, che furono concessi anche ad Agrippa e a Tiberio. Se la collegialità fu uno dei segni distintivi della Repubblica, non è lecito dire altrettanto per il passaggio ereditario delle cariche. Il pensiero corre velocemente a Giulio Cesare: egli designò suo nipote Gaio Ottavio come erede del suo nome e delle sue sostanze, ma non gli attribuì la dittatura. Invece Ottaviano, dopo aver visto morire Marcello, Agrippa, Druso, Lucio e Gaio, decise di affidare a Tiberio lo Stato che aveva creato nei trentasette anni trascorsi dal fatidico 23 a.C. Una delle ipotesi formulate trova nel principato augusteo la realizzazione del desiderio di pace e ordine comune a tutta la cittadinanza romana. In tale contesto, il *Princeps* sarebbe stato la figura di riferimento, l'emblema di qualcosa di più grande. Dietro a lui si sarebbero trovati altri individui che, avendo scorto nel rivoluzionario l'uomo giusto per governare, lo avrebbero sostenuto fino a trasformarlo nel loro leader. Così, l'erede di Cesare sarebbe stato un ingranaggio della macchina imperiale, tanto importante quanto non indispensabile. Sarebbe stato l'espressione di un potere che

veniva nei fatti gestito da altri. Syme è poco propenso ad accettare questa versione, preferisce ammettere l'esistenza di una corte imperiale stretta attorno ad Augusto, con quest'ultimo saldamente a capo di essa. Non potendo amministrare da solo il nuovo Stato, l'*Imperator* si circondò di persone fidate che però furono sue pedine. Dal canto suo, egli non fu la pedina di nessuno.

Venendo alla questione principale, si precisa che Syme non ha analizzato nei particolari le *Res Gestae*, bensì l'operato di Ottaviano, la sua carriera e la sua figura. Seguendo i ragionamenti del neozelandese, con l'Autobiografia sempre sotto la lente di ingrandimento, si è riusciti a inquadrare il testo e il suo autore. Le *Res Gestae* rispecchiano perfettamente Augusto: indagando le prime si comprende il secondo, le due azioni si compenetrano fino a fondersi, mentre le parole, attraverso detto e non detto, ci fanno capire quale fosse il carattere del dominatore, quale fosse la portata delle sue azioni. "Unicità" e "doppiezza", questi sono i due termini da affiancare alle memorie e al *pater patriae*. Nessuno fu superiore a lui per l'*auctoritas*, per l'ambizione, per la capacità di sfruttare le guerre civili e la rivoluzione, imponendosi come il fondatore di un nuovo Stato, attraverso rifiuti che, invece di diminuirne i poteri, li aumentarono. Dal canto loro, le *Res Gestae* riuscirono a essere contemporaneamente propaganda e apologia, affermazione e negazione della supremazia, orgogliosa dimostrazione di autorità e umile proclamazione di rispetto per la repubblica e le sue forme antiche. Cesare Augusto credette davvero nelle tradizioni e le usò per i propri scopi, nello stesso modo in cui riscoprì gli elogi dei generali romani per trasformarli in un racconto di impatto straordinario. Leggendo il documento, prima ci si esalta, con gli occhi sgranati davanti ai numeri riguardanti il denaro speso, i trionfi celebrati e rifiutati, i consolati rivestiti, i cittadini censiti, le navi e gli schiavi catturati, poi si viene assaliti dallo sconforto, perché non si riesce a trovare una definizione soddisfacente per quei poteri ai quali l'autore accenna solo cursoriamente. La frustrazione è maggiore se si spera di trovare la soluzione all'enigma della figura del *Princeps*. Al termine di questo lavoro, si sceglie di presentare le *Res Gestae* giustapponendo i due termini di "autobiografia" e "manifesto". In esse si individua un certo Augusto: il capoparte rivoluzionario che, agendo illegalmente, dovette modificare a proprio vantaggio la verità se non addirittura ometterla; il *dux* più abile a usare le parole che le armi, ma comunque capace di assoggettare, se non con guerre straordinarie, con la propaganda, intere popolazioni; il

Princeps che creò una monarchia sulle macerie accumulate da decenni di guerre civili; il pontefice massimo che attese la morte del collega prima di impossessarsi del titolo, perché poté agire indisturbato, pur essendone privo; l'*Imperator* che assunse tale nome dopo una pesante sconfitta, che chiuse per ben tre volte il Tempio di Giano, proclamando la pace, benché si combattessero guerre in molti territori dell'impero; l'uomo che, consegnando la repubblica al Senato e al Popolo Romano e tornando a essere un "semplice" magistrato, fu implorato di diventare una divinità. Infine, fu l'autore delle *Res Gestae*, il testo in cui presentò tutti questi fatti, scegliendo meticolosamente ogni parola, per confermarsi tanto unico quanto elusivo.

20. BIBLIOGRAFIA

I tre testi di riferimento sono:

R. SYME, *La rivoluzione romana*, nuova edizione a cura di Giusto Traina, introduzione di Arnaldo Momigliano, Torino 2014

R. SYME, *The Augustan Aristocracy*, Oxford 1986

R. SYME, *Roman papers* I, II, III, VI, Oxford 1979, 1984, 1991

Per il testo delle *Res Gestae*:

J. SCHEID, *Res Gestae Divi Augusti. Hauts faits du divin August. Texte établi et traduit par John Scheid*, Paris: Les Belles Lettres, 2007

Fonti antiche:

APPIANO, *Guerre civili; Guerre illiriche*

CATULLO, *Canti*

CESARE, *Guerra civile*

CICERONE, *Epistole a Bruto; Epistole ad Attico; Filippiche; In difesa di Ligario*

CASSIO DIONE, *Storia romana*

FLORO, *Epitome di storia romana*

GAIO, *Istituzioni*

LIVIO, *Storia di Roma*

LUCANO, *Farsaglia*

NEPOTE, *Vita di Attico*

ORAZIO, *Carmina secolare; Odi*

OROSIO, *Storie contro i pagani*

OVIDIO, *Fasti; L'arte di amare*

PROPERZIO, *Elegie*

QUINTILIANO, *La formazione dell'oratore*

SENECA, *Sulla brevità della vita; Sulla clemenza*

SVETONIO, *Vita di Augusto; Vita di Tiberio*

TACITO, *Annali; Dialogo degli oratori; Storie*

ULPIANO, *Digesto*

VELLEIO PATERCOLO, *Storia romana*

Syme fa anche riferimento a:

M. A. LEVI, *Ottaviano capoparte. Storia politica di Roma durante le ultime lotte di supremazia*, 2 voll., Firenze 1933

H. F. PELHAM, *Essays on Roman History*, Oxford 1911

H. SIBER, *Das fuhreramt des Augustus*, Leipzig 1940

Soprattutto per chiarire alcuni problemi storici si è fatto ricorso a:

F. JACQUES, J. SCHEID, *Roma e il suo Impero*, Roma-Bari 1992

Segue l'elenco degli autori citati da Jacques e Scheid.

A ogni nome, tra parentesi quadre, è premesso il numero riportato dai due studiosi nella loro bibliografia. Si intende così agevolare la consultazione.

- [430] P. K. BAILLIE-REYNOLDS, *The Vigiles of Imperial Rome*, London 1926
- [303] J. BERANGER, *Principatus. Etudes de notions et d'histoire politiques dans l'Antiquité Gréco-Romaine*, "Publications de la Faculté des Lettres de Lausanne", 20, Genève 1973
- [61] J. BLEICKEN, *Verfassungs – und Sozialgeschichte des roemischen Reiches*, vol. I, Paderborn 1981
- [239] K. BRINGMANN, *Imperium proconsulare und Mitregentenschaft im fruhen Prinzipat*, in "Chiron", 7, 1977, pp. 219-38
- [295] P. BRUNT, *Lex de Imperio Vespasiani*, in "JRS", 67, 1977, pp. 95-116
- [779] P. A. BRUNT, *Italian Manpower (225 BC-AD 14)*, Oxford 1971
- [249] H. CASTRITIUS, *Der roemische Prinzipat als Republik*, "Historische Studien", 439, Husum 1982
- [250] H. CASTRITIUS, *Das roemische Kaisertum als Struktur und Prozess*, in "HZ", 230, 1980, pp. 84-103
- [71] F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, 4 voll. Napoli 1962-65
- [628] W. ECK, *Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit*, Munchen, 1979
- [185] M. G. GELZER, *Das erste Consulat des Pompeius und die Ubertragung der grossen Imperien (1943)*, in M. G. Gelzer, *Kleine Schriften*, Wiesbaden 1963, II, pp. 187-200
- [99b] KL. GIRARDET, *Die Entmachtung des Konsulates im Ubergang von der Republik zur Monarchie und die Rechtsgrundlagen des augusteischen Prinzipats*, in W. Goerler e S. Koster, *Pratum Saraviense. Festschrift fur Steinmetz*, Stuttgart 1990, pp. 89-126
- [241] E. W. GRAY, *The imperium of M. Agrippa. A note on P. Colon. Inv. nr. 4701*, in "ZPE", 6, 1970, 3, pp. 227-38
- [433] M. HEINZMANN, *Untersuchungen zur Geschichte und Verwaltung der stadtroemischen Wasserleitungen*, Wien 1975
- [236] L. KOENEN, *Die "Laudatio funebris" des Augustus fur Agrippa auf einem neuen Papyrus (P. Colon. Inv. nr. 4701)*, in "ZPE", 5, 1970, 3, pp. 217-83
- [223] E. KORNEMANN, *Mausoleum und Tatenbericht des Augustus*, Leipzig 1921
- [191] J. KROMAYER, *Die rechtliche Begrundung des Prinzipats*, Diss. Strasbourg-Marbourg 1888
- C. MEIER, *César*, Paris 1989
- [73] TH. MOMMSEN, *Roemisches Staatsrecht*, Leipzig 1887 (3) [trad. fr., *Le droit public romain*, Paris 1984] *Indice delle fonti di J. Malitz*, Munchen 1979
- TH. MOMMSEN, *Res Gestae Divi Augusti* 1883
- [349] C. NICOLET, *La Tabula Siarensis, la lex de imperio Vespasiani et le ius relationis de l'empereur au Sénat*, in "MEFRA", 100, 1988, pp. 827-66
- [289] A. PALMA, *Le curae publicae. Studi sulle strutture amministrative romane*, Napoli 1980
- [265] H. F. PELHAM, *Essays on Roman History*, Oxford 1991
- [441] O. ROBINSON, *Fire prevention at Rome*, in "RIDA", 24, 1977, pp. 377-88
- [460] J. SCHEID, *Romulus et ses frères. Le collègue arvale modèle du culte public dans la Rome des empereurs*, "BEFAR", 182, Roma 1990
- [267] O. TH. SCHULZ, *Das Wesen des roemischen Kaisertums der ersten zwei Jahrhunderte*, Paderborn 1916
- [270] D. TIMPE, *Untersuchungen zur Kontinuitaet des fruhen Prinzipats*, "Historia

Einzelchriften", 5, Wiesbaden 1962

[172] A. VON PREMERSTEIN, *Vom Werden und Wesen des Prinzipats*, "ABAW",
nuova serie, 15, Munchen 1937

Per la chiusura del Tempio di Giano:

T. SCHMITT, *Die Schliessung des Ianus als Erfindung, Tradition und Symbol. Epik,
Historiographie und politische Wirklichkeit*, in B. Linke, M. Meier, M. Strothmann
[Hrsg], *Zwischen Monarchie und Republik. Gesellschaftliche Stabilisierungsleistungen
und politische Transformationspotentiale in den antiken Stadtstaaten*, Stuttgart 2010,
143-162